

Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Scienze della
Comunicazione Linguistica e Culturale
(Di.S.C.Li.C)

QUADERNI DI PALAZZO SERRA

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Scienze della Comunicazione Linguistica e Culturale (Di.S.C.Li.C)
Piazza S. Sabina, 2
16124 Genova
www.disclit.unige.it

***ANNUS MIRABILIS:
APRILE 1814 – GIUGNO 1815***

SEMINARIO DI STUDI

26 FEBBRAIO 2010

*A CURA DI
STEFANO VERDINO E DOMENICO LOVASCIO*



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA
2011**

Annus mirabilis: aprile 1814 – giugno 1815
a cura di Stefano Verdino e Domenico Lovascio

(Quaderni di Palazzo Serra, 20)

Comitato editoriale

Massimo Bacigalupo, Chiara Benati, Elisa Bricco, Pier Luigi Crovetto, Roberto De Pol, Sergio Poli, Giuseppe Sertoli.

© 2011

Copyright by Massimo Bacigalupo, Amina Di Munno, Toma Gudelyte, Domenico Lovascio, Roberto Marras, Emanuela Miconi, Lara Paoletti, Sara Parolai, Alice Salvatore, Stefano Verdino

Università degli Studi di Genova
Di.S.C.Li.C
Piazza S. Sabina, 2 – 16124 Genova

Tutti i diritti riservati

Composizione grafica di Domenico Lovascio

ISSN 1970-0571

ISBN 978-88-88626-53-6

INDICE

Presentazione VII

Stefano VERDINO

Genova 1814. Un caso internazionale negli scritti del tempo 1

Amina DI MUNNO

Antonio Nervi, traduttore genovese de I Lusiadi di Luís Vaz De Camões..... 63

Massimo BACIGALUPO

Ezra Pound e il “canto” del 1815 napoleonico..... 75

ROMANZI CONTEMPORANEI SUI CENTO GIORNI E DINTORNI 89

Lara PAOLETTI – Toma GUDELYTE

N. di Ernesto Ferrero..... 91

Domenico LOVASCIO

“Questo non è un romanzo storico”: *La Settimana Santa di Louis Aragon*... 101

Emanuela MICONI

I cento giorni di Joseph Roth 109

Alice SALVATORE – Sara PAROLAI

I cento giorni di Patrick O’Brian 117

Roberto MARRAS

I cento giorni o lo spirito del sacrificio, ovvero Parigi val bene una messa... in scena..... 129

PRESENTAZIONE

Abstract: The present issue of *Quaderni di Palazzo Serra* collects papers read on 26 February 2010 at a Seminar of the Faculty of Foreign Languages of the University of Genoa: “ANNUS MIRABILIS: April 1814-June 1815 (in Genoa and Elsewhere)”. The subject was suggested by the historical building, Palazzo Serra, which houses our Faculty. One of its proprietors, Marquis Gerolamo Serra (1761-1837), who lived and died in the Palazzo, was a major figure at a crucial time for Genoa’s fate and international situation. In 1814, when Napoleon’s empire (to which the city belonged) collapsed, Lord Bentinck with his famous liberal proclamation to the Genoese promoted a provisional government (April-December 1814), of which Gerolamo Serra became the President and chief mover.

The whole period from April 1814 to June 1815, the period of Napoleon’s first and second fall from glory, was a true *Annus mirabilis*, for the world as well as for Genoa. Participants covered the period from various angles, both cultural and literary, and dwelt on its reverberations in the twentieth century. A group of papers by senior academics (Cecilia Rizza, Luca Badini Confalonieri, Stefano Verdino, Amina Di Munno, Giuseppe Sertoli, Massimo Bacigalupo) dealt with Genoese aspects. Graduate students were invited to comment on novels in several languages (French, English, German, Italian) about the Hundred Days. One of the most intriguing of these is Joseph Conrad’s *Suspense*, and was particularly appropriate in this context because it is set in Genoa, not far from where our Seminar took place. Giuseppe Sertoli’s paper on *Suspense* appeared in a previous issue of *Quaderni di Palazzo Serra* (18 [2010]), and therefore is not reprinted here.

L’occasione di questo seminario di studi è stata suggerita dalla stessa sede della Facoltà di Lingue, il Palazzo Serra, perché uno dei suoi proprietari, il marchese Gerolamo Serra (1761-1837), che in questo palazzo visse e morì, fu uno dei protagonisti della vita politica e culturale genovese, in uno dei suoi passaggi più delicati e di rilievo internazionale, il 1814, quando – al crollo dell’Impero francese (di cui Genova faceva parte) – si costituì sulla spinta di Lord Bentinck e del suo famoso Proclama ai Genovesi un governo provvisorio (aprile-dicembre 1814), che ebbe proprio in Gerolamo Serra il suo Presidente e maggior protagonista.

Come è noto, Serra e il suo governo cercarono coraggiosamente quanto vanamente di ripristinare l’antica Repubblica di Genova, ma il gioco internazionale delle grandi potenze aveva già deciso diversamente e il Congresso di Vienna sanzionò la fine dell’indipendenza ligure e l’annessione al Regno di Sardegna.

Annus mirabilis, non solo per Genova, fu tutto il periodo dall’aprile 1814 al giugno 1815, ovvero il tempo delle due cadute di Napoleone, di manzoniana memoria, con il loro contraccolpo di molteplici intrecci tra dimensioni

internazionali, nazionali e locali, tra storia, memorialistica e letteratura. Un anno in cui la storia fu più romanzesca di un romanzo.

Così si è cercato prospetticamente, da più punti di vista e da diverse angolazioni culturali e letterarie, di ripercorrere quell'anno, scandendo un filone "genovese" a cura di una serie di docenti e un filone "Cento giorni" a cura di alcuni dottorandi di Letterature Compare.

Per il primo aspetto Cecilia Rizza ha esaminato i rapporti tra la Genova di primo Ottocento e la Francia coeva, rilevando non molti riscontri nel quadro di un problematico interrogarsi di vari scrittori e intellettuali francesi (Chateaubriand, Stendhal, Talleyrand) sul destino della Francia in un frangente tanto complesso; il sottoscritto ha tratteggiato la cronaca delle vicende genovesi attraverso epistolari e memorie (Degola, Foscolo, de Maistre, Byron) e ha dato notizia dell'allestimento in tutta fretta a giugno '14 di un melodramma propagandistico-patriottico, Atar, con le parole di Felice Romani per la musica di Mayr, mentre Amina Di Munno ha illustrato la significativa traduzione dei Lusiadi che vide la luce proprio a Genova in quell'anno; Badini Confalonieri ha letto la poesia di Manzoni, "Aprile 1814", rimarcando un altro aspetto significativo: l'aspettativa delusa di una emancipazione politica dell'Italia, soprattutto nell'ambiente milanese dell'ex Regno d'Italia.

Riverberi novecenteschi di quell'anno sono stati oggetti degli interventi di Giuseppe Sertoli e di Massimo Bacigalupo; da un lato la lettura del romanzo genovese-napoleonico di Conrad (Suspense), che si svolge nel febbraio 1815, in una Genova appena insabaudita e con lo sguardo sul mare verso l'Elba napoleonica, dall'altro l'uso citatorio della Gazzetta di Genova con le notizie della caduta di Napoleone, fatta da Pound, in riferimento alla caduta di Mussolini.

Come si vede da questa breve sintesi, davvero molti intrecci sono scaturiti, a più livelli, da questo Annus mirabilis e l'ulteriore conferma è stata data dal seminario dei dottorandi che hanno letto una serie di romanzi su quell'anno e sui suoi vari aspetti, nell'ambito narrativo novecentesco e in diverse civiltà letterarie (francese, inglese, tedesca, italiana).

Il presente Quaderno presenta gli Atti del seminario, con le relazioni pervenute e gli interventi dei dottorandi, che costituiscono un coerente percorso di presentazione di modalità narrative differenti rispetto ad uno stesso epicentro storico.

S.V.

GENOVA 1814

UN CASO INTERNAZIONALE NEGLI SCRITTI DEL TEMPO

Stefano Verdino

Abstract: This paper examines the historical and cultural events in Genoa in the year 1814: the transition from the empire of Napoleon to the provisional Republic and, finally, the transfer to the Kingdom of Sardinia, decided at the Congress of Vienna. The essay focuses in particular on the discussion in the city and abroad about the end of the political independence of Genoa in the writings and accounts of Girolamo Serra, Felice Romani, Eustachio Degola, Ugo Foscolo, Angelo Brofferio, Joseph de Maistre, Lord Castlereagh, Lord Byron, Lady Morgan, Stendhal and others. The final section comparatively examines the situation in Italy in 1814, with attention to Milan and to Alessandro Manzoni's Aprile 1814.

1. La fine di Gênes

“O Come sono felice in Genova che bella Città vi dico che se potessi unitamente alla mia cara famiglia morire in questo paese (dopo però aver vissuto molti anni) sarei felice. Per ora metto in scena il Tancredi facendo qualche accomodamento”.¹ Così scrive un poco più che ventenne Gioacchino Rossini alla madre Anna Guidarini (a Bologna), l'8 gennaio 1814,² nell'ultimo inverno di una Gênes ancora francese, imperiale e napoleonica.³ Per il battesimo genovese del

¹ Gioacchino Rossini, *Lettere e documenti. Lettere ai Genitori 18 febbraio 1812 – 22 giugno 1830*, a cura di Bruno Cagli e Sergio Ragni, Pesaro, Fondazione Rossini, 2004, vol. IIIa, p. 59.

² Rossini avrebbe dovuto per Genova “scrivere la second'Opera del Carnevale” (Rossini, *Lettere*, cit., p. 49), come aveva comunicato alla madre il 7 novembre 1813; ai primi del nuovo anno il progetto è solo rinviato, secondo quanto s'intende nella stessa lettera: “la Primavera dopo Milano vengo a scrivere un'opera Buffa” (*ibid.*, p. 60). Il progetto era in effetti in corso in primavera (alla madre, da Milano ante 9 aprile: “sto scrivendo per Genova” (*ibid.*, p. 65); e ancora il 4 maggio); addirittura sempre da Milano il primo giugno 1814 comunica alla madre: “Io stò come vi dissi terminando l'Opera di Genova” (*ibid.*, p. 69); l'ultima notizia su questa committenza si ha ancora in una lettera alla madre pochi giorni dopo, l'8 giugno (*ibid.* p. 70). Sul mancato impegno – forse da parte del teatro – azzarderei l'ipotesi di una sorta d'emergenza “politica” con il frettoloso allestimento dell'*Atar* della collaudata coppia Romani-Mayr, per cui vedi più avanti. Né è improbabile che la mancata opera buffa genovese altro non sia che la bozza di *Il turco in Italia* (dato alla Scala nell'estate di quello stesso anno), non a caso su libretto proprio di Felice Romani.

³ Per un inquadramento del periodo vedi Dino Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure. Atti della Società ligure di Storia patria* 118-119 (2004-2005): nel vol. I, Calogero Farinella, “Il ‘genio della libertà’. Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'Impero napoleonico”, pp. 193-198; nel vol. III, Id., “Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX”, pp. 177-196; Marina Milan, “Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento”, pp. 484-497. Vedi inoltre Vito Vitale, “Genova, Piemonte e Inghilterra nel 1814-

suo primo capolavoro tragico, il *Tancredi*, vi è la *star* protagonista – per cui fu creata la parte – della fortunatissima prima a La Fenice nello scorso febbraio '13, il contralto veronese Adelaide Malanotte, ammirata e amata, qualche anno prima, da Ugo Foscolo;⁴ esordio in città e nella parte di Amenaide per il soprano (e poi contralto) Rosmunda Pisaroni, destinata ad essere per un ventennio una delle più accreditate voci rossiniane.⁵ Ma l'incrocio di tanta novità sul palcoscenico del teatro da S. Agostino⁶ non ebbe esito particolarmente fausto, perché l'influenza falcidiò le rappresentazioni a partire dalla prima del 29 gennaio: “siamo senz'Opera, con chi prendersela? Colla febbre?”, si chiede il 2 febbraio 1814 la *Gazzetta di Genova*. Un mese dopo sullo stesso foglio cittadino si legge l'elogio della Malanotte e della Pisaroni, ma non una parola sul nuovo compositore che proprio con quest'opera avrebbe folgorato Stendhal e incantato Leopardi (il rossinismo genovese si avvierà a inizio autunno, nel versante buffo, con *L'italiana in Algeri*, dal 24 settembre al teatro di Albaro, ripresa, in crescendo – ovviamente – alle Vigne e a S. Agostino).⁷

L'opera è indubbiamente il veicolo culturale più importante per una città come Genova, teatralmente meno periferica – allora – di quanto fosse culturalmente e letterariamente. Decisamente più interessante il cartellone dei melo-

15”, *Giornale storico e letterario della Liguria* 6 (1930), pp. 234-242; Id., *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768 – 1836)*. *Atti della Società ligure di Storia Patria* 69 (1932).

⁴ Così a Giuseppe Grassi, il 4 dicembre 1809: “Visiterai con essa la signora Malanotte, e saluterai per amor mio, e per amor tuo que' suoi grandi occhi nerissimi. Né io la raccomando a te, né raccomando te a lei; sarete cari l'uno all'altro, perch'ella è bella, ed è maestra di canto, e perché tu sei cortese, ed amabile letterato. Bada solo di non innamorarti, e viviti lieto” (Ugo Foscolo, *Epistolario. 1809-1811*, a cura di Plinio Carli, Firenze, Monnier, 1953, vol. III, p. 317). Sulla Malanotte cfr. Philip Gossett, *Divas and Scholars: Performing Italian Opera*, U. of Chicago P., 2006, pp. 148-151.

⁵ Il battesimo genovese della Pisaroni – riferisce il biografo ottocentesco, Luigi Faustini – ebbe un intoppo perché “il marchese Brignole, per un secondo fine che non gli faceva onore, tentava di scioglierne la scrittura” (cit. in Rossini, *Lettere*, cit., p. 60n). Fu proprio Rossini, udendo la cantante al S. Agostino, a consigliarle di cambiare il registro vocale per sfruttare meglio la sua singolare vocalità. “Ebbe una voce piena, sonora, potente, molto estesa in basso. [...] Era anche molto versata nelle agilità e variava con molto gusto. Ma la sua dote più tipica fu un fraseggio maestoso, ampio, ridondante” (Rodolfo Celletti, *La grana della voce*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000, pp. 242-243). Lo conferma Stendhal che l'ascolterà nella *Semiramide*: “Mlle Pisaroni n'avait pas dit deux phrases du premier récitatif du rôle d'Arsace que son succès était assuré. [...] Mlle Pisaroni ne porte pas assez de force dans certaines petites fioriture légères dont elle orne son chant” (Stendhal, *Mélanges d'art*, a cura di Henri Martineau, Paris, Le Divan, 1937, p. 388).

⁶ La stagione si era aperta il 25 dicembre 1813 con *I Cherusci* (1807) di Stefano Pavesi. Cfr. Roberto Iovino, *I palcoscenici della lirica: Cronologia dal Falcone al nuovo Carlo Felice (1645-1992)*, Genova, SAGEP, 1993.

⁷ “L'opera buffa *L'Italiana in Algeri*, che ha avuto finora, come meritava l'eccellente sua musica, un grande incontro nel piccolo teatro delle Vigne, è stata trasferita ancora per qualche recita al suddetto Teatro” (*Gazzetta di Genova*, 3 dicembre 1814, d'ora in avanti abbreviata in *GG*). Nella ripresa dell'anno successivo ulteriore crescendo per “l'incanto di questa musica deliziosa” (*GG*, 17 giugno 1815).

drammi (tutte novità o quasi) rispetto alla scarsa produzione letteraria cittadina, che può vantare, in questo avvio d'anno, il parto della ventennale fatica di Antonio Nervi, neo-traduttore (o parafrasatore)⁸ dei *Lusiadi* (segnalata il 16 marzo sulla *Gazzetta*), una versione che sarà ripresa più volte nel secolo.⁹

Il detto foglio del 16 marzo gioisce nella banda superiore in francese per

⁸ Nervi lavorò su una preesistente traduzione in francese. Cfr. Giuseppe E. Sansone, "Antonio Nervi traduttore dei 'Lusiadi'", in M. J. de Lancastre, S. Peloso e U. Serani (a cura di), *E vós. Tágides minhas. Miscellanea in onore di Luciana Stegagno Picchio*, Viareggio, Baroni, 1999, pp. 619-630. Nervi era amico del ricordato Giuseppe Solari, che ne avrebbe rivisto la traduzione, secondo una nota editoriale nella ristampa dei *Lusiadi* (Milano, Società de' Classici Italiani, 1821); il padre Spotorno, recensendo questa ristampa, esclude la cosa e illustra il rapporto tra i due traduttori e il loro diverso modo di lavoro: "Ma per tornare al nostro Traduttore, ben è vero, che egli in quel tempo di mezzo, frequentando la stanza dell'amico Solari, venne con lui sovente a consiglio della sua fatica, e gli recitò, ma soltanto a memoria, canto per canto l'intera traduzione del poema, di cui mai non vide il Solari verun manoscritto. Quivi era bello il vedere que' due gentili spiriti andar insieme ragionando intorno all'indole, alle forme, e i modi del linguaggio poetico, e della italiana favella; ma i lor pareri non eran sempre conformi per riguardo allo stile e alla frase che l'un tirava al vibrato, al conciso, e talvolta anche al concettoso, mentre l'altro era tutto nel florido, nel dolce, e maestoso, talché bene in essi potean avvisarsi quell'antico paragone tra il pugno chiuso e la mano aperta" (Spotorno, "I *Lusiadi* di Camoens. Traduzione d'Antonio Nervi", *Giornale Ligustico* 1 (1827), p. 191).

⁹ Il *CLIO* (Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento) rubrica solo 25 pubblicazioni a Genova per il 1814; a parte le stampe scientifiche, quelle religiose e i libretti d'opera (per S. Agostino) spiccano le traduzioni: oltre la *Lusiada*, un Tacito documentato che vede la versione del Marrè, illustre docente universitario di francese della Genova imperiale, congiunta alle ricerche erudite dell'eclettico saggista Graberg, il nobile svedese che da anni viveva a Genova (Tacito, *Due opuscoli [Costumi de' Germani – Agricola]*, trad. it. di Gaetano Marrè, con un lessico storico-geografico di Jakob Graberg von Hemsö, da Bonaudo; cfr. *GG*, 17 settembre 1814); a fine anno, postuma, la versione ovidiana delle *Metamorfosi* di Giuseppe Solari (ripresa poi a Milano nel '28). Di ambito erudito antiquario sono le *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa dei Romani*, da Bonaudo (cfr. *GG*, 12 novembre 1814), opera del domenicano Giuseppe Airenti, che fu bibliotecario dell'università e poi vescovo della città. Si completa la monumentale opera del giansenista Vincenzo Palmieri, *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità: dissertazioni VIII*, da Delle-Piane, mentre su ben diverso fronte si rubrica Francesco Poggi, *De Romani Pontificis primato*, da Casamara (cfr. *GG*, 6 agosto 1814). Significative le versioni dal francese come il fortunatissimo libello pro-Borboni di Chateaubriand (*Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di schierarci intorno ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell'Europa*, trad. it. di C. M. [C. Massucco], da Bonaudo, 1814), che ebbe in quello scorcio di tempo molte edizioni italiane. Vanto della stampa genovese è la versione dell'opuscolo "giacobino" di Henri Grégoire, *Della costituzione francese dell'anno 1814 del sig.r Grégoire*, trad. it. dal francese di G. A. [non identificato; forse Giacomo Assereto, amico di Degola], da Bonaudo, 1814 (cfr. *GG*, 28 maggio 1814), ripreso solo a Venezia con altra traduzione, a cura del poligrafo Antonio Piazza, dalla seconda edizione; si stampa anche il suo velenoso antagonista, l'ex-gesuita Augustin Barruel (*Il giacobinismo svelato, ossia Risposta dell'abate Barruel al senatore Grégoire. Traduzione italiana con importante appendice*, da Giossi, 1814), questo invece più volte tradotto, anche altrove, in quell'anno. Sempre di stretta attualità politica i due opuscoli *Robespierre e Bonaparte, o le due tirannidi* (cfr. *GG*, 28 maggio 1814) e *Manifesto della Nazione Spagnuola all'Europa* (cfr. *GG*, 18 giugno 1814), traduzione della protesta antifrancesa del 1808. Ultimo *instant book* i *Documenti storici relativi a Pio VII* (cfr. *GG*, 1 giugno 1814). Da Gravier si stampa anche la *Grammatica della lingua inglese* di Edward Barker, utile con i soldati inglesi in città da aprile all'anno successivo.

“une bataille très-glorieuse” a Craonne dell’Imperatore, ma nel giro di pochi giorni la catastrofe ha il suo – non rossiniano – crescendo con la coreografica entrata dello zar a Parigi il 31 marzo. Con i primi d’aprile (a Napoleone già caduto, ma le notizie non correvano) Genova è in stato d’assedio, minacciata dall’avanzata di Lord Bentinck,¹⁰ e probabilmente la memoria degli abitanti paventava l’inferno dell’assedio del 1800, ma questa volta l’agonia fu breve e durò meno di quella di un illustre ecclesiastico, Benedetto Solari, domenicano e vescovo di Noli, tra le figure di spicco della stagione del giansenismo italiano e ligure, ora anch’esso al tramonto.¹¹

Il prelado moriva a Genova assistito dal sodale di fede e dottrina Eustachio Degola, prete secolare di fiere battaglie democratiche (un ventennio prima) e intimo di casa Manzoni; proprio in quei giorni tra l’altro aveva ricevuto una copia dell’ancora inedito *Il Natale*, ma non ne era stato del tutto soddisfatto: si proponeva, infatti, di toccar “un pochin sul vivo” l’autore, come confida il 30 marzo al Padre Luigi Tosi, mentre avvisa dell’agonia di Monsignor Solari:

Alessandro mi scrisse ultimamente, inviandomi un inno suo sul Natale, e provocandomi a scrivergliene lo che me ne sembra. Con questa opportunità, io lo toccherò un pochin sul vivo, ma in guisa da non dolersene, o far castelli in aria. [...] Da più di 15 giorni io sono al letto di Monsignor di Noli [...]. Ma non saprei dirvi quanto egli edifichi generalmente, ed in singolar maniera gli Amici della Verità, cui si conserva fedele, malgrado i forti tentativi e di Savona e di Genova. Io sono stato in mezzo al trucco per mille lati. Ma Dio mi ha pietosamente confortato.¹²

Come qui si intende, sul letto di morte il vecchio vescovo doveva ancora combattere una suppletiva battaglia tra i propri convincimenti e le molteplici richieste di ritrattazione pervenute dal cardinale arcivescovo Spina e dal Papa stesso, che si trovava allora a Savona, di passaggio (dal 12 febbraio al 19 marzo),¹³

¹⁰ Su William Bentinck cfr. John Rosselli, *Lord William Bentinck: The Making of a Liberal Imperialist, 1774-1839*, London, Chatto & Windus, 1974.

¹¹ Su Benedetto Solari e Degola cfr. Pietro Stella, *Il giansenismo in Italia. Crisi finale e transizioni*, Roma, Storia e Letteratura, 2006. Inoltre G. Assereto (a cura di), *Benedetto Solari. Un vescovo di Noli sulla scena europea (1742-1814)*, Noli, Comune di Noli, 2010.

¹² Pio Bondioli, *Manzoni e gli “Amici della Verità”*. *Dalle carte inedite di Luigi Tosi*, Milano, IPL, 1936, p. 109.

¹³ Segnalo una curiosa occorrenza narrativa di quest’ultimo soggiorno pontificio savonese: si trova nella conclusione di *Lorenzo o il coscritto*, “romanzo ligure” (1856) del padre Bresciani, ambientato nella riviera di ponente tra 1810 e 1814 e basato sull’amore tra la credente Marinetta e l’ateo Lorenzo, che, nascostosi per evitare la coscrizione napoleonica in una grotta sul mare, troverà anche la fede. Tra “i plausi dei Liguri, convenuti da tutta la Riviera al bacio del santo piede” (Antonio Bresciani, *Lorenzo o il coscritto*, in Id., *Opere*, Roma-Torino, Civiltà Cattolica-Marietti, vol. XII, 1867, p. 193), il Papa ringrazia per le attenzioni il padre di Lorenzo e ne

sulla via di Roma, dopo il soggiorno coatto a Fontainebleau. Merita spazio la lettera che il Degola scrive al proposito il 3 aprile al Vescovo costituzionale Grégoire in cui s'intrecciano la sorte dell'amico e quella della città:

Depositario di tutta la di lui confidenza, mi son veduto in mezzo al foco da mille lati. Conferenze col Cardinale, contese con un branco di fanatici, derisioni ecc. tutto ciò si è messo in opera, ma tutto inutilmente, perché Dio ci ha sostenuti entrambi. Poche volte ho avuto prove più sensibili della efficacia intrinseca della Grazia di G. C. Quindi non cessiamo di ripetere: *Non nobis Domine, non nobis sed nomini tuo da gloriam, super misericordia tua, et veritate tua*. Egli si raccomandò alle vostre orazioni, siccome io fo lo stesso, mentre procuro di assisterlo, uscendo poco dalla di lui camera, onde escludere chi potrebbe di nuovo molestarlo.

Il Papa, che partì da Savona, son pochi giorni è attualmente in libertà. Dopo il di lui passaggio al Taro non se ne han precise notizie, poiché gli Austro-napoletani intercettano le comunicazioni.

Ieri questa città fu dichiarata in stato d'assedio. Siamo infestati da briganti che sono un ammasso di banditi, e di coscritti refrattarj. Quanto abbisogniamo della pace!¹⁴

L'*Elogio necrologico* del padre Solari (morto il 13 aprile), anonimo (ma in realtà del Degola)¹⁵ compare proprio sull'ultimo numero francese della *Gazzetta* (16 aprile). Il foglio successivo del mercoledì 20 aprile, tutto redatto in italiano – con soddisfazione (“La libertà ancora di parlare e di scrivere nella nostra lingua!”)¹⁶ – e con nuova epigrafe ovidiana (“In nova fert animus mutatas dicere formas corpore”, l'*incipit* delle *Metamorfosi*) al posto della precedente sigla oraziana (“In tenui labor”), si apre con una frase di nitido allineamento confederato e legittimista: “Bonaparte e la sua dinastia hanno finito di regnare in Francia, e la famiglia dei Borboni, il sangue francese, Luigi XVIII è risalito al trono de' suoi avi. L'immensa mole dell'Impero francese è disciolta”.¹⁷

svela lo zelo cattolico celato sotto l'esibito giacobinismo, così da renderlo grato e accetto tra i nuovi congiunti, tutti papalini.

¹⁴ Ernesto Codignola, *Carteggi di Giansenisti liguri*, Firenze, Monnier, 1942, vol. III, pp. 491-492.

¹⁵ L'*Elogio necrologico* sulla GG, 16 aprile 1814, si ritrova in Angelo De Gubernatis, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze, Barbera, 1882, pp. 149-151, dove poi si legge una nota inedita (*ibid.*, pp. 152-154), che esplicita gli zeli per la ritrattazione (“insistendo il Cardinale perché io gliene parlassi, conchiusi che gliene avrei parlato *istoricamente*, ma non già da aggiungervi le mie persuasioni”), con tanto di complotto di domenicani (tra cui Airenti) “che il Vescovo chiamava *i tre pignattini di Castello*”.

¹⁶ GG, 20 aprile 1814, p. 128.

¹⁷ *Ibid.*, p. 127.

Di quello stesso giorno è una lettera del generale Fresia¹⁸ che avvisa un Ministero non più esistente del tranquillo passaggio di Stato, a onta di qualche tentativo di saccheggio di una “numerosa turba di montanari”:

Lord Bentinck ha il suo quartier generale in Albaro, e si aspetta qui domani. La sua squadra è entrata in porto jeri mattina. Ciò ha fatto innalzare la bandiera genovese sui forti S. Tecla e Richelieu. Si parla quindi comunemente del ristabilimento dell’antica Repubblica.

Altri pensano che Genova sarà data invece al Re di Piemonte [...]. Oggi qui è tutto tranquillo [...]. Moltissima inquietudine si ebbe jeri mattina per una numerosa turba di montanari, venuti in città armati di stili e di fucili, ma lo zelo della guardia urbana, arrestandoli e disperdendoli, mandò a vuoto il progetto che avevano di eccitare il disordine e poi cadere sulle sostanze de’ cittadini; si sono presi i concerti opportuni coi comandanti inglesi per rimandar costoro alle loro case.¹⁹

Con Lord Bentinck attestato ad Albaro era stato sufficiente il cannoneggiamento di domenica 17 e – soprattutto – l’arrivo della copia del *Moniteur* con gli “atti” “contenenti la caduta della Dinastia di Bonaparte”²⁰ per chiudere rapidamente la partita: gli inglesi sono in città il martedì 19 e Lord Bentinck la sera di giovedì 21 si gode la città illuminata e compare in pubblico al S. Agostino per una replica dell’*Ifigenia* del Mayr (varata il 10 aprile ancora in regime francese):

Egli è entrato più tardi che non si credeva, e in perfettissimo incognito, non ha avuto il popolo altro mezzo di dimostrargli i suoi sentimenti, che con una generale illuminazione per tutta la Città, di cui non si è veduta da molto tempo l’eguale, ed ha avuto la soddisfazione di poterlo applaudire la sera al suo arrivo al teatro, ch’era egualmente illuminato.²¹

“[L]a sera ... fu brillantissima”, sentenzia la *Gazzetta*,²² per quanto si avesse da ridire sul libretto, ma non sulla musica del maestro bavarese-bergamasco, che aveva l’anno prima furoreggiato con *La rosa bianca e la rosa rossa*.²³ Non

¹⁸ Su Maurizio Fresia, militare sabaudo passato ai francesi nel ’96, cfr. Charles Mullié, *Biographie des célébrités militaires des armées de terre et de mer de 1789 à 1850*, Paris, Poignavant, 1852, pp. 543-544.

¹⁹ Cesare Cantù (a cura di), *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d’Italia 1796-1814*, Milano, Agnelli, 1884, p. 241.

²⁰ *GG*, 20 aprile 1814.

²¹ *GG*, 23 aprile 1814, p. 135. Per una cronaca dei festeggiamenti agli inglesi vedi le memorie del colonnello Archibald Montgomery Maxwell, *My Adventures*, London, Colburn, 1845, vol. I, pp. 58-93, molto attento a dar conto della bellezza ed eleganza delle dame genovesi.

²² *Ibid.*, p. 142.

²³ *Il sacrificio di Ifigenia* aveva inaugurato il teatro di Brescia nel 1811; il libretto dell’Arici

manca a tamburo battente (annunciato sul medesimo foglio) il poemetto celebrativo, opera del padre scolio Celestino Massucco, “pubblico professore di poetica nella Università di Genova” e già in fama di democratico (tradusse *Il contratto sociale*).²⁴ Nella sua scontata e corretta retorica (peraltro aliena dal calcare il colosso caduto e zelare in senso anglofilo o confederato) merita menzione un molto genovese elogio del Commercio (con la C maiuscola) sulla scia degli “intrepidi nocchieri” inanellati dall’endecasillabo (“Colombo, e Magellan, Cooch, e Perouse”):

All’ombra di costor crebbe il Commercio,
 Accorto Nume, che sul tergo ha l’ali,
 Le man veggenti, e non mai fermo il piede,
 Gigante immenso, e in fra due mondi, i vasti
 Spazii trascorre, e in un momento i frutti
 D’un nell’altro terren muta, e trapianta,
 Fiumi d’oro versando, e perle, e gemme.²⁵

Che non si tratti di retorica ma di un sentire comune è confermato dalla già citata *Gazzetta* del 23 aprile che auspica, dopo gli anni del blocco napoleonico:

Ancora un voto ci resta a veder compito, quello cioè che alla vista veramente superba ed imponente della squadra di guerra che occupa ora il nostro porto, succeda la vista de’ convoj mercantili. [...] Vedremo ben presto questo nostro porto, in cui più non apparivano da tanti anni che *rari nantes*, il vedremo, dico, ingombro da quell’antico triplice rango di legni mercantili d’ogni nazione.²⁶

Ma grane per l’aria ce n’erano molte e ce ne avvisa ancora lo sconfitto Fresia a rapporto lo stesso 23 aprile:

Qui seguitiamo ad essere pienamente tranquilli, ma si osserva negli abitanti un certo malumore, prodotto dall’interesse in cui sono, circa la loro sorte futura, e molto più dal timore di essere aggregati ai Piemontesi, quando il loro voto sarebbe invece o di tornare a uno stato indipendente come prima, oppure di essere riuniti alla Lombardia.²⁷

“non pare che abbia attinto gran cosa dalla sua poesia [di Omero], ed ha fatto male [...]. La musica non ha certo fatto l’effetto della Rosa, ma è musica di Mayer” (*GG*, 13 aprile 1814, p. 119) e fu salutata “coi maggiori applausi”; dopo il lamento sulla lunghezza degli intervalli, il plauso per il ballo *La vendetta d’Ulisse* “accolto dal pubblico anche con maggiore piacere” (*ibid.*, p. 120).

²⁴ Cfr. Edoardo Villa, *Genova letterata e giacobina*, Genova, Quercia, 1990, pp. 15-50.

²⁵ Celestino Massucco, *La pace*, Genova, 1814, p. vii.

²⁶ *GG*, 23 aprile 1814, p. 135.

²⁷ Cantù, *Corrispondenze*, cit., p. 241.

2. Il proclama di Bentinck e i suoi problemi

Pochi giorni dopo, l'incauto (o calcolato?) proclama di Bentinck venne ad alimentare speranze e illusioni²⁸ dell'antica aristocrazia con la creazione di un governo provvisorio presieduto da Girolamo Serra,²⁹ che si mise al lavoro in modo rapido, riprendendo gli antichi ordinamenti, provvedendo per la ripresa del banco di S. Giorgio³⁰ e inviando subito a Parigi Agostino Pareto³¹ per pero-

²⁸ Sulla notevole eco nazionale del Proclama, cfr. quanto un decennio dopo ricorderà Foscolo nella *Lettera apologetica*: “Anzi mentre la Reggenza Milanese farneticava di Regno, e gli Austriaci la spogliavano d'armi, l'indipendenza de' Genovesi era ristorata con un decreto, che, quantunque in lingua moderna, sentiva in ogni parola la irremovibile longanimità e magnanimità del Senato di Roma: onde quali pur fossero allora i consigli agitati dal ministero Britannico, e dal Congresso di Vienna, a noi pareva decreto dettato dall'aristocrazia, la quale nelle monarchie costituzionali – purché non amministri le cose pubbliche – preserva dignitosamente la patria dalla tirannide, e dalla licenza; e le altre nazioni dalle diplomatiche iniquità. [...] Allora di certo io fidando più nel nome di Lord William Bentinck che nel suo grado di generale, mi mossi verso Genova a interrogarlo di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito del nostro esercito” (Foscolo, *Lettera apologetica*, a cura di Gianni Nicoletti, Torino, Einaudi, 1978, p. 99).

²⁹ Su Serra cfr. la biografia di Luigi Tommaso Belgrano, *Della vita e delle opere del Marchese Girolamo Serra*, Genova, Sordo-muti, 1859; Calogero Farinella, “Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra”, in J. Costa Restagno (a cura di), *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'ancien régime ai tempi nuovi. Atti del convegno*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1998, pp. 55-127.

³⁰ Anche la questione commerciale, dopo tanti anni di blocco, fu molto a cuore al Presidente Serra, che si preoccupa della sicurezza dei mari, confidando nel soccorso inglese come scrive al colonnello John Dalrympe l'11 giugno 1814: “Tutte le relazioni di Consoli e mercadanti in diversi porti dell'Italia si accordano a far menzione di vele barbaresche armate a danno della Navigazione e Commercio, appena risorto in questi mari per opera delle invitate forze britanniche”; pertanto spera che si interPELLI “l'Ammiraglio King, acciò faccia sentire a Comandanti de' bastimenti barbareschi e alla loro Reggenza, che l'Italia liberata per terra mediante gli eserciti Britannici, sarà protetta di mare con le sue flotte e non sarà permesso a Barbareschi d'infestare i lidi” (Archivio di Stato di Genova: Governo provvisorio – Copialettere affari esteri, 1510, cc. 10-11, d'ora innanzi abbreviato in ASG). Il successivo primo agosto il Presidente comunica al Console genovese di Marsiglia che “il console Britannico accorda la bandiera della sua nazione ai nostri bastimenti che ne fanno la dimanda. Le piraterie dei corsari barbareschi sopra i legni con paviglione genovese giustificano questa misura, senza di cui il nostro commercio nascente sarebbe annichilato sul bel principio” (*ibid.*, cc 46-47). Ma a seguito di un bastimento predata a fine agosto, Dalrympe comunica che i Barbareschi non riconoscono l'immunità della bandiera inglese e il 10 settembre Serra scrive scoraggiato al presidente della camera di commercio: “benché mi dispiaccia al sommo di dare queste sconsolanti notizie al commercio marittimo, che già respirava all'ombra della bandiera britannica, ad ogni modo non debbo perdere un momento a trasmetterle come fo a lor Signori che possono impedirne il maggior danno con sollecito avviso non solo a naviganti della Capitale, ma a quelli ancora delle altre Città e Comuni, e possono anche suggerire al governo i mezzi e le persone atte a conchiudere con le Potenze barbaresche una pace, che stati molto più potenti del nostro compran da loro” (*ibid.*, c. 65).

³¹ Su Pareto vedi nell'*Antologia* del 1829 (aprile-giugno) l'ampio necrologio siglato L. A. D. P., cioè Lorenzo Anton Damaso Pareto, congiunto di Agostino, letterato intimo di Mazzini (zio del celeberrimo Wilfredo), che con sintetica oratoria funebre così tratteggia l'impegno in questo frangente del novello (ma sfortunato) Cincinnato genovese: “Viveva lontano da ogni pubblica cura per cagion di salute Agostino Pareto, che tanto di sé liberale era stato alla patria da

rare con gli alleati la causa dell'indipendenza. Lord Bentinck sarà sempre vicino al governo provvisorio, consigliandone le mosse: “nessuno è miglior genovese di lui”, scrive Serra a Pareto.³² Ciò avrebbe dato una qualche complicazione a Lord Castlereagh, responsabile del *Foreign Office*, che considerava già chiusa la partita e che pertanto da Parigi il 5 maggio si lamenta con Lord Liverpool, il primo ministro Tory, per l'improntitudine del vittorioso generale inglese di area Whig,³³ scrivendo anche il giorno dopo a Lord Bentinck una netta sconfessione.³⁴

In quei primi di maggio una curiosa staffetta avveniva nell'alto Tirreno: mentre Napoleone veleggiava per l'Elba e una mattina, dal ponte del-

sacrificarle quel massimo bene; ma non sì tosto udì il voto pubblico chiamarlo in quell'estremo pericolo, che trattosi co' suoi colleghi a ciò destinati al cospetto del supremo duce lord Bentinck, alla dedizione della città chiedea patti men gravi, che non erano i minacciati, né sbigottito all'ebbrezza di facili vittorie fin allora ottenute, all'impeto militare opponendo l'animo imperturbato, conduceva a più sani consigli quel generale, che, conosciuti i limiti della vittoria, impose leggi men dure all'arrendevol città. Bandita la determinazione di tornare ogni stato alla primiera forma, e fondato in Genova dal capo di quell'oste vittoriosa un temporaneo governo, gli animi dei cittadini sorgeano alle migliori speranze; ché né la novità, né la forza di straniere dominazioni avean potuto, non che spegnere, indebolire in essi l'amore e il desiderio delle antiche abitudini. E a sostenere i loro voti fu eletto Agostino Pareto, e mandato a Parigi e a Londra presso que' supremi statisti cui erano commesse le sorti d'Europa. Com'egli allora adoperasse in pro della patria sua, e a quale magnanimità giungesse predicandone senza rattenimento le difese niuno è che non sappia, per poco versato che sia nella storia di quell'epoca: la voce pura di quel fedele e valoroso cittadino parve l'eco del tempo passato. Schivo di far olocausto della propria opinione così nobilmente manifestata, né lasciandosi ingannare da splendidi esempi, su i quali pesa il giudizio dei posteri, tornò privato, e nella quiete domestica gli si offrirono spontanei que' nobili godimenti dello spirito, onde non ci sono mai scarse le lettere e le scienze” (Lorenzo Anton Damaso Pareto, “Agostino Pareto”, *Antologia*, 1829, vol. XXXIV, pp. 177-178); cfr. inoltre Claudio Paglieri, Agostino Pareto. Un genovese tra Rivoluzione e Restaurazione, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1989.

³² Nilo Calvini, “Gli ultimi tentativi di Genova per l'indipendenza della Repubblica (1814)”, *Rivista Ingauna e Intemelia* 6 (1951), p. 54. Il presidente Serra si preoccupa molto della buona ospitalità delle truppe britanniche, come si intende dalla lettera che scrive l'11 luglio al governatore d'oltre Giovi comunicando il lamento degli inglesi messi “in un locale assai umido e sguernito di pagliericci” e invita “ad occuparsi indilatamente della traslocazione di detto distaccamento ad un locale sano ed asciutto guernito di pagliericci in numero sufficiente, giacché le Truppe inglesi meno esigenti delle altre si contentano di questa modica fornitura” (ASG, cc 20-21). Il confine dei Giovi era sempre un fronte caldo, dove c'era già stato uno scorretto sconfinamento piemontese (cfr. lettera al medesimo governatore del 22 giugno). In seguito il 29 agosto Serra scrive al ministro sabauda conte di Vallesa per giustificare uno sconfinamento a Serravalle di “alcuni soldati anglo-italiani” che inseguivano il 15 agosto da Gavi un “fuggitivo omicida”. E allega la proposta di ripristino della convenzione di consegna dei rei del 1784, per via che “gli ultimi avvenimenti d'Italia” “hanno lusingato” “alcuni facinorosi di andare impuniti cangiando di territorio” (*ibid.*, cc. 54-55). Le ragioni d'ordine pubblico sono un evidente pretesto per tentare una legittimazione della propria autonoma sovranità.

³³ Robert Stewart Castlereagh, *Correspondence, Despatches, and Other Papers*, a cura di Charles William Vane, London, Murray, 1853, pp. 9-10.

³⁴ *Ibid.*, p. 15.

l'*Undaunted*, tenne a lungo fisso lo sguardo sulla costa ligure,³⁵ Vittorio Emanuele I tornava da Cagliari nella sua avita capitale dopo il lungo regno dimezzato sull'isola. Il 9 maggio il re, in abiti desueti di tardo Settecento,³⁶ sbarcò a Genova, in transito per Torino, in città si fermò per otto giorni ed ebbe una buona quota di omaggi, ambigualmente interpretabili (se di primizia di sudditi o di cortesia a ospite che si spera rimanga tale). Il re di Sardegna "ha onorato di una visita la *Villetta* del sig. Gio. Carlo di Negro. S. M. ha veduto tutto nel maggiore dettaglio, il giardino botanico, le stufe, il boschetto, il laberinto, ecc. ma è sembrata appagarsi molto e dilettarsi particolarmente del magnifico colpo d'occhio, che quivi si gode e che presenta, quinci la vista di tutta la città e del porto, e quindi il vario spettacolo della vallata di Bisagno e delle amene colline d'Albaro, e che si stende oltre nelle due riviere".³⁷ Nell'occasione l'ospitante marchese³⁸ ha coniato uno dei suoi collaudati improvvisi: *Il ritorno d'un ottimo principe in seno de' suoi buoni sudditi*. Il re non mancò naturalmente – come già Lord Bentinck – al teatro; gli capitò la quarta opera della stagione, *Il Traiano in Dacia* di Giuseppe Nicolini, allora di successo (dopo la prima romana del 1807) e primizia a Genova, dove non destò entusiasmo e non si vide più. Lo spettacolo più interessante era – per la stessa *Gazzetta* – lo stesso affollatissimo pubblico:

lo spettacolo che pure è l'oggetto principale di sì affollata riunione, diventa un oggetto secondario e mal si potrebbe giudicare sopra una prima rappresentanza della sua riuscita. Vi si sono per altro già distinti de' buoni pezzi, e si spera quando si otterrà una calma maggiore di meglio sentirne l'effetto.

³⁵ Cfr. la memoria di Thomas Ussher, capitano della *Undaunted*: "One morning when Napoleon was on deck, I ordered the ship to be tacked, and we stood toward the Ligurian coast. The weather was very clear as we approached the land. We had a fine view of the Alps. He leaned on my arm and gazed at them with great earnestness for nearly half an hour; his eye appeared quite fixed. I remarked that he had passed those mountains on a former occasion under very different circumstances. He merely said that it was very true" (Thomas Ussher, "Napoleon's deportation to Elba", *Napoleon's Last Voyages*, New York, Scribner, 1906, pp. 57-58).

³⁶ Come ricorderà all'arrivo a Torino il giovane d'Azeglio: "Il 20 di maggio finalmente arrivò questo re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in parata in piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola" (Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi*, Firenze, Barbera, 1867, p. 181).

³⁷ *GG*, 14 maggio 1814, p. 167.

³⁸ Sul marchese di Negro cfr. Enrico Costa, *G.C.D.*, in *Dizionario biografico ligure*, Genova, Consulta ligure, 2007, vol. VI, pp. 158-164 e relativa bibliografia; molti riferimenti in Giuseppe Marcenaro (a cura di), *Magasin pittoresque. Una Genova di primo Ottocento*, Genova, SAGEP, 1989; Id. e Piero Boragina (a cura di), *Italie, il sogno di Stendhal*, Genova, Banco di Chiavari, 2000; Marcenaro, *Genova e le sue storie*, Milano, Mondadori, 2004; in stampa, per l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, gli Atti del Convegno svoltosi in sede il 30 giugno 2010.

Nelle due sere di mercoledì e giovedì, nelle quali vi è intervenuta S. M. il teatro era riccamente illuminato, i palchetti e la platea ridondanti di spettatori, e il tutto formava il più bello e interessante spettacolo.³⁹

Vittorio Emanuele in quei giorni ebbe anche un colloquio rinfrancante con il troppo audace Lord Bentinck, che a questo punto – ricevuta la citata lettera? – sorprese il re con il suo garbato atteggiamento (peraltro momentaneo),⁴⁰ come questi ne scrive al fratello Carlo Felice, da Genova il 13 maggio.⁴¹

Il giorno precedente a Parigi Agostino Pareto aveva avuto il suo primo colloquio, sconcertante, con Lord Castlereagh – come quella sera stessa raccontò nella sua relazione al governo provvisorio – nonostante l’attivismo, nell’aprile, degli illustri genovesi di Parigi, Corvetto e Rivarola⁴² per perorare la causa della repubblica.⁴³ Ma scarso era allora il peso del ligure consigliere di Stato di Francia⁴⁴ e Lord Castlereagh, dopo aver ridimensionato la portata del Proclama di Bentinck e rimesso tutto al futuro Congresso, non lasciava ben sperare, attesta Pareto, che si affanna a motivare le ragioni commerciali dell’indipendenza:

“Ma voi sareste egualmente bene, riprese Mylord, riuniti alla Sardegna”.
– Risposi, che ben lungi da ciò, sarebbe questa l’intera rovina del Paese;

³⁹ GG, 14 maggio 1814, p. 167.

⁴⁰ Sulla memoria di questo suo maggio genovese il re a fine dicembre scriverà al Vallesa per stendere una “nota di lamento” sull’ostile atteggiamento di Lord Bentinck: “Rappresentare che già alla mia partenza da Calari le istruzioni che mi furono comunicate in Londra come date a lord Benting d’istalarmi come sovrano in Genova al mio arrivo, qualora non avesse trovato un’opposizione formale nel popolo, non furono da lui osservate, poiché fui festeggiato all’eccesso dal popolo, che mi proclamò quasi per suo Re gridando: *Viva il Re*, senza spiegare che intendevano di Genova. Che Lord Benting [*sic*] compresse questi slancj, ben lungi dal secondarli, non seguendo che gl’impulsi di pochi, e credè un governo detestato dalla nazione in vece di stabilirvi il mio che era desiderato da tutti” (Arturo Segre, *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815)*, Torino, Bocca, 1928, p. 181).

⁴¹ Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, UTET, 1865, vol. I, pp. 103-104.

⁴² Soprattutto Luigi Corvetto, consigliere di stato dal 1807 (cfr. Giovanni Assereto, *Dizionario biografico degli Italiani*, 1983, vol. XXIX, pp. 817-824, d’ora in avanti abbreviato in *DBI*, e Paola Massa Piergiovanni (a cura di), *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2007), e Stefano Rivarola, dal 1808 membro del *Corps Législatif* (cfr. Salvatore Rotta, “Stefano Rivarola (1755-1827)”, in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX). Atti del Convegno Internazionale di Studi (Chiavari, 16-18 maggio 1991)*, Chiavari, Società Economica, 1996, pp. 293-299).

⁴³ Massimiliano Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure nel 1814*, Genova, Sordomuti, 1863, p. 256.

⁴⁴ Corvetto, nello sfascio dell’impero, pensava di tornare a Genova, come ne scrive da Parigi il 4 aprile (due giorni prima dell’abdicazione di Napoleone) al segretario di prefettura genovese Giuseppe De Ambrosiis: “Io non posso prendere alcun servito fino a che la sorte del nostro paese non sia decisa. Ma in qualunque modo non è mia intenzione di morire fuori di Patria” (Liliana Bertuzzi, “Lettere inedite di Luigi Emanuele Corvetto dalla Rivoluzione all’Impero (1797-1814)”, in Massa (a cura di), *Luigi Emanuele Corvetto*, cit., p. 61).

e richiestomi egli del perché, esposi come il solo mezzo di sussistenza per Genova sia il commercio così detto, d'economia, a conservare il quale, nella concorrenza, dei Porti vicini, era necessario non aggravarlo di soverchi dirigi, il che solo poteva ottenere in un Governo libero e gratuito, mentre colla riunione al Piemonte, le spese di una Corte, e di uno Stato militare esigerebbero aumento di dazi, e così diminuzione, e forse anientamento di commercio: aggiunsi che i nostri interessi unicamente marittimi, sono affatto diversi da quelli di un Paese agricolo, a cui saremmo in ogni occasione sacrificati.⁴⁵

Le vicissitudini di Pareto tra note ai potenti, colloqui e vane anticamere a Parigi e Londra, fino a giugno, sono state raccontate molte volte.⁴⁶ i suoi molteplici sforzi non mutarono in nulla la linea della “vendereccia Inghilterra” (Celesia)⁴⁷ e degli alleati firmatari, il 30 maggio, la clausola segreta del Trattato di Parigi, che riguardava l'annessione sarda di Genova. Già il 22 maggio, Federico Confalonieri, anche lui a Parigi, come ambasciatore milanese per perorare analogamente la causa patria, scriveva alla moglie Teresa, assai sconsigliato da tale primizia dell'“europeo *parlage*”.⁴⁸

3. Atar e Paganini

Alla fine di primavera (sabato 18 giugno), in Genova, va in scena al S. Agostino la nuova (quinta) opera, *Atar ossia il serraglio d'Ormus*, musica di Mayr, libretto di Felice Romani, la stessa coppia della felicissima e citata *Rosa* dell'anno prima. La cosa di per sé non sarebbe così interessante (tanto più che

⁴⁵ Spinola, *Restaurazione*, cit., p. 257.

⁴⁶ Cfr. Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova*, Genova, Gravier, 1838, vol. VIII, p. 420-sgg; Giuseppe Martini, *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814*, Asti, Raspi, 1858, pp. 139-sgg.; Belgrano, *Girolamo Serra*, cit., pp. 9-sgg.; Spinola, *Restaurazione*, cit., pp. 10-sgg.

⁴⁷ “Non è questo il luogo da doverare gli sforzi sostenuti dalle liguri popolazioni, se ne toglia la sola città di Savona sempre a Genova avversa, per ottenere di reggersi a stato libero e indipendente; nella quale speranza veniano perfidiosamente cullate dalla vendereccia Inghilterra. Invano Agostino Pareto, personaggio gravissimo, recatosi a tal uopo in Parigi, tolse distesamente a trattare di quest'arduo negozio con lord Castlereagh; i suoi generosi conati a nulla approdaron: Pitt avea sentenziato, tornare a universale vantaggio dei confederati, che il Piemonte s'allargasse occupando il territorio della repubblica, e già a quest'uopo in un articolo segreto del trattato di Parigi, fino allora taciuto per poter consumare più copertamente la fellonia, erasi fermato che i Genovesi sarebbero stati traditi in balia del re di Sardegna” (Emanuele Celesia, *Storia della Regia università di Genova*, Genova, Sordo-muti, 1867, vol. II, p. 248).

⁴⁸ “Genova è già irrevocabilmente unita al Piemonte. Ciò vi darà campo a meglio giudicare delle buffonate de' vostri inglesi, ed a persuadervi che il voto dei popoli non è certo il più consultato in questo europeo *parlage*” (Federico Confalonieri, *Memorie e Lettere*, a cura di Gabrio Casati, Milano, Hoepli, 1889, vol. I, pp. 23-24).

l'opera non ebbe in seguito fortuna),⁴⁹ se non per l'evidente investimento "politico". Il soggetto era cavato da un melodramma assai fortunato e vivo sulle scene d'Europa dal 1787 ma non rappresentato in Genova: era il *Tarare*, unico libretto di Beaumarchais scritto per un Salieri occasionalmente parigino e poi ripreso in italiano dal musicista su versi di Da Ponte con il titolo di *Axur, re d'Ormus* "dramma tragicomico" per la corte di Vienna; Romani lo rifece come "melodramma serio", riportando il titolo⁵⁰ sul "giovine generale" Atar, vittima e poi vincitore del tiranno Assur, re d'Ormus. Nel ricalcare – probabilmente con fretta compositiva – la vicenda, Romani modifica sensibilmente il finale: respinge l'esito eroicomico della versione dapontina, ma altera anche la versione parigina che, alla morte del tiranno, scandiva gli evviva per il nuovo sovrano "notre Grand Roi Tarare", con un coro di congedo all'insegna del sovrano illuminato e non despota ("Roi, nous mettons la liberté / Aux pieds de ta vertu suprême; / Règne sur ce Peuple qui t'aime, / Par les lois et par l'équité").⁵¹ Da Ponte, per Giuseppe II, ridusse il coro finale ad un giubilo più asettico ("Gridi ognuno viva il re, viva Atar; / Viva Aspasia, ed Aspasia in Atar. / Tutti tutti morremo per te, / Il miglior abbiam noi d'ogni re"),⁵² ma con genialità scenica, nell'ultima battuta dell'eroe vincitore, risignificò le catene ancora indosso ad Atar, facendogli dire: "e sappia il mondo / Che se il peso accettai, / Fu per incatenarmi, e questo è il segno (*si cinge colle sue catene*) / All'onor, alla gloria, al ben del regno". Romani invece, dopo la deposizione (senza morte) del tiranno Assur (facile calco napoleonico), escogita un finale in cui Atar respinge l'offerta della corona, ripristinando una libertà repubblicana, guarda caso proprio come si vorrebbe per Genova:

Tamas Popol, guerrieri, il regno
 Spetta ad Atar; ei mille volte e mille
 Lo difese col sangue; egli Re sia.

Coro Sì, regni Atar, sì regni.

Atar Udite in pria.
 È la corona un peso

⁴⁹ Fu comunque rappresentata alla Scala nel 1815, al Comunale di Lugo nel 1816, al S. Carlos di Lisbona nel 1836.

⁵⁰ Come già in Beaumarchais, anche se con inversione onomastica: nel francese, Atar è il tiranno e non l'eroe, che ovviamente si chiama Tarare. Ma il gioco di specularità del nome in Beaumarchais ha suggerito probabilmente lo scambio in Romani. Sulla collaborazione di Romani con Mayr cfr. Antonio Roccatagliati, "Il giovane Romani alla scuola di Mayr: intese drammaturgiche di primo Ottocento", in F. Bellotto (a cura di), *Giovanni Simone Mayr: l'Opera Teatrale e la Musica Sacra. Atti del Convegno Internazionale di studio 1995*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1997, pp. 309-324, che però non si sofferma su *Atar*.

⁵¹ Beaumarchais, *Théâtre. Lettres relatives à son théâtre*, a cura di Maurice Allem e Paul Courant, Paris, Pléiade, 1957, p. 451.

⁵² Lorenzo Da Ponte, *Assur re d'Ormus*, New York, Gray, 1826, p. 47.

Che regger non vogl'io. Lasciate, amici,
Che possa i giorni miei vivere in pace.
Alma io non ebbi di regnar capace,
Né popol siete voi
Da governar con regio scettro; un giorno
Liberi foste, liberi tornate:
Con giustizia e virtù, tutti regnate.⁵³

Parole audaci, non c'è che dire; il distico finale potrebbe essere un fortunato slogan rivoluzionario, ma quell'allarmante “tutti”, a Genova, andava tranquillamente inteso come il tutti del pubblico della “prima”, aristocratici e maggiorenti. Né sarà casuale che nel quartetto vocale di chiusura (Coro, Tamas, Atar, Aspasia), tra gli ovvi giubili, il coro libertario (“Sì, risorga e sempre duri / Libertade in suo splendor: / La concordia l'assecuri, / La sostenga il patrio onor”) si intrecci alla quartina di Atar, che pur in convenzione idillica, segna quel mare da commercio, che abbiamo visto affiorare più volte nelle più diverse parole spese nell'anno: “E ritorni i mari aperti / Il nocchiero a visitar”.

La cronaca del tempo ci conferma l'orchestrazione per l'opinione pubblica di tutta l'impresa: dall'attesa prolungatasi per il perfezionismo del Maestro al pieno successo dell'inultimato melodramma:

Mayer voleva render la cosa perfetta, e il Pubblico, avido di godere, vedeva con rincrescimento differirsi ogni giorno l'epoca del suo piacere. L'opera dunque, benché forse immatura, è andata in scena sabato scorso. Ma l'esito ha trovato che il Pubblico aveva ragione, e Mayer, torto. Tale in fatti è stato il piacere prodotto da questo nuovo capo-d'opera di Mayer, tante bellezze di prim'ordine hanno colpito l'uditorio, che è bisognato convenire che sarebbe stato un delitto il protrarne il godimento. [...] Il pubblico si è pronunciato in una maniera assai decisa pel 2° atto, il quale e per l'interesse dell'azione e per i divini pezzi di musica, de' quali abonda, rapisce gli uditori in un'estasi continuata da capo a fine.⁵⁴

Dopo il plauso alle notissime (allora) protagoniste, Elisa Manfredini⁵⁵ ed Elisabetta Pinotti⁵⁶ (“la prima seduce col canto, l'altra coll'azione”), e all'antagonista (“Non v'è più tiranno di Bonoldi nelle sue furie, né amante più appas-

⁵³ Felice Romani, *Atar ossia il serraglio d'Ormus*, Genova, Stamperia della Gazzetta, 1814, pp. 56-57.

⁵⁴ *GG*, 22 giugno, pp. 215-216.

⁵⁵ Cfr. Elizabeth Forbes, “Elisa Manfredini”, in *The Grove Dictionary of Opera*, London, Macmillan, vol. III, p. 182.

⁵⁶ Voce di contralto, fu il primo Ottone nell'*Adelaide di Borgogna* (1817) di Rossini. Cfr. Francesco Regli, *Dizionario biografico*, Torino, Dalmazzo, 1860, pp. 411-412.

sionato ne' passi teneri"),⁵⁷ la conclusione mette in rilievo proprio i versi sopra citati, riferiti alla situazione genovese e all'interesse del pubblico misto di genovesi e inglesi, omaggiati del loro inno:

La poesia del libretto, opera del nostro concittadino sig. Felice Romani, si distingue da tutti gli altri libretti, come la musica di Mayer da quella della folla di tanti altri compositori. [...] Nella ristrettezza dello spazio una cosa sola ci permettiamo di notare: *lo scioglimento dell'azione*: la cui felice applicazione alle circostanze presenti ha fatto la più viva impressione. Mandato in bando il tiranno, Atar eletto re dalle truppe ricusa il trono e prosiegue: 'È la corona un peso, ecc'. Questi sentimenti pronunziati in questi momenti, in mezzo di un uditorio composto di Genovesi e d'Inglesi, la cui passione per la libertà si è resa famosa in tutti i tempi; il *God save the King*, molto opportunamente innestato in questo finale: in somma i versi, la musica, Mayer, gli attori, la libertà, hanno eccitato un trasporto universale e una furia di vivissimi interminabili applausi.⁵⁸

È in qualche modo assai significativo che a Genova l'intenzionalità politica del ceto dirigente abbia trovato lo sbocco culturale più rilevante in un melodramma, scommettendo sul nuovo ruolo identitario che il genere teatrale più acclamato dell'epoca poteva configurare; e al riguardo questo dimenticato episodio può a buon diritto iscriversi con eloquenza nel capitolo sui nessi tra opera lirica e pubblica opinione, tra l'altro con accorto investimento sul musicista più celebre della piazza, a parte il giovane e travolgente Rossini.

Sul fronte interno, in città, nei mesi estivi, quando di passaggio vi furono Maria Walewska in viaggio per l'Elba⁵⁹ e un nomade Stendhal ospite in villa (a Quinto) della marchesa Teresa Pallavicini,⁶⁰ la cosa più rilevante fu un altro

⁵⁷ Claudio Bonoldi aveva come cavallo di battaglia il personaggio di Vanoldo in *La rosa di Mayr*, ma era noto anche per la sua facilità alla rissa, tanto da figurare in un episodio dei *Cento anni* del Rovani: "Il tenore Bonoldi, che era alto, nerboruto e prepotente, e che, figlio di un vetturale di Piacenza, era avvezzo alle baruffe fin da ragazzo, non si lasciò smarrire, e lavorò di rimando colla sua canna d'India; la sua canna d'India fedele ch'egli avea sempre seco per tenere in soggezione la critica. Il suo esempio animò tutti" (Giovanni Rovani, *Cento anni. Romanzo ciclico*, Milano, Redaelli, 1868, p. 462).

⁵⁸ GG, 22 giugno 1814, p. 216.

⁵⁹ Da un'informativa consolare, da Livorno, del 9 settembre: "è sbarcata una donna di distinzione con un figlio in Porto Ferrajo, trasportata colà da un brich di Bonaparte, ma [...] costei deve essere una signora polacca, madre di un ragazzo che conduce seco, quale era ben veduta da Bonaparte, e che si trovava poco tempo fa a Genova, ove il sudetto brich fu mandato per prenderla a bordo" (Segre, *Vallesa*, cit., p. 41).

⁶⁰ Stendhal, dopo la caduta di Napoleone, era espatriato a Milano, presso Angela Pietragua, ma per non comprometterla troppo, scrive da Milano il 22 agosto, alla sorella Pauline "je sui obligé [...] d'aller passer deux mois a Gênes" (Stendhal, *Correspondance (1812-1816)*, a cura di Henri Martineau, Paris, Divan, 1924, p. 304). Sarà ospite della Marchesa Teresa Pallavicini, madre di Fabio "uditore al consiglio di Stato, conosciuto a Parigi, [...] molto verosimilmente nella villa di famiglia tra Quinto e Nervi" (Marcenaro, *Genova*, cit. p. 89). Il soggiorno durerà

appuntamento musicale: il primo, nettissimo, trionfo in patria di Paganini, che nel mese di settembre, sempre a S. Agostino tenne quattro Accademie:⁶¹ entusiasmo a più riprese del notista della *Gazzetta* con iperbolici paragoni (“Egli nella seconda parte *colla sola quarta corda* fuse, per così dire, le voci e i tuoni come Raffaele [*sic*] e Michelangelo hanno fuso sulle tele la luce e i colori”),⁶² né mancarono sul foglio bisettimanale anche sonetti encomiastici alla nuova *star* della musica, tra cui un acrostico dell’amico Luigi Guglielmo Germi su “le sue infinitamente graziose variazioni, intitolate le Streghe”.⁶³

4. Trame estive all’estero

Già nel febbraio 1804, quindi all’apogeo napoleonico, tra le nevi di San Pietroburgo, Joseph de Maistre, colà ministro del re di Sardegna, ventilava al principe Adam Jerzy Czartoryski il vantaggio per la stabilità dell’Italia e dell’Europa di un Piemonte ingrassato con l’annessione dell’ex-repubblica genovese (sarà di lì a poco idea anche di Pitt):⁶⁴

19 giorni (poi partirà per la Toscana) e per quanto “Je désire être oublié” (Stendhal, *Correspondance*, cit., p. 310) – scrive da Genova alla sorella il 7 settembre – quel soggiorno gli sarà grato, per la compagnia di “jolies femmes” e varie escursioni. Singolare la prima sensazione del paesaggio, prodotto dalla visuale aerea della villa sul mare: “Cette maisonette est à 200 toises-au-desus de la mere et ou distingue le souris qui trottent sur les vaisseaux” (*ibid.*, p. 311). Cfr. *Petre Ciureanu*, “Stendhal et Fabio Pallavicini (d’après des documents inédits)”, *Stendhal Club* 10:37 (1967), pp. 23-43.

⁶¹ Ci fu anche uno strascico penale, perché Paganini scrivendo da Novi (12 ottobre) all’avvocato Germi lo incaricava di “ricuperare dal Sig.r Migone Palchetaro del Teatro da S. Agostino il mio avanzo per ragione dei prezzi delle loggie” esortandolo anche alla ‘via giudiziaria’ (Niccolò Paganini, *Epistolario. 1810-1831*, a cura di Roberto Grisley, Milano, Skira, 2006, vol. I, p. 72). A fine anno Agostino Migone “fu condannato a pagare provvisoriamente al violinista 230 lire ‘fuori banco’” (*ibid.*, p. 75); nelle note dell’*Epistolario* paganiniano cfr. gli stralci dei vari plausi che si leggevano sulla *Gazzetta* (*ibid.*, pp. 74-75).

⁶² *GG*, 10 settembre 1814.

⁶³ *GG*, 1 ottobre 1814. “Non ti fidar, se le cadenze, i moti, / Il carolare delle Lamie mostri / Coll’acero canoro, alle cui doti / Ognor si spetta ne’ celesti chiostri. // Le scarne Suore, i cui nocenti voti / Ognor furo lanciati a danni nostri, / Potrian sdegnarsi, e i lor compagni immoti / Al dileggio non star maligni mostri. // Garante mai chi ti sarà? Tu solo / A te il sarai col magico stromento / Nuove spiegando le armonie di Delo. // Innamorato allor l’orrido stuolo / Non fia chi di toccarti abbia ardimento; / In van si nuoce a chi rapisce in Cielo”. Altri due sonetti encomiastici, anonimi (uno è siglato Alessio) su *GG*, 10 settembre 1814, e *GG*, 28 settembre 1814.

⁶⁴ In una Official Communication Made to the Russian Ambassador at London, on the 19th January, 1805, *più volte ripresa come giustificazione da Castlereagh*. Il comunicato, configurando l’assetto europeo postnapoleonico, si articola in tre punti (1, reintegrazione degli antichi stati; 2, modifiche territoriali ai confini di Francia per una “effectual Barrier”; 3, mutua protezione tra gli Stati) e dichiara in specifico: “which now compose the Ligurian Republic, might, it is conceived, be annexed to Piedmont” (*Official Communication Made to the Russian Ambassador at London, on the 19th January, 1805*, in *British and Foreign State Papers 1814-1815*, London, Ridgway, 1839, p. 344).

Pour se borner à l'Italie, tant qu'on n'aura pas établi une puissance respectable dans le nord de ce beau pays, on n'aura rien fait. Je vous parle comme Européen et point du tout comme sujet du roi de Sardaigne. Il faut, d'ailleurs, que Votre Excellence se pénétre d'une vérité incontestable: c'est qu'une république détruite ne peut jamais se relever. Il n'en est pas de même de la monarchie, parce que c'est une chose simple; mais la république est une monarchie très-compiquée: une fois détruite, c'est pour toujours. C'est comme si vous mettiez le pied sur une montre, jamais vous ne la remettriez en état. Si vous rendiez Venise et Gênes à elles-mêmes, elles tomberaient en pièces sans que personne s'en mêlât. Que voulez-vous faire de ces républiques faites ou refaites par la France? Elles n'ont qu'une fausse vie; elles ne vivent que par l'esprit de la France qui les anime. Laissez-vous subsister cet esprit? La France alors demeure maîtresse. C'est à présent qu'il faut les détruire et s'en servir pour redonner une assiette à l'Italie et à l'Europe. Et peut-être que l'orgueil de B. résisterait bien moins qu'on ne croit. Les hommes sont conduits par les mots. Laissons subsister les républiques, mais donnons-leur un chef héréditaire. Pourquoi le roi de Sardaigne ne pourrait-il pas être aussi doge de Gênes?⁶⁵

L'antico allievo dei gesuiti non smentisce, nel referto di quella conversazione, l'estro delle sue battute, come il paragone delle vecchie repubbliche estinte con un orologio di precisione finito sotto i piedi: non riparabili. Né altresì era sbagliata la sua valutazione, nonostante la distanza baltica dell'osservatorio, circa lo spirito filofrancese irreversibilmente penetrato in quelle terre, necessitanti quindi di uno "chef héréditaire". L'interrogativa qui buttata di un re di Sardegna nelle vesti anche di "doge de Gênes" diverrà una più brutale certezza di annessione un decennio dopo, sostanzialmente sulla falsariga di quanto con tanta preveggenza egli aveva intuito, ma vi sarà aggiunto un gioco d'ironia della storia ben calzante con uno stratega dei paradossi quale era il pensatore savoiardo: l'acquisto di Genova sarebbe stato bilanciato dalla cessione della Savoia alla Francia, secondo il patto segreto di Parigi, e una tale eventualità era aborrita da de Maistre, tanto da scriverne con allarme al re, a più riprese a partire dalla fine d'aprile.⁶⁶ Da qui la pressione di de Maistre su Nesselrode (in un memoriale del 10/22 agosto) per evitare lo scambio e procedere subito all'occupazione provvisoria di Genova da parte del Piemonte:

⁶⁵ Joseph de Maistre, *Mémoires politiques et correspondance diplomatique*, a cura di Albert Blanc, Paris, Librairie nouvelle, 1858, pp.107-108.

⁶⁶ Scrivendo al re il 28 aprile-10 maggio (la doppia data si riferisce al calendario ortodosso e a quello gregoriano): "Il semble que les regards se tournent pour elle du côté de Gênes; mais quelques-uns disent: *en échange de la Savoie*, ce qui serait injuste et déraisonnable; chacun voit aussi la difficulté d'amalgamer ces divers peuples et de choisir une capitale" (de Maistre, *Correspondance diplomatique 1811-1817*, a cura di Blanc, Paris, Levy, 1860, vol. I, p. 369).

Rien ne serait donc plus important qu'un point d'appui accordé au roi de Sardaigne. Pourquoi Gênes ne serait-il pas possédé provisionnellement comme le sont par exemple Bologne et Ferrare, dont le souverain est très-connu, très-respectable, et de plus, présent? Il y aurait bien moins d'inconvénients à Gênes, dont la possession ferait la sûreté du roi de Sardaigne et de ses amis sans nuire à personne. Quant aux moyens, il ne peut y en avoir que de deux espèces: faire ou laisser faire; les amis puissants peuvent choisir. Au reste, le soussigné déclare ne parler en tout ceci qu'en vertu de ses lettres de créance et sans aucune instruction particulière⁶⁷

Scrivendo invece ai propri capi in Torino (26 settembre-8 ottobre) de Maistre metteva in guardia sui problemi di un'annessione con perdita della Savoia per via della scarsa simpatia tra piemontesi e genovesi e dell'intromissione inglese nella città ligure:

L'acquisition même de Gênes aura des dangers pour nous. L'union des nations ne souffre pas de difficultés sur la carte géographique, mais dans la réalité, c'est autre chose; il y a des nations *immiscibles*; de ce nombre peut-être sont les Piémontais et les Génois, séparés par une haine antique et enracinée. Où sera la capitale et l'unité nationale? L'imagination essaie de voir dans Gênes une ville de province dépendant de Turin, elle n'y réussit pas; elle essaie aussi de se représenter le Piémont comme une province de la Ligurie, elle n'y réussit pas mieux. Nous aurons beaucoup à faire. D'ailleurs, les Anglais, si je ne me trompe *infiniment*, protégeront infiniment les Génois: ne stipuleront-ils point quelque chose pour eux, et ces privilèges ne seront-ils point dangereux, et en eux-mêmes et par l'exemple? Voilà les pensées qui m'occupent, mais peut-être que la distance grossit pour moi les objets. Ce que je crains par-dessus tout, c'est ce que j'ai montré du bout du doigt dans la note sur Gênes, que j'ai transmise; c'est de voir le Roi privé de sa liberté et mis, par sa situation territoriale, à la merci du *premier venu*: rien ne serait plus contraire à sa dignité, plus désastreux pour l'Italie. Il faut, par tous les moyens imaginables, éviter le rôle de satellite, ou tout au moins choisir sa planète, ce qui est possible peut-être.⁶⁸

⁶⁷ *Ibid.*, vol. II, p. 16.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 21-22. E ancora ad annessione compiuta esprime le sue preoccupazioni il 21 gennaio-2 febbraio 1815: "J'apprends par les gazettes que *nous avons des troupes anglaises alliées dans Gênes, tandis que nos alliés les Autrichiens sont encore dans le Piémont, qu'ils dévorent*. Tout cela étant fort obscur, je ne puis me séparer de mes alarmes. Il ne faut pas croire d'ailleurs que la *puissance* de Gênes soit jointe à la nôtre, car cette puissance tenait en grande partie à sa constitution politique. Venise, qui a rempli le monde de ses actes et de son pouvoir, n'a plus que ses gondoles; son territoire seul est réellement ajouté à l'Autriche; la même chose nous arrivera. Il est vrai qu'il faut aussi considérer Gênes comme citadelle; mais le point capital est la Savoie. Croyez-vous, monsieur le comte, qu'une nation aussi *grimpe* que la France puisse

In quell'estate non mancò un dibattito europeo sulla questione locale, che s'intrecciò alla questione italiana: un singolare opuscolo si stampò a Londra in primavera, in tre lingue (italiano, inglese, francese), l'*Appello ad Alessandro, imperatore e autocrate di tutte le Russie sul destino dell'Italia*. Ne era autore il medico anglo-italo (come lo chiama il Foscolo) Augusto Bozzi Granville,⁶⁹ allora agente del *Foreign Office*. Rivolto allo zar, che sembrava la figura più carismatica del momento, l'opuscolo ipotizzava – proprio come de Maistre – la creazione di uno Stato delle regioni del nord, guidato dai Savoia; era un'ipotesi ufficialmente patriottica, nazionale e antiaustriaca, ma anche di piatto servilismo verso la monarchia sabauda:

L'illustre Casa di Savoia è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'orgoglio. Che i Monarchi alleati, che Vostra Maestà Imperiale, l'amico, il sostegno di questa Reale Famiglia, la richiamino al proprio antico dominio, non solo; ma che a regnare s'inviti su tutti quegli Italiani, che desiderano divenirne i sudditi. Si presenti il Re di Sardegna agl'Italiani tutti come il centro di loro unione; e gl'Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice.⁷⁰

Proporre il cauto e sonnolento Vittorio Emanuele I come “centro” unitario d'Italia era notevole volo di fantasia (per quanto precorritrice del reale), così come non molto credibili “gioia e trasporto” per un “magnanimo dono” dinastico, di cui molti avrebbero fatto a meno. Al di là delle intenzioni, era assai probabile il gioco delle parti tra il dottor Bozzi Granville e il suo datore di lavoro, Lord Castlereagh (a sua volta paziente del medico anglo-italo): l'opuscolo serviva ad accreditare un *appeal* patriottico, finora inedito, del Regno di Sardegna, che si intendeva ingrandire. Nell'estate tra l'altro il Bozzi Granville fu attivo tra Milano e Firenze, “vestito in abito mezzo militare britannico” co-

s'arrêter à Montmélian? Vous appelez en Piémont les Français *Cravott*; vous verrez la justesse de l'étymologie. S'ils conservent la Savoie, ils l'auront toute; s'ils l'ont toute, ils ont les Alpes; s'ils ont les Alpes, ils sont les seigneurs suzerains du Piémont; et s'ils sont maîtres du Piémont, Gênes n'est rien. Machiavel s'est moqué, il y a trois siècles, du projet de garder les Alpes: *Pendant que vous les garderez*, dit-il, *la poste viendra vous apprendre par derrière que les Français sont en Italie*; si cependant nous tenions à la fois toute la chaîne, de Genève à Gênes, la phrase *fermer les Alpes* aurait au moins un sens; mais si nous sommes ouverts du côté de la Savoie, je ne sais plus ce que cette même phrase signifie” (*ibid.*, p. 41).

⁶⁹ Su Augusto Bozzi Granville, medico, scienziato, patriota e spia cfr. Silvio Furlani in *DBI*, vol. XIII, e Alex Sakula, “Augustus Bozzi Granville (1783 – 1872): London Physician-Accoucher and Italian Patriot”, *Journal of the Royal Society of Medicine* 76 (1983), pp. 876-882.

⁷⁰ Augusto Bozzi Granville, *Appello ad Alessandro, imperatore e autocrate di tutte le Russie sul destino dell'Italia*, Londra, Rees, 1814, p. 26.

me ricorderà Foscolo⁷¹ che ci dà uno schizzo del personaggio, presentandolo alla contessa d'Albany, in una lettera da Milano dell'11 giugno:

mi dimenticava di dirle, che ho dato per Lei una lettera a un giovine Italiano il quale milita con gl'Inglese, e reca de' dispacci da Londra a non so che potentato in Italia; e passando per Firenze desidera di vedere la casa dell'Alfieri: é giovine colto, a quanto mi pare; e solo mi rincresce che parli un po' troppo di glorie italiane... – glorie! – e di generosità inglesi; – mercanti, e ce ne avvedremo: tuttavia ci han liberato da quel *Capaneo*.⁷²

Contro l'ipotesi dell'*Appello*, a difesa della risorta repubblica locale, oltre interventi sulla stampa francese,⁷³ ebbe spicco un pezzo sul foglio liberale del *Morning Chronicle* del 6 giugno (ripreso il 9 luglio dalla *Gazzetta*), che sosteneva le ragioni dell'indipendenza genovese con esigenze di neutralità commerciali (“Giova a tutti [...] che questo emporio del Mediterraneo, la porta dell'Italia, sia guardata da un piccolo popolo, che non possa ardire di chiuderla ad alcuna potenza”), articolo scritto con “lo stile di Corvetto”, a detta di Girolamo Serra.⁷⁴

Corvetto, peraltro, a Parigi⁷⁵ confermato da Luigi XVIII nel suo rango, per via della sua apprezzatissima abilità finanziaria, si naturalizzò francese, ma continuò sempre dalla sua posizione ad aiutare i tentativi di ripristino dell'antica Repubblica, desiderando informazioni su quanto avveniva in Genova, come ne scrive al De Ambrosis il 26 luglio:

La mia felicità sarebbe ben piena se potessi dimostrare ai miei concittadini e soprattutto agli amici, fra i quali mi pregio di annoverarvi, la mia costante volontà di esser loro utile in qualche cosa. [...] Devo almeno assicurarvi che mi fareste un sommo piacere che seguitaste a tenermi a giorno di tutto ciò che può riguardare l'indipendenza, la concordia e la pro-

⁷¹ Foscolo, *Lettera apologetica*, cit., pp. 71-72.

⁷² Foscolo, *Epistolario. 1814 – Primo trimestre 1815*, a cura di Carli, Firenze, Monnier, 1956, vol. V, p. 149.

⁷³ A favore della repubblica il *Moniteur universel* del 21 luglio, contraria la *Gazzetta di Francia* dell'11 luglio (cfr. Girolamo Serra, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di Pietro Nurra, *Atti della Società ligure di Storia Patria* 58 (1930), p. 162).

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Eccone il ritratto in versi fattone proprio allora dal noto improvvisatore Francesco Gianni, da vari anni legato a Corvetto: “Lieta è la fronte, che nasconder suole / Di Temide i pensier vigili e gravi; / Mite il volger de gli occhi, e le parole / Scorrion dal labbro ingenue e soavi; // Alma virtù, che dai miglior si cole / Non sol, ma punge di vergogna i pravi; / Cor fermo ed alto, la cui tempra mostra / Che il fe' Natura per sua gloria e nostra” (*GG*, 19 ottobre 1814, p. 353).

sperità di Genova. Non sarei degno della mia nuova patria se non amassi teneramente fino alla morte l'antica.⁷⁶

E Corvetto avrà sicuramente favorito il “procedere fra generoso e ardito di Benedetto Boselli⁷⁷ da Savona”,⁷⁸ autore della bilingue *Nota d'un italiano agli alti principi alleati sulla necessità di una Lega Italica per la pace d'Europa*, questa volta con multiplo appello a zar, inglesi, Francia e imperatore. Anche la *Nota* faceva ampie professioni di patriottismo (“non si può dubitare che la nazione italiana sia ai tempi d' adesso molto vaga della propria indipendenza”)⁷⁹ e sosteneva, singolarmente appaiate, la necessità di una Lega italiana, guidata dal papa, e la restituzione al loro “primiero stato delle due repubbliche di Venezia e di Genova”,⁸⁰ con implicita polemica verso le predette tesi antirepubblicane di de Maistre:

Tutto torna all'antico stato; si rispettano tutti i diritti; si rimettono tutte le possessioni, ognuno rientra in casa sua; Venezia e Genova sole saranno escluse dal beneficio universale? Forse perché son Repubbliche? Ma Svizzera è Repubblica, e si rimette; ma S. Marino è Repubblica, e si conserva.⁸¹

La questione della Lega italiana si trova anche in *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia: ragionamento* (Parigi, Appresso l'autore, 1814), altro opuscolo di un italiano di Francia, Luigi Angeloni,⁸² che accuserà di un certo plagio il libretto del Boselli;⁸³ l'autore lo inviò anche a Serra, che lo ri-

⁷⁶ Bertuzzi, “Lettere”, cit., p. 41.

⁷⁷ Benedetto Boselli, savonese, a Parigi dal 1807 come deputato del dipartimento di Montenotte, ex funzionario napoleonico e poi sotto i Borbone amministratore della Banca di beneficenza; cfr. Mariastella Ciappina in *DBI*, vol. XIII, e Enrica Di Ciommo, *I confini dell'identità: teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 165 e n.

⁷⁸ Serra, *Memorie*, cit., p. 163.

⁷⁹ Benedetto Boselli, *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati, sulla necessità di una Lega italiana per la pace d'Europa*, Parigi, Didot, 1814, p. 13.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 42.

⁸¹ *Ibid.*, p. 35.

⁸² Sull'Angeloni cfr. Renzo De Felice, in *DBI*, vol. III; e Giorgio La Rosa, “La funzione politica della religione cattolica nel pensiero di Luigi Angeloni (1759-1842)”, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, vol. II.

⁸³ “Fu quell'operetta da me pubblicata anche in Parigi verso la metà del mese di maggio del 1814, così come anche ben l'attesta la data della lettera che intorno a quella si degnò scrivermi il Re di Prussia, della quale sarà copia in questa medesima mia *Dedicatoria*. Ciò qui dire io ho voluto, perché nell'anno stesso 1814 mi venne alle mani un'altra operetta italiana, stampata alcuni mesi dopo la mia similmente in Parigi, nella quale trattandosi la stessa materia, l'autor di quella si valse di più cose da me dette nella mia, appropriandosi quasi con le medesime mie parole, e tuttavia senza ch'egli facesse pur motto del mio libriccino” (Luigi Angeloni, *Dell'Italia, uscente il settembre del 1818, Ragionamenti IV*, Parigi, Appresso l'Autore, 1818, vol. I, p. iii n. 2). L'opuscolo del Boselli fu segnalato tra i “libri nuovi” su *GG* il 28 settembre.

scontrò assai positivamente (il 14 giugno), ma con una nota scorata sulla scarsa previdenza della politica:

Stimatissimo Signor Luigi,

Ho letto con sommo piacere uno scritto nel quale gareggiano insieme pura favella e caldo sentimento. Le rendo adunque i più sinceri ringraziamenti di avermene fatto dono. I vantaggi della Lega Italiana ch'Ella propone sull'antico esempio d'altri valentuomini, sono incontrastabili, sì per la penisola nostra, come per gli Imperi ch'essa divide. Ma è generale osservazione che la politica, ancor più savia, si appaga di riparare al male presente, senza provvedere al ben futuro.

Non si stanchi Ella di arricchire la nostra Patria con opere lodevoli: mi favorisca più volte de' suoi caratteri, e stia sano.⁸⁴

L'autunno vide in città nel *Columbus Day* (12 ottobre) l'addio al letterato locale più celebre, Giuseppe Solari, cugino del Benedetto di cui sopra, padre scolio, buon latinista, amico del Monti, solennemente pianto dalla città⁸⁵ e personalmente anche dal discepolo prediletto Felice Romani, che pochi mesi dopo stamperà l'opuscolo di sonetti *In morte di Giuseppe Solari* (Genova, Casamara, 1815) a firma, classicheggiante, di Fortunato Quiriti. Negli stessi giorni si era avviata l'ultima partita di Vienna, dove il governo provvisorio inviò – su indicazione di Lord Bentinck – Antonio Brignole Sale⁸⁶ con segretario Giorgio Galesio. L'insigne botanico ebbe di che corroborare la propria scienza nei giardini viennesi⁸⁷, ma lasciò anche un disilluso memoriale, che forse meglio di altri ci offre il quadro della situazione della città in attesa:

⁸⁴ Virginia Palazzi, "L'attività politica del Marchese Girolamo Serra", *Il Risorgimento italiano* 10 (1917), p. 179.

⁸⁵ Cfr. il necrologio in *GG*, 15 ottobre 1814, pp. [349]-351; nipote del cardinal Lercari, cugino di Benedetto, "al più esquisito fiore d'ingegno, un cuore univa sensibile" (*ibid.*, p. 350). Cfr. la cronaca delle solenni esequie nella avita Chiavari in Appendice a *GG*, 19 novembre 1814, e Giovanni C. Gandolfi, "Gregorio Giuseppe Maria Solari", in L. Grillo (a cura di), *Elogi di liguri illustri*, Genova, Ponthenier, 1846, vol. I, pp. 132-147.

⁸⁶ Sull'importante figura di Antonio Brignole Sale cfr. Giuseppe Locorotondo, in *DBI*, vol. XIV, pp. 283-291. Personaggio meritevole di una esplorazione biografica, anche per gli aspetti culturali, nel 1817 fu ad esempio dedicatario di una delle prime versioni italiane di Byron, *Il lamento del Tasso*, recato in versi italiani da Michele Leoni.

⁸⁷ Cfr. Giorgio Galesio, *I giornali dei viaggi*, a cura di Enrico Baldini, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1995. A Vienna sarà anche l'Acerbi, per procacciarsi un consolato, ma il suo diario è attento, pressoché esclusivamente, a dar conto della mondanità e della musica, tra cui risalta un memorabile flash su Beethoven direttore della sua *Battaglia di Wellington*: "La più ridicola cosa erano gli scorci del maestro Beethoven che, per avvisar l'orchestra de' piani, si nascondeva tutto sotto il tavolo; e nei *crescendi* spuntava fuori il capo e s'alzava fino a che nel *fortissimo* lavorava sbracciato e tempestava di piedi. Qualcuno mi citava i maestri napoletani, i quali fan peggio. Il fatto sta, però, che queste sconciezze sono un resto di barbarismo che la nostra età civilizzata dovrebbe abolire" (Giuseppe Acerbi, *Il Giornale di Vienna (settembre – dicembre 1814)*, a cura di Manlio Gabrieli, Milano, Ariete, 1972, pp. 134-135).

Nella città i sentimenti erano divisi. I Liberali si affliggevano all'idea di un governo assoluto. I Nobili piangevano la perdita del loro dominio, e il Popolo stanco di una libertà sempre effimera e malcontento di un governo che non aveva fatto niente di bene si rassegnava senza difficoltà al suo nuovo destino.⁸⁸

Lo stato d'attesa – in città – era confermato dal Degola, che considerava (il 9 agosto) Genova “Una città che tanto si risente de' vizi militari francesi”⁸⁹ e informava dalla costa di Sestri, 20 settembre 1814, il Padre Tosi che “Il Commercio ripiglia con lentezza. Molti negozianti sonosi ristretti, e stanno ancora a vedere”.⁹⁰ Era più generoso del rivierasco Gallesio sull'operatività del governo, in particolare per quello che gli interessava, ovvero il divieto al ritorno dei gesuiti: “I Gesuiti da noi finora son tenuti lontani. I loro sforzi sono iti in fumo già più volte, e la loro esclusione dalla nostra Università e dal Collegio nazionale è stata ultimamente pronunziata dal Governo”.⁹¹

5. Vienna

Tra ottobre e dicembre gran galoppo di corrieri tra Genova e Vienna con note e dispacci tra il presidente Serra e il ministro plenipotenziario. Il marchese Brignole Sale – nella visibilità dei documenti – fece il possibile e merita menzione un suo passaggio nella lunga nota dell'11 ottobre a “les Ministres des Puissances Alliées”, di lungimirante profezia:

N'est-on pas fondé à craindre que ces vues seront celles du Cabinet de Turin, et que cette Puissance, encouragée par un accroissement de tant d'importance, formera et suivra le projet de marchander son alliance, ainsi qu'elle l'a fait de tout temps, afin de parvenir peu à peu, avec l'appui de la France, à s'emparer de l'Italie?

Telle est la marche naturelle des choses humaines. Le Piémont, maître de la Ligurie aura dans sa position, et dans sa force un germe nécessaire d'ambition, qui se développera à la première occasion.⁹²

Un brano ovviamente molto citato nella storiografia ottocentesca (su cui vedi più avanti i “fulmini” di Dumas) e assestato dal plenipotenziario per mettere in guardia l'Austria e sgranare il gioco di squadra delle *Puissances Alliées*. E in-

⁸⁸ Gallesio, *Giornali*, cit., p. 33.

⁸⁹ Bondioli, “Manzoni”, cit., p. 115.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 117.

⁹¹ *Da Genova*, 15 novembre 1814, cit. *ibid.*, p. 119.

⁹² Spinola, *Restaurazione*, cit., p. 303.

dubbiamente una certa ri-considerazione non era del tutto impossibile,⁹³ come s'intende da tutt'altra voce, nelle missive da Vienna del cardinal Consalvi a Roma al cardinal Pacca; così il primo novembre:

Quanto alla sorte di Genova, se non fosse il patto della pace di Parigi, non so quanta lusinga potrebbe avere il Re di Sardegna, giacché ho sentito qualche Ministro di gran Potenza parlare in modo da conoscere la forza della ragione, che l'odio immenso dei Genovesi contro i Piemontesi li farà voltar casacca alla prima occasione, anzi che far unione contro i Francesi, come farebbero se avessero uno Stato indipendente.⁹⁴

Tanto amor di Genova nell'accorto segretario di Stato si spiega con la preoccupazione del prelato pontificio di perdere per analogia le legazioni (come prospettato dal citato piano di Pitt), ma queste sue parole valgono come altra calzante profezia, pensando al '21 e soprattutto al '49 genovesi. Peraltro il ben più informato Talleyrand, pochi giorni dopo (il 6 novembre) e prima di ogni incontro al vertice, considerava del tutto chiusa la questione, con aperto solo un negoziato di carattere commerciale, secondo quanto relazionava a Luigi XVIII: "On doit aussi entendre M. de Brignole, député de la ville de Gênes, sur ce qui concerne les intérêts commerciaux de cette ville".⁹⁵

La *quaestio* genovese fu la prima in assoluto a essere affrontata e rapidamente risolta il 13 novembre, pur con qualche imbarazzo, come sempre ci attesta tre giorni dopo il cardinal Consalvi, facendo riferimento anche all'"impressione" della citata memoria di Brignole Sale.⁹⁶ E proprio la vigilia, 12 novembre, il Presidente Serra aveva inviato al Brignole Sale un allarmato messaggio che comportava nel caso d'imminente sconfitta una sorta di sdegnoso suicidio politico ("la proposizione de' privilegi da accordarsi agli abitanti del Genovesato, non porti il nome del nostro Governo, ma sia una semplice carta senza sottoscrizione").⁹⁷

⁹³ Si trovò solo una sponda – come è noto – in Pedro Gomez Labrador, plenipotenziario spagnolo, con l'ipotesi di creazione di un ducato di Genova, per la spodestata regina d'Etruria; e non mancarono al riguardo tra Genova e Vienna i messaggi in cifra, come questo di Serra al Brignole del 26 ottobre: "vi prevarrete di *Emmervi* (il duca Dalberg, cognato di Brignole Sale), e specialmente della persona che ci ha dato consiglio di costanza (il cavaliere Labrador)" (Spinola, *Restaurazione*, cit., p. 307).

⁹⁴ Ilario Rinieri (a cura di), *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815)*, Torino, UTET, 1903, p. 61.

⁹⁵ Charles Maurice de Talleyrand, *Mémoires*, a cura di Emmanuel de Waresquiel, Paris, Lafont, 2007, p. 554.

⁹⁶ Rinieri, *Corrispondenza*, cit., p. 82.

⁹⁷ Spinola, *Restaurazione*, cit., p. 308.

Questo comportamento stizzito fu da più parti in seguito rimproverato al Serra, perché rese meno efficace la contrattazione dei privilegi;⁹⁸ invece di una strategia di accordi, si manifestò poi un atteggiamento del tutto fantapolitico, come il progetto – elaborato dal Brignole Sale su indicazioni del Governo⁹⁹ – di una costituzione del Regno della Liguria, che alle orecchie del conte di San Marzano, il plenipotenziario sardo a Vienna, doveva suonare simile alle vane pretese costituzionali del conte Leccafondi proferite alle orecchie del “casto lanzo” Brancaforte nei *Paralipomeni*. Nel ruolo di Senzacapo, infine, possiamo leggere quanto a proposito di privilegi e (oibò) costituzione scrive al suo ministro viennese il 14 novembre da Torino il re:

anco ammettendo in massima di conceder privilegi a tutto lo Stato di Genova, bisogna restringerli al possibile, come veggo che fate; conviene inoltre render quanto più si può innocui quelli che non si possono rifiutare. [...] Noi punto non dubitiamo che voi non vi sarete studiato di fare ogni possibile sforzo per salvaguardare i nostri interessi. Non trascurate soprattutto di profittare dei timori che il principe di Metternich deva pro-

⁹⁸ Cfr. l'ostile Martini (*Storia*, cit., pp. 240-sgg.), ma anche il filoserriano Spinola (*Restaurazione*, cit., pp. 202-sgg.). Tra i vari rimproveri Martini accusa Serra e il governo di non aver speso a sufficienza per salvare lo Stato: “Oh! insomma la libertà, la indipendenza la dovevano i Genovesi *comprare*. Fatali sempre riescono i timidi consigli, quando ne va di mezzo la salute o la rovina degl'imperii; ma più fatali assai le grettezze, perché generano persuasione d'animo sordido, avaro e dappoco; né a caso, io credo, se ne stette Castlereagh dubbioso aspettando fino al giorno 13 di novembre, come per vedere se non gli cacciassero gl'inviati della repubblica qualche grosso boccone nella gola” (Martini, *Storia*, cit., p. 252). Del resto pare che Napoleone all'atto d'abdicazione avesse suggerito ai genovesi di comperare Talleyrand. Da altra fonte invece l'Angeloni, a giochi ancora caldi, nel '18, sostiene che le spese, milionarie, ci furono, ma in vano: “E so bene anch'io che più milioni spesero, ma al tutto invano, gli sventurati Genovesi per fare servar libero lo stato loro. Furono a questo molto solleciti anche gli ottimi preti di quel paese, e per certo con sommo onor loro” (Angeloni, *Dell'Italia*, cit., pp. 49-50 n. 33).

⁹⁹ Molto critico sulla proposta costituzionale, troppo localistica e vincolata, era il Gallezio: “Bisogna convenire che il progetto di Costituzione presentato dal Marchese Brignole era redatto con uno Spirito così Genovese che non era possibile che fosse accolto. Nel suo insieme esso non conteneva che una Costituzione modellata sopra quella di Francia, ma nei dettagli essa conteneva tante riserve, e così minuziose, che la rendevano inammissibile” (Gallezio, *Giornali*, cit., p. 41). Gallezio fu poi fonte di Carlo Varese per la sua *Storia della Repubblica di Genova* (1838), opera che sul fatidico 1814 fu censurata da Carlo Alberto, a detta dell'autore in una memoria a Brofferio: “Sull'ultimo però ho dovuto far dei sacrifici: raccontando distesamente tutte le pratiche istituite al Congresso di Vienna dal marchese Brignole Sale deputato del governo temporaneo della Repubblica per causare la riunione di Genova al Piemonte, e delle quali aveva avuto i minuti ragguagli dal conte Gallezio deputato della Riviera di ponente alla Giunta speciale per la riforma della costituzione, che, aggiunto al Brignole in qualità di segretario, teneva giornalmente conto d'ogni minimo accidente, Re Carlo Alberto, a cui Promis, allora revisore e suo bibliotecario, perplesso tra il dare e il negare la facoltà di stampare, comunicò il manoscritto, mi faceva pregare di sopprimere quei particolari, non gli parendo ancora il tempo di pubblicarli” (Angelo Brofferio, *I miei tempi*, Torino, Biancardi, 1860, vol. XVIII, pp. 104-105). Probabilmente il sovrano non voleva riaprire ferite o gettare troppa luce su una vicenda ancora recente e con vivo un protagonista come il Brignole Sale, eminente diplomatico dello stato.

vare nel veder impiantarsi un governo costituzionale in prossimità ai cervelli esaltati degli abitanti del già Regno d'Italia.¹⁰⁰

Non occorre particolare zelo a San Marzano, perché il tasso di provocatorietà genovese per una costituzione suscitò diffuse deprecazioni, a partire da Lord Castlereagh e “anche Talleyrand, che per mezzo del duca di Dalberg aveva promesso al legato genovese di farsi sostenitore delle sue proposte, si tacque”.¹⁰¹

La “nuova tanto disgustosa per tutti i buoni genovesi”¹⁰² non fu divulgata fino alla fine di dicembre¹⁰³ (ma Pellico da Milano se ne mostra informato già il 3 dicembre);¹⁰⁴ ancora pochi giorni prima di Natale (il 21 dicembre) Degola scrive dell'incerto stato al Tosi, raccontando anche della pubblica autocritica fatta dal cardinale arcivescovo Giuseppe Spina, reo di zelo napoleonico per il passato:

Noi siam sempre in sospenso per la nostra politica destinazione. Comunque si dice che saremo uniti al Piemonte. Se tal sarà la volontà di Dio non vi è che dire.

Li 8 corrente il nostro Cardinale appena di ritorno da Roma fece una cosiddetta Omelia a modo di ritrattazione delle sue Pastoralie riguardo al passato Governo. A quest'ora nulla vorrebbe aver fatto, tanto la cosa spiace ai più de' nostri governanti, e alla maggior parte della città. Quindi la cosa che si temeva dovesse aver delle conseguenze, dirò così, persecutrici, restò affatto paralizzata.¹⁰⁵

Era anche questo il segno di un vento diverso e quel pubblico *mea culpa* del presule (reduce da una quarantena penitenziale nelle catacombe di Roma)¹⁰⁶

¹⁰⁰ Bianchi, *Storia*, cit., pp. 98-99.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 99.

¹⁰² Serra a Brignole il 3 dicembre, cit. in Spinola, *Restaurazione*, cit., p. 310.

¹⁰³ Lord Castlereagh temeva disordini. Cfr. la raccomandazione al segreto del plenipotenziario San Marzano al Ministro Vallesa: “Il est important que le secret sur Gênes soit bien gardé. Lord Castlereagh le désire beaucoup, craignant quelque[s] mouvements populaires. Ce seroit le cas d'avoir quelque agent secret et adroit qui sut bien ce qui se passe et qui tâche de faire pénétrer aux gouvernants les très bonnes intentions du Roi” (Segre, *Vallesa*, cit., p. 151).

¹⁰⁴ Così ne scrive al padre a Torino: “E' vero che il giorno 12. Genova passerà sotto il governo di S. M.? Così si assicura, e lo desidero di buon cuore” (Silvio Pellico, *Lettere milanesi (1815-'21)*, a cura di Mario Scotti, Torino, Loescher-Chiantore, 1963, p. 306)

¹⁰⁵ Bondioli, “Manzoni”, cit., p. 120.

¹⁰⁶ Secondo un informatore sabaudo: “Dopo il cambiamento politico fu obbligato dal Sommo Pontefice di ritrattarsi dal Pergamo di tutto ciò che aveva detto in favore del cessato Governo. Indi fu condannato a celebrare la messa per quaranta giorni consecutivi nelle Catacombe di Roma. Subita la pena che gli venne inflitta ritornò a Genova da Roma, il primo del corrente Mese Agosto. Non ha perciò cambiato di sentimento. Appartiene all'Indipendenza” (Vitale, “Genova”, cit., pp. 450-451).

sgradito ai già liquidati governanti provvisori sarebbe stato invece ben gradito al sopravveniente Signore. Degola, più che trepidare per la repubblica, temeva non tanto per sé, quanto per la propria buona causa, probabile vittima delle “conseguenze [...] persecutrici”, che furono al suo riguardo, negli anni a venire, non eclatanti, quanto puntuali nell'emarginarlo, nonostante il suo indefesso vigore polemico, soprattutto contro i ritornati gesuiti. Con lui poteva dolersene il “confratello” abate Palmieri, che concludeva in quell'anno i tomi della sua *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità*, moderna apologia in lucida discussione, tra gli altri, con Rousseau e Kant; vale la pena ricordarne una pagina, cauta, quanto ferma, sulla valenza politica e non sacra del potere temporale della Chiesa:

Se il clero ha difeso questi diritti che hanno l'aria di giurisdizion temporale e civile come dati da Cristo e come derivati essenzialmente dall'autorità spirituale, ebbe il torto. Cristo non lo disse giammai, ed insegnò in più occasioni l'opposto. Se li ha pretesi come necessarj alla religione, al suo vero decoro, alla sua integrità, ebbe il torto. Fiorì per tanti secoli la religione compita e perfetta e non li ebbe, e que' secoli furono certamente i migliori. Se gli ha difesi come attribuzioni accessorie, come un possesso antichissimo, di cui non si vedeva con indifferenza spogliato, e che volea conservare quale avea ricevuto, io non so in quale giurisprudenza si possano dire usurpatori e violenti. Un possesso o ricevuto da una sorgente legittima, o acquistato anche talvolta da vacillante principio, ma consolidato da consuetudini antiche, da acquiescenze pacifiche, stabilisce in diritto civile un titolo di manutenzione. Ma sono queste ragioni politiche, non sono influenze ed effetti di una religione spirituale che nulla ha che fare con esse. Possono essere giuste, senza che divengano sacre.¹⁰⁷

In tempi di nascente Santa Alleanza, di trono e altare e di ogni varietà di contaminazione tra religione e politica, colpisce l'eccezionalità di una pagina di così radicale distinzione e di parsimonioso uso del “sacro”, di corrente abuso nella pubblicistica della Restaurazione. Ma quella di Palmieri come quella di Degola erano voci ormai di un dissenso emarginato.

Anche la nuova stagione d'opera al S. Agostino, inauguratasi il 26 dicembre (il giorno dell'ultimo atto del governo provvisorio) non ebbe avvio fortunato: il pubblico “accolse molto male” *La contessa di colle erboso*, dramma buffo di Pietro Generali,¹⁰⁸ varato l'anno prima – guarda caso – a Torino.

¹⁰⁷ Palmieri, *Analisi*, cit., pp. 55-56.

¹⁰⁸ *GG*, 28 dicembre 1814, p. 427.

6. La Protesta

Serra, sconfitto, sarebbe andato in volontario esilio (in Toscana), ma in quei giorni d'interregno,¹⁰⁹ prima dell'arrivo del luogotenente sabauda a inizio di gennaio, produsse due nobili documenti: una *Protestation* per l'arbitraria estinzione della repubblica¹¹⁰ e un *Proclama* d'avviso della fine del governo provvisorio e dell'avvenuta annessione. La prima fu imposta a un riluttante Brignole Sale (perché veniva a bloccare possibili franchigie) che la trasmise ai ministri delle *Puissances Alliées*, nonostante il Castlereagh lo scongiurasse dal farlo:

Tout ce que pouvoit faire pour les droits de ses peuples un gouvernement dénué de tout autre moyen que ceux de la raison et de la justice, notre conscience nous rend témoignage, et les premières cours de l'Europe en sont bien informées, que nous l'avons fait sans réserve et sans hésitation. Il ne nous reste donc plus qu'à remplir un triste et honorable devoir, celui de protester que les droits des Génois à l'indépendance peuvent être méconnus, mais ne sauroient être anéantis.¹¹¹

Il tono è aspro e anche garbatamente indignato, ma tale “protestazione” nel giorno ufficiale del Decreto d'annessione (10 dicembre) “neanco fu letta, anzi dietro proposta di Talleyrand venne inviata agl'archivi del Congresso”,¹¹² ma la mossa volpina dello zoppicante principe di Benevento non sortì l'effetto di silenziamento. La *Protestation* e il successivo *Proclama* del 26 dicembre (che ne riprende i tratti)¹¹³ fecero – per così dire – il giro del mondo (piccolo) d'allora, citati entrambi in moltissime sedi¹¹⁴ e impugnati dalla stampa liberale

¹⁰⁹ Sobrio ma ufficiale riconoscimento della bontà del governo provvisorio si legge nella lettera di Sir John Dalrympe a Vallesa il 2 gennaio 1815: facendo le consegne si dice “molto soddisfatto della condotta e dello spirito di questi abitanti” e di seguire al momento “le tracce savie ed economiche del cessato governo” (ASG, n.n.).

¹¹⁰ “Two powerful documents” a detta di Charles Abbot, Tory e già *speaker* dei Comuni (1802-17), quando li lesse a Genova nel dicembre 1819 (Charles Abbot, *The Diary and Correspondence*, a cura di Lord Colchester, London, Murray, 1861, vol. III, p. 97). Omaggiato in questo anche da Mazzini: “Girolamo Serra, lo stesso che nel 1814 fu chiamato da lord Bentinck a presiedere il governo provvisorio di Genova, e che protestò energicamente contro l'atto arbitrario che riunì quella città al Piemonte” (Giuseppe Mazzini, *Scritti letterari di un italiano vivente*, Lugano, Tipografia svizzera, 1847, vol. III, p. 306).

¹¹¹ Frederic Schoell (a cura di), *Recueil des pièces officielles destinées à détromper les Français*, Paris, s. n., 1815, vol. VII, p. 370.

¹¹² Bianchi, *Storia*, cit., p. 102.

¹¹³ “Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione de' suoi Popoli un governo non d'altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, et la nostra coscienza lo attesta e le corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione” (Schoell, *Recueil*, cit., pp. 371-372).

¹¹⁴ Ad esempio proprio con il *Proclama* di Serra si chiudono gli avvenimenti della celebre *Storia d'Italia* di Carlo Botta, il quale chiosa: “Queste furono le ultime protestazioni, le ultime

d'Europa come uno sfregio operato dal Congresso. Nella sconfitta Serra poteva consolarsi di aver prodotto due documenti significativi per la “pubblica opinione”, termine di riscontro ormai imprescindibile e che in quei tempi anche Pietro Giordani raccomandava al risorto “pontificale imperio”.¹¹⁵

Più tardi, in vecchiaia, l'ex-presidente scriverà un memoriale sulle due cadute dello stato nel '97 e nel '14, delle quali fu egualmente protagonista, e non dimenticherà di liquidare duramente il suo antagonista britannico (“poco amante delle discussioni parlamentari in casa propria, perché non aveva eloquenza, e nemico capitale de' piccoli Stati, perché non amava con passione la libertà”),¹¹⁶ stiletando sulla sua fine insana (“Castlereagh, il quale non prevedeva in quel tempo di dover terminare i suoi giorni da forsennato, svenandosi con un rasojo”);¹¹⁷ questa è anche ben presente al Foscolo “apologetico”, ma il suo duro giudizio politico è temperato dalla considerazione che il responsabile del *Foreign Office* ingannava anche se stesso.¹¹⁸

Il vittorioso Lord Castlereagh da parte sua avvisò subito, il 18 dicembre, con garbo il riottoso Lord Bentinck, assicurandolo mendacemente di una condivisa soddisfazione e ammansendolo il più possibile.¹¹⁹ Ma più spregiudicatamente a operazione definitivamente conclusa (con il governatore sabauda a

querele, e le ultime voci dell'innocente Genova” (Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1824, vol. IV, p. 579).

¹¹⁵ Nell'orazione bolognese per il ritorno delle legazioni al papa nel 1815 il Giordani, al di là dello spicco celebrativo, concluse con una sottile ammonizione per i ripristinati assolutismi, che invita a memorizzare quanto successo nel quarto di secolo rivoluzionario e quindi a governare nel rispetto essenziale della “pubblica opinione”: “Ma a'coloro i quali non tanto nella volontà de' regnanti come nelle necessità delle cose amano confidarsi, diremo: che tanti esperimenti dolorosi di ventisei anni, potentemente insegnarono a'principi, insegnarono a'popoli, i termini del comandare, dell'ubbidire. E se gli altri governi, i quali con forza cominciarono e con quella si mantengono, ed hanno assai mezzi onde coprire gli errori, o difenderli; nondimeno si dichiarano continuamente che vogliono piuttosto non errare, e che stimano proprio danno tutto ciò che a'popoli nuoce: non crederemo che ansiosamente studii, non solo all'onor suo, ma alla conservazione, questo pontificale imperio? al quale crollerebbero le fondamenta, e irreparabile ruina sopravverrebbe, se andasse cessando la pubblica opinione, che il suo reggimento fosse il più giusto, il più prudente, il più amorevole di tutti, e i suoi figli i più felici tra gli uomini” (Pietro Giordani, *Per le tre legazioni riacquistate dal Sommo Pontefice Pio Settimo. Orazione e lettere*, Italia, 1815, pp. 15-16).

¹¹⁶ Serra, *Memorie*, cit., p. 142.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 187.

¹¹⁸ “Vedo che Lord Castlereagh predicandovi e predicendovi meraviglie delle monarchie assolute ove sono legittime, e de' pericoli imminenti a'popoli governati da costituzioni, esortava tutti ad accorrere alla casa d'Austria che governava legittima insieme e paterna. Ma era ingannato da altri; ingannò voi, e più molti; e credo anche i suoi: s'ingannò peggiormente da sé. Persisteva imponendo agli organi della sua mente di reggere a faccende gravi anche a'mortali di altro intelletto, di altr'anima e di altro sapere; onde la snervò innanzi tempo, ed ei finì di morte commiserata, ma non compianta; né voi dovete esecrarlo” (Foscolo, *Lettera apologetica*, cit., 14-15).

¹¹⁹ “I hope your lordship will be satisfied that, if we have not felt it possible to preserve to Genoa her separate existence, we have acted up to the spirit of the assurances of protection which you gave the people” (Castlereagh, *Correspondence*, cit., p. 221).

Genova) ne scrisse a Londra a Lord Liverpool, il 30 gennaio da Vienna: “You will find things go quite smooth at Genoa. Dalrymple, by his last letter, is perfectly content, and pleased with Revel—the Genoese flocking to Turin to pay their court”.¹²⁰ Questa cinica frase riprende in dileggio un argomento prospettato in maggio da Pareto e sembra implicitamente alludere alla proverbiale avarizia ora messa a dura prova dalle spese di corte, ma i sassolini toltisi dalla scarpa da Serra con i due ultimi messaggi creeranno al Lord inglese in patria qualche grattacapo.¹²¹

Da febbraio ad aprile 1815, infatti, tanto ai Comuni quanto alla Camera dei Lords *The Transfer of Genoa* fu più volte all’ordine del giorno, con documentati *papers* (includenti le proteste del Serra), branditi dall’opposizione Whig. Cominciò ai Comuni il 13 febbraio Samuel Whitbread,¹²² che andò giù pesante¹²³ e concluse il suo intervento leggendo proprio la protesta di Serra. Rincarò la dose il 21 febbraio Mr Lambton,¹²⁴ che “in an animated speech, moved for certain papers relative to the transfer of Genoa, and condemned, in pointed terms, the mode in which the people had been handed over to Sardinia, like droves of cattle. He considered the transaction to be a gross violation of the good faith and honour of England by the British ministers”.¹²⁵

Nemmeno l’emergenza dei Cento giorni fermò il dibattito e alla Camera dei Lords il 20 aprile Earl Grey attaccò l’arbitrario decisionismo di Lord Castlereagh sulla questione, senza consulto parlamentare;¹²⁶ il 25 Lord Buckingham presentò una sua articolata mozione affermando che “Foul and disgraceful to the nation as he had stated this Proceeding to be, it sunk almost to nothing when compared with the foul and disgraceful Proceeding which appeared in these papers”.¹²⁷ Il dibattito si chiuse con un’analoga mozione presentata ai

¹²⁰ *Ibid.*, p. 248.

¹²¹ “Egli presentiva che nel parlamento britannico sarebbesi suscitata fiera tempesta d’opposizione contro il governo per l’annessione dell’innocente Genova al Piemonte. E così avvenne” (Bianchi, *Storia*, cit., pp. 104-105). Rendiconto della discussione del parlamento inglese si legge anche in Federico Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il governo britannico*, Torino, Stamperia Reale, 1853, pp. 134-140.

¹²² Filobonapartista, si suiciderà nel successivo giugno. Cfr. Roger Fulford, *Samuel Whitbread, 1764-1815: A Study in Opposition*, London, MacMillan, 1967.

¹²³ *The Parliamentary Debates from the Year 1803 to the Present Time. XXIX–XXX*, London, T. Curson Hansard, 1815, p. 730.

¹²⁴ John George Lambton, allora giovane esponente radicale, poi governatore in Canada e primo conte di Durham. Cfr. Janet Ajzenstat, *The Political Thought of Lord Durham*, Montreal, McGill-Queen’s University, 1988.

¹²⁵ “Proceedings of Parliament”, *The Scots Magazine and Edinburgh Literary Miscellany* 77 (1815), p. 223.

¹²⁶ *Parliamentary Debates*, cit., pp. 645-646.

¹²⁷ *Parliamentary Debates*, cit., p. 820.

Comuni il 27 aprile da Sir James Mackintosh,¹²⁸ il noto storico e giurista scozzese.

7. La congiura e la favola dei patti segreti

Siamo, si è detto, in pieni Cento giorni, epoca che vide in Genova una concentrazione di rifugiati di rango nei mesi di aprile e maggio, con il papa,¹²⁹ fuggito dall'invadente Murat, l'ex-regina d'Etruria e il suo "regal figlio", nonché a tratti lo stesso sovrano sabauda e i familiari, tra cui l'*ultra* nipote duca di Modena; il lungo soggiorno della principessa (separata) del Galles (a Villa Rosazza) completa un quadro certo poco immaginabile solo pochi mesi primi, anche se il ritorno sulla scena di Genova del "costituzionalista" Lord Bentinck dava una qualche inquietudine al governo sabauda.¹³⁰

Peraltro a spiegare l'incredibile avventura della fuga di Napoleone dall'Elba, negli anni Venti, furono pubblicati anonimi due libri, di varia attribuzione, che fanno riferimento a una stessa storia: una congiura napoleonica con una sua matrice nella Genova del 1814. Questa controversa e dubbia congiura venne raccontata in francese, dieci anni dopo, in *La vérité sur les cent jours*, Bruxelles, 1825, attribuito all'avventuriero toscano Giorgio Libri Bagnano¹³¹ e in versione italiana in *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba*, Bruxelles (Genova, Pagano?), 1829, attribuito all'eroico solda-

¹²⁸ *Motion Relating to the Transfer of Genoa*, in *Parliamentary Debates*, cit., pp. 891-954, raccolta poi con il titolo *Speech on the Annexation of Genoa to the Kingdom of Sardinia* in James Mackintosh, *Miscellaneous Works*, Philadelphia, Carey & Hart, 1846, pp. 508-524. L'intervento ebbe risonanza anche nella storiografia italiana: "Mackintosh al parlamento di Londra mostrava, l'Inghilterra non poterne disporre, giacché è territorio d'amico, occupato da nemico, sicché, espulso questo, rientra in proprietà di sé stesso. Ma su altre ragioni si normeggiava la politica, e Genova fu regalata al re di Sardegna" (Cantù, *Storia di cento anni (1750-1850)*, Firenze, Monnier, 1851, vol. II, p. 232). Altro intervento parlamentare su Genova fu di Francis Horner, anch'egli Whig scozzese, poi raccolto in *Memoirs and Correspondence*, a cura del fratello Leonard, London, Murray, 1843, pp. 234-239.

¹²⁹ Così il Vallesa all'Agliè, ambasciatore sabauda a Parigi: "Nous avons le bonheur que la présence du St. Père, qui est plus influente sur eux qu'une armée de 10 m. hommes, ne mettra pas le gouvernement paternel du Roi dans le cas d'adopter contre le peuple génois de pareilles mesures, mais il n'est pas moins indispensable de châtier les chefs du parti, qui, a Gênes surtout, depuis quelque tems, mettent mons de mesures à leurs discours et même, quant à quelques uns, à leurs actions" (Segre, *Vallesa*, cit., p. 85).

¹³⁰ Per evitare qualsiasi compromissione con i Savoia, Bentinck aveva rifiutato il 7 febbraio il cavalierato dell'Annunziata, con una lettera al Vallesa piuttosto secca nel distinguo del suo ruolo filo-indipendentista: "siccome al tempo della cessione io diedi quelle disposizioni che credei più conformi ai desideri e agli interessi di quel popolo, così desidero che una parte della mia condotta non comparisca *contraria all'altra*. Desidero d'essere considerato, come in parte io sono, perfettamente estraneo al cambiamento determinato dal Congresso" (Segre, *Vallesa*, cit., p. 87).

¹³¹ Su Giorgio Libri Bagnano cfr. l'articolata voce in wikipedia.

to e memorialista Cesare de Laugier¹³² (da cui citiamo). Non è qui il caso di affrontare né il giallo delle attribuzioni, né la veridicità della congiura:¹³³ il confine tra storia e invenzione ci sta tutto, nell'esibire il desiderio di un'altra storia (bonapartista) rispetto a quella legittimista in essere. I due libri sono innanzitutto il segno di un disagio di buona parte del ceto intellettuale italiano, che tranne pochi casi (l'eclatante esilio volontario di Foscolo) si posizionava in vario modo sul carro dei vincitori, ma anche andava progettando concretamente o fantasiosamente congiure e pronunciamenti, come poi accadde nel '21.

La congiura sarebbe stata ordita in alcune riunioni tra Genova e Torino, nella primavera del '14, prima del rientro a Torino di Vittorio Emanuele, a metà maggio, come già sappiamo, in un contesto ancora fluido, per quanto già ben segnato: "Genova dubitar più non poteva d'esser venduta, il re di Sardegna risaliva sull'antico suo trono, e Murat re di Napoli, cominciava ad accorgersi, che balenava sul suo".¹³⁴ E aveva per fine la costituzione di un regno italiano, anzi di un rinnovato impero romano, sotto lo scettro di Napoleone:

Fino dal mese di aprile, erano stati spediti diversi emissarij su tutti i punti, affine di andar d'accordo, ed assicurarsi del consenso degli uomini i più influenti della penisola.

Le risposte differivano intorno ai modi, ma tutte concordavano in quanto allo scopo: la libertà, l'indipendenza e l'unione dell'Italia, a qualsivoglia prezzo.

Convenute queste basi fondamentali, ebbero luogo diverse riunioni, dapprima in Torino quindi in Genova.

Quattro sedute furono tenute nella prima di queste due città, a ciascuna delle quali assistarono quattordici membri, cioè due Corsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due Italiani del regno d'Italia, ed altri quattro delli stati Romani e delle due Sicilie.¹³⁵

¹³² Sul Laugier cfr. Nidia Danelon Vasoli, in *DBI*, vol. LXIV. Peraltro assai ostile, in altra opera, sulla *pax* britannica: "Lo straniero per giungere al proprio scopo, prendevasi gioco della buona fede italiana, e voleva succhiare sino all'ultima stilla, quel poco sangue, lasciato da altri stranieri nelle vene, di questo bello e disgraziato paese. [...] I genovesi spedirono agli alleati a Parigi il senatore Pareto, onde ottenere l'adesione alle risoluzioni di Bentink. Era tardi. Genova era stata unita al Piemonte, ove avevano gli alleati deciso che tornasse a regnare l'antica casa di Savoia. Una legione di 3 mila piemontesi, formata coi prigionieri nelle guerre delle Spagne, fu organizzata, vestita ed armata a spese dell'Inghilterra, e da essa donata al re di Sardegna" (Cesare de Laugier, *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*, Firenze, s.n., 1838, vol. XIII, pp. 375-376).

¹³³ Cfr. Federico Patetta, "La congiura torinese del 1814 per la rinascita dell'Impero romano e per l'offerta del trono a Napoleone", *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* 62 (1937), pp. 276-327.

¹³⁴ Laugier, *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba*, Bruxelles [Genova, Pagano?], 1829, p. 7.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 8.

Vengono fuori solo due nomi, Luigi Corvetto e Melchiorre Delfico, e non caso, perché entrambi reputati morti dall'estensore (invece Delfico era ancora vivo, ma probabilmente nulla seppe dei due *pamphlets*). Quanto a Corvetto, da un lato è ben noto il suo attivismo sulla sponda della Senna per il risorgimento dell'antica repubblica di Genova, ma dall'altro il suo procedere sempre per ragioni di diritto e il suo temperamento governativo lo fanno poco credibile come congiurato. Ma su questi dubbi è lo stesso estensore a giocare d'anticipo, dichiarando la lateralità della presenza di Corvetto ("il conte Corvetto fu piuttosto un semplice confidente, che un vero attore, nel dramma, che si preparava"),¹³⁶ nonché la delusione dei congiurati per la mancanza di un aiuto che da lui si pensava decisivo.¹³⁷ Nella sua volontà di precisione il libro puntualizza anche il risvolto finanziario dell'impresa che – guarda caso – avrebbe dovuto poggiare su capitali genovesi:

Essendo soprattutto il denaro, il vero nerbo della guerra, diversi ricchi capitalisti genovesi, posero intanto alla disposizione del congresso costitutivo, poi di Napoleone, se l'accettava, una prima somma di dodici milioni, moneta di Francia.¹³⁸

Verrebbe da pensare che i genovesi preferivano investire i propri soldi in una inattendibile congiura, piuttosto che nelle sicure spese di corte di Torino, come aveva loro malignamente imposto Lord Castlereagh.

Ma il libro stesso, onestamente, dichiara la generale frustrazione per gli auspici italici sbiffati dal *parvenu* d'Ajaccio:

Del resto, né gli altri Italiani, né il signor Corvetto, conobbero mai il segreto di Napoleone, in ciò che concerneva i suoi progetti sulla Francia, e la sorpresa del signor Corvetto fu eguale al suo dolore, allorché seppe,

¹³⁶ *Ibid.*, p. 4.

¹³⁷ "Uno dei primi fra gli iniziati nei segreti del congresso italiano, accompagnò l'intrapresa con tutti i più fervidi voti del cuore; ma sia timore, stanchezza, o mancanza di fiducia nel risultato, il signor Corvetto non dette ai progetti degli altri membri, quell'attivo ed efficace consenso, che si era sperato ottenere in principio da lui" (*ibid.*). Per il citato Patetta la partecipazione di Corvetto era plausibile, mentre Meuccio Ruini, *Luigi Corvetto genovese*, Bologna, Mulino, 2008 (prima ed. 1929) lo nega decisamente alle pp. 104-122. Sulla questione è successivamente tornata Letizia Venturini, che non ha trovato indizi in nuovi documenti pubblicati, ma ipotizza una spiegazione. La studiosa cita una lettera di Tommaso Littardi, genero del Corvetto alla moglie, da Genova del 6 agosto: "Tuo zio Benedetto è in Genova e sta per partire per l'isola dell'Elba. L'ho incontrato varie volte e sempre m'ha voltato le spalle ch'io sicuramente preferisco al suo viso" (Letizia Venturini, *Luigi Corvetto alla luce di un epistolario inedito*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1939, p. 120); si tratta di Benedetto Corvetto, fratello di Luigi, ex-capitano napoleonico, e non molto amato in famiglia (da quanto scrive il Littardi); secondo la Venturini "così deve essere sorto l'equivoco di un Corvetto cospiratore" (*ibid.*, p. 121).

¹³⁸ Laugier, *Cause italiane*, cit., p. 12.

che sbarcato l'imperatore nel golfo Juan, piuttosto che prender la via di Roma, s'incamminava a Parigi.¹³⁹

Più volte nel libro torna, tra i lamenti della condizione italiana, lo specifico stato oppressivo di Genova non più indipendente,¹⁴⁰ anche nell'inattendibile – ma ben fondato nel desiderio – colloquio all'Elba di un Messaggero con l'imperatore:

Imperatore Che si dice a Nizza?

Messaggero Si amerebbe egualmente d'appartenere al Bei d'Algeri che al re di Piemonte: ed a Genova ancor peggio. Vi si maledice gl'Inglesi in grazioso modo, da che quei paesi divennero Piemontesi. Ah se voi li sentiste!

Imperatore La causa dei popoli è stata vinta con me.¹⁴¹

Certamente, per quanto storicamente dubbia, ci può essere una credibilità, velleitaria, di una trama italiana che avrebbe voluto essere. E probabilmente l'arbitraria estinzione di Genova fu un ingrediente non da poco, sia sul piano locale, sia su quello internazionale, per mettere in moto più generale la questione italiana.

Peraltro fantasie su patti segreti durarono a lungo se ancora nel 1836 l'esule Giuseppe Mazzini, nei panni della nipote Emilia, comunica da Grenchen (il 3 gennaio) alla “zia” in Genova (cioè alla madre Maria) un curioso incontro:

Ho sentito a questi giorni un tale a parlar seriamente di certi patti segreti esistenti fin dall'epoca dell'unione al Piemonte di Genova, che statuisciono cessione di quest'ultima alla Francia, precisamente in quest'epoca. – Quel tale era matto – Genova alla Francia è come dire la Svizzera a me – tutte le Potenze del mondo sarebbero contro – poi, all'epoca dell'unione, la Francia era in una posizione interamente subalterna, e aveva altro a fare che stipular cessioni: aveva da impedire che smembrassero il suo territorio – poi, anche se un azzardo come quello potesse aver ombra di vero, que' Genovesi che avessero stilla di sangue italiano nelle vene, dovrebbero insorgere e voler prima cento Carli Alberti che non la Francia a padro-

¹³⁹ *Ibid.*, p. 4.

¹⁴⁰ Così nel rapporto all'imperatore all'Elba, “datato da Napoli, il 14 ottobre 1814”: “La Savoia e la Contea di Nizza, assuefatte da un più lungo lasso di tempo al regime Francese, fremono alla sola idea di trovarsi sotto il dominio piemontese. Quanto a Genova ed al paese, che formava l'antica Liguria, non può farsi un'idea dello stato di esasperazione in cui si trovano gli abitanti di tutte le classi. Dalla Magra fino al Varo, niuno è contento; e li stessi nobili ajuterebbero ad una rivoluzione, poco importa in qual senso, purché la loro antica repubblica fosse strappata al giogo, che in questo momento pesa sopra di lei” (*Ibid.*, p. 53).

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 66.

na. – Io per me giuro che manderei ad offrir subito i miei servigi al re di Piemonte.¹⁴²

L'interesse di queste righe va ben oltre il presunto patto segreto e ci presenta in chiaro il pensiero di Mazzini sulla vicenda, in cui il destino di Genova è osservato da una convinta prospettiva nazionale: meglio il despota indigeno (Carlo Alberto), piuttosto che lo "straniero", anche se la pur congeniale Francia. Ma ancor più interessante è la replica della madre, testimone assai più diretta del figlio (che aveva nove anni). Replica Maria Mazzini il 12 gennaio 1836 alla "carissima nipote":

Quel matto che ti disse di Genova, dei Francesi, del trattato del '15 or spirante! Esiste benissimo una tal fama nel volgo ed anzi prima del cholera in cui si videro in alto mare dei legni da guerra, si credea a tal segno che tutte le classi di persone anco agiate si faceano provvigioni da bocca in casa perché diceasi un blocco sicuro ed i villani lo credeano tanto certo che non vendevano più le lor derrate. Indi tal cosa sfumò col fatto, ma sussiste sempre tale opinione nel popolo. Da qual sorgente la derivi non può ben comprendersi. Quanto a me, credo che nasca da un vivo desiderio di miglior essere di cui in generale si sente il bisogno e quindi si spera. Che poi invece vi sia chi accerti sussistere nei trattati della cessione del '15 articolo che invece riguardi l'Inghilterra, oh, poi questo vuolsi accertare: come vuolsi credere quindi che non venne ceduta definitivamente, ma solo per un certo periodo. E questa ultima opinione vige specialmente in gente più culta, quale crede che proprio siasi stipulato in allora sotto tal forma; cose tutte che se sieno vedrassi sviluppare. Certo che in allora il Re, non era al caso di dettar leggi, invece che a quell'epoca erano gli Inglesi che divideano il mondo. Quanto alla mia opinione terrei benissimo che gli Inglesi avessero riserbato a loro stessi quando che fosse tale gemma che si sa ebbero sempre a cuore!¹⁴³

All'idealismo politico del figlio, la madre risponde con una più attenta analisi sociologica, dando credibilità alle fantasie della cessione a termine (ventennale si arguisce) come "bisogno", avvertito in un'opinione popolare decisamente malcontenta; quanto all'*aut aut* tra dominio straniero e dominio italiano, la madre dell'esule si mostra del tutto refrattaria a quei "servigi al re di Piemonte", verso cui si dice pronto il figlio, vagheggiando per sé, come desiderio, che quel presunto patto segreto di cessione fosse – più credibilmente – a vantaggio degli inglesi dominatori. Rispetto al piemontizzante figlio (sulla via della nazione

¹⁴² Mazzini, *Epistolario*, Imola, Galeati, 1911, vol. IV, p. 177.

¹⁴³ Sofia Gallo e Enrica Melossi (a cura di), *Lettere a Mazzini di familiari ed amici 1834-1839*, Imola, Galeati, 1986, p. 170.

italiana) Maria Mazzini sembra prediligere la possibilità di una piazzaforte inglese, come Malta o Gibilterra, piuttosto che il Piemonte. Per una volta non si registra la sintonia all'unisono della corrispondenza tra i due Mazzini: con ogni probabilità lo scarto generazionale risulta decisivo, tra chi visse in diretta l'oltraggio dell'annessione e chi no, tra la nostalgia del piccolo stato ed il nazionalismo idealista e mistico dell'Apostolo dell'Unità, il quale peraltro ebbe in patria un primo deciso seguito proprio per quell'allergia al Piemonte e a quel "desiderio di miglior essere", diagnosticato dalla madre in molta parte della popolazione, in ceti diversificati.¹⁴⁴

8. Dissenso e consenso

Stretta pertanto la congiunzione, anche cronologica, tra questa fine dell'antica repubblica e l'avvio della ben diversa riscossa risorgimentale. Il primo riscontro è l'autobiografica *Letter of an Italian Refugee* che il genovese Gaetano Borso di Carminati, militare di tratto eroico, per lungo tempo ammirato da Mazzini, ed esule dopo il '21,¹⁴⁵ indirizza nel 1827 alla contessa Mary Anne Dowager of Belmore. Borso inizia la storia delle sue personali vicende proprio dal 1814 genovese e, riassumendo la nostra ben nota vicenda, si sofferma sulle proteste del "President Serra" contro "the English Cabinet with its duplicity" e contro "this violation of the rights of his country to every Court in Europe";¹⁴⁶ in aggiunta racconta uno specifico aneddoto dei primi tempi della Genova sabauda, quando il nostro ben noto Girolamo Serra, camminando in via Balbi, non rese omaggio al nuovo re e fu rimproverato dal governatore Thaon de Revel.¹⁴⁷

¹⁴⁴ Sull'illusione del '14 ironizzerà cinque anni dopo nel suo diario genovese il citato Abbot, raccogliendo gli umori in città: "The proclamation [di Lord Bentinck] is also prefaced by a "*mi pare*" that the Genoese people desire it. The phrases "*mi pare*" and "*mi sembra*" are become proverbial with the Genoese for anything vague and undefined. The extract from Lord Castle-reagh's despatch, published by General Dalrymple, in the December following, upon the reunion of Genoa to Sardinia, holds out the assurance that the happiness and prosperity of Genoa will be secured upon fixed and liberal principles under the "*governo paterno*" of His Sardinian Majesty. This phrase has also become proverbial, upon the promulgation of any new and unpopular measure" (Abbot, *Diary*, cit., p. 111).

¹⁴⁵ Su Borso di Carminati, cfr. Alberto Postigliola in *DBI*, vol. XIII. Mazzini esule lo rivide a Lione nel 1831: "Vidi Borso de' Carminati, ufficiale che nel 1821 s'era in Genova, in Piazza de' Banchi, cacciato fra il popolo irruente e i soldati ai quali era stato ordinato *fuoco* contr'esso, militare d'alte speranze, salito più tardi ai più alti gradi nelle guerre spagnuole, e che avrebbe levato grido di sé nelle nostre, se l'indole irritabile, incauta, intollerante d'ogni sopruso, non lo avesse travolto, per odio ad Espartero, in un tentativo indegno di lui che gli costò vita e fama" (Mazzini, *Note preliminari a Scritti editi e inediti. Politica*, Milano, Daelli, 1861, p. 45).

¹⁴⁶ Gaetano Borso di Carminati, *Letter of an Italian Refugee*, London, s. n., 1827, p. 5.

¹⁴⁷ "One day, whilst Serra was walking in the rue Balbi, the King happened to pass, followed by his retinue. Serra, either feigning not to see him, or perhaps not observing him in reality, did

L'episodio ebbe anche altre successive narrazioni, come nel *Lorenzo Benoni* di Ruffini,¹⁴⁸ e variazioni, come in una memoria di Brofferio, che ne offre una versione, per così dire rurale, arricchendola di particolari con valenza simbolica:

Recandosi il marchese Girolamo Serra alla sua villa, trovava sulla strada il re con poco seguito di persone.

Il marchese era di corta vista e non distinguendo meglio il re che qualunque altra persona continuava il suo cammino senza scuoprirsi il capo.

Accanto al re stava il cav. Revel che senza por tempo in mezzo avventavasi all'antico magistrato e colla punta dello scudiscio gli faceva balzare nella polve il cappello dicendogli: Quando passa il tuo re scuoprirti il capo, villano malcreato.

Il marchese non parlava, non si arrestava, non si scomponneva. Lasciava il cappello nella polvere e seguitava la sua strada.

Dopo quel giorno portava sempre il capo scoperto. Andava e veniva per le vie più popolate di Genova senza cappello; la qual cosa giunta a notizia dei Genovesi produsse uno scompiglio così grande che in Corte si pensò seriamente a rimediarvi.

Il conte Roburent per incarico del re si recò dal marchese Serra e gli portò il ricuperato cappello, esprimendogli il rincrescimento di Sua Maestà per lo sfregio che gli venne fatto.

Serra non rispose, pigliò il cappello, se lo pose in testa, e se ne andò pe' fatti suoi.

Il tempo non sanò alcuna piaga, non condusse riconciliazione alcuna.

Guardando Torino da Genova o Genova da Torino si direbbe che la storia del cappello sia seguita ieri.¹⁴⁹

not pay his respects. Thaon de Revel, then Governor of the Duchy of Genoa, advanced to Serra, seized his hat and threw it into the midst of the street. This act of authority occasioned a general discontent, and was disclaimed by the King, who disgraced the Chevalier de Revel, and sent him as Vice-Roi to Sardinia" (*ibid.*).

¹⁴⁸ "A gentleman not having raised his hat as the carriage in which the king chanced to be, drove by, the governor of Genoa suddenly attacked him, and, loading him with the most virulent abuse, knocked his hat off his head" (Giovanni Ruffini, *Lorenzo Benoni*, New York, Redfield, 1853, p. 184).

¹⁴⁹ Brofferio, *I miei tempi*, Torino, Biancardi, 1958, vol. III, pp. 271-272. In aggiunta Brofferio racconta un altro aneddoto emblematico dell'infelice scelta del primo "governatore" sabaudo: "Mandavasi a Genova a pigliar possesso della Repubblica Ligure in nome della Monarchia Sabauda il cavaliere Ignazio Thaon Revel di Pratolongo, gentiluomo Nizzardo, uomo di assolute opinioni che avrebbe voluto essere più realista che il re, più cattolico che il papa. Una più disgraziata scelta per riconciliare Genova e Torino non poteva esser fatta. Prima impresa del cavaliere Nizzardo fu di umiliare lo spirito democratico dei cittadini e di deridere le pergamene mercantili dei nobili. Un magistrato Genovese gli raccomandava un distinto negoziante facendo encomio de'suoi lumi e della sua integrità. – Un distinto negoziante!... rispondeva sogghi-

Molto interessante l'amara chiosa sulla "storia del cappello" che attesta, oltre quarant'anni dopo, la consapevolezza di una ferita ancora aperta, ma tornando al primo narratore, Borso di Carminati, è molto chiara in lui, al di là del riconoscimento delle personali qualità signorili di Vittorio Emanuele I, la denuncia di un'ostilità dell'*entourage* di Corte, che tendeva a militarizzare un territorio, non favorendo per nulla l'agognata – sappiamo quanto – ripresa del commercio:

The courtiers, much incensed at his exile, neglected no opportunity of rendering the Genoese obnoxious to Victor-Emmanuel. They represented them to him as always ready to revolt, and persuaded him to have a great number of fortresses erected in that part of the kingdom, in order, as they said, to keep the people in awe. This Monarch, whose excellent qualities did not permit him to suspect any evil of those around him, followed their pernicious advice: and that city, which for ages had been the receptacle of the commerce of so many seas, beheld itself suddenly converted into a fortress, the only point of view under which it can henceforth be considered. The inhabitants felt that their honour and their interests were compromised; yet stifling their complaints, they never carried to the foot of the throne the expression of their grief. Such was the political situation of Genoa when the revolution, which took place in Piedmont in 1821, changed the form of her Government.¹⁵⁰

Per l'esule genovese il passo dallo stato di malessere alla rivolta del '21 era così necessitato.¹⁵¹ A nome di quante persone qui parlava l'esule? L'ex-presidente Serra, ad esempio, ne condivideva certamente la diagnosi, giacché egli stesso chiuse il proprio memoriale all'insegna della mancata riscossa commerciale, a riscontro dell'introduzione di "un lusso indistinto di robe straniere" (Ah! quelle spese di Corte!):

gnando il regio Commissario... che cosa vuol dire nel vostro dialetto genovese un distinto negoziante?... Vuol dire, ripigliava il magistrato, un cittadino che ha saputo colle sue opere meritarsi la pubblica estimazione. Qui non vi sono più cittadini, replicava sdegnosamente il Commissario: qui non v'ha più che un re che comanda, una nobiltà che governa, e una plebe che obbedisce" (*ibid.*, pp. 269-270).

¹⁵⁰ Borso, *Letter*, cit., pp. 6-7.

¹⁵¹ Il sopruso del 1814 fermentò anche nella successiva carboneria e poi nel repubblicanesimo della Giovine Italia: nel *Lorenzo Benoni* Ruffini motiva il seguito mazziniano in Genova come esito di una particolare miscela: da un lato, come altrove, "the purely Italian, or anti-Austrian feeling", dall'altro the "Genoese, or purely municipal feeling, which looked simply to the overthrow of the intruding Piedmontese government. The first of these elements was predominant to a certain degree in the enlightened and cultivated classes, and a part of the young nobles; but in the popular classes, and among the old patricians, the anti-Piedmontese spirit was predominant" (Ruffini, *Benoni*, cit., p. 287).

i primi vantaggi di una pace durevole e generale vanno man mano scemando; si ricominciano a vedere botteghe chiuse, abitazioni disaffittate, operai che domandano inutilmente lavoro; l'emigrazione, la povertà fanno spaventevoli progressi. Un lusso indistinto di robe straniere pallia questi mali e gli aumenta.¹⁵²

Ma Serra (come a Parigi Corvetto), da uomo della legalità, non avrebbe certo mai pensato ad azioni comunque sovversive e – per quanto un curioso censimento di notabili genovesi fatto dalla polizia sabauda nel 1815 rubricò una maggioranza di 362 “cattivi” (cioè avversi al nuovo stato) contro 329 “buoni”¹⁵³ – la gran parte della nobiltà genovese, a partire da Antonio Brignole Sale,¹⁵⁴ ebbe buona intesa con la monarchia sabauda, paventando altrimenti sin-

¹⁵² Serra, *Memorie*, cit., p. 191. In merito al clima in città vedi la testimonianza indiretta di Gaetano Marré, insigne avvocato e docente all'università, giacobino e poi bonapartista, che si coglie da una lettera da Firenze (26 gennaio 1815) del barone svedese Johan Claes Lagersvärd a Giovanni Ferri de Saint-Constant (entrambi “genovesi” a fine Settecento e amici del Marré): “Marré que [*sic*] j'ai eu le bonheur de pouvoir être utile en le recommandant à un des plus significants membres des organisateurs piémontois, qui se trouve à Gênes, m'a marqué, que vous étiez surpris de mon silence; il m'a encore dit, qu'il espéroit de conduire à une bonne issue vos discussions d'intérêts avec la Mad. de Spinola. Il me dit en outre que la tristesse règne à Gênes et qu'quoiqu'il ne paroît pas qu'on puisse persécuter pour opinion, néanmoins on fait de cas del *secondo Ceto*, qui aujourd'hui est la classe la plus riche: de façon que le comte de Revel ne les a pas même invité à son grand bal; on ne pense qu'à flatter la grande noblesse, qui en général ne morde pas à l'amorce. Si pourtant on protège et facilite les moyens de commercer et naviguer je crois que les bourgeois de Gènes renonceront à la fumée pour s'occuper de faire *dei denei*” (Johan Claes Lagersvärd, *Lettere a Giovanni Ferri de Saint-Constant*, a cura di Vittorio E. Giuntella, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1968, p. 18).

¹⁵³ Nell'intrigante elenco alfabetico, non mancano alcune note essenziali sulla persona, ad esempio l'ex-presidente Serra è qualificato come “Cattivissimo. Napoleonista. Democratico. Libero Murat.[ore]. Intrigante in modo supremo” (Segre, *Vallesa*, cit., p. 362). Tra i “cattivi” di pregio Nicolò Ardizzoni “intrigantissimo. Libero Muratore. Venale. Capace di tutto” (*ibid.*, p. 354), Antonio Brignole Sale “partitante francese” (*ibid.*, p. 355), il Degola “Gran nemico della Corte di Roma” (*ibid.*, p.357), il banchiere Giuseppe Fravega “uomo maligno” (*ibid.*, p. 358), il libraio Gravier “Pessimo. Capo di Liberi Muratori, l'adunanza in sua bottega di sfaccendati e di cattivi soggetti” (*ibid.*, p. 358), il latinista Faustino Gagliuffi “Napoleonista e intrigante. Muratore e venale” (*ibid.*, p.359), il giurista universitario Gaetano Marré “Napoleonista e Italiano” (*ibid.*, p. 360), Agostino Pareto “Cattivissimo. Rivoluzion.[ario] intrigante, ecc” (*ibid.*, p. 361), Stefano Rivarola “Napoleonista cattivo” (*ibid.*, p. 362), Gaspare Sauli “Rivoluz.[ionario] di spirito inquieto al soldo di Agostino Pareto” (*ibid.*, p. 363), l'insigne medico Onofrio Scassi (ma è rubricato come Scossi) “Pessimo. Napoleon.[ista]. Democrat.[ico]” (*ibid.*, p. 363); e in allegato supplemento ancora Mazzini padre, lo speciale Mojon, l'abate Pagano, estensore della *Gazzetta*. Tra i buoni il “buonissimo” Marchese G.B. Carrega (*ibid.*, p. 344), Gian Carlo di Negro, Nicolò Grillo Cattaneo “deputato al Liceo. Sua passione” (*ibid.*), il “degno” Cottardo Solari (*ibid.*, p. 352), intimo da sempre di Corvetto.

¹⁵⁴ Un certo sospetto su Brignole Sale, sdraiato sulla linea dei Savoia, dopo la cessione, viene da passi della corrispondenza tra San Marzano e Vallesa del 15 e 22 novembre, in riferimento a un incarico di stato importante, confermato dal Ministro da Torino: “Mr. Brignole aura la place diplomatique que tu indique[s], si elle peut être à sa convenance” (Segre, *Vallesa*, cit., p. 160). Vedi anche Celesia: “La storia civile non ha sinora ben addentro indagato se nel congresso dei re abbia il Brignole rimessamente o con sufficiente saldezza caldeggiato le parti della repubbli-

dromi rivoluzionarie.¹⁵⁵ Con la sua solita perfidia de Maistre in quel tempo poteva vagheggiare, sull'esempio dell'allineamento nobiliare genovese, una nazione fondata sul connubio di sovranità e aristocrazia contro i "boutiquiers", come scrive ancora da San Pietroburgo (22 dicembre-3 gennaio 1816-17) al Chevalier de Saint-Real:

Mais qu'est-ce *qu'une nation?* mon cher ami. C'est le souverain et l'aristocratie. Il faut peser les voix, et non les compter. Je ne sais combien tu as de domestiques, mais quand tu en aurais cinquante, je prendrais la liberté d'estimer leurs voix réunies un peu moins que la tienne. Tu me dis un grand mot en me disant: *Je sais qu'ils ont des amis dans la haute classe;* mais c'est précisément dans les hautes classes que résident les principes conservateurs et les véritables maximes d'État. Cent boutiquiers de Gênes me feraient moins d'impression sur ce qui convient ou ne convient pas à leur patrie, que la seule maison Brignole.¹⁵⁶

Dopo il '14 non ci fu solo la Genova patriota, da Borso di Carminati a Mazzini, ma anche una consistente Genova reazionaria, anch'essa intellettualmente attiva, da subito, come dimostra la varia pubblicistica di taglio teocratico, a partire dal *Discorso storico-politico sull'autorità del Romano Pontefice* del già illuminista Paolo Vergani, stampato a Genova da Pagano nel '15 e dedicato al Marchese G. B. Carrega, Gran Conservatore dei beni della corona e ospite del re nei suoi primi soggiorni genovesi.¹⁵⁷ La sostituzione pochi anni dopo, nel

ca: cert'è che il di lei traffico già consumato non gli consentiva di poter conseguire l'intento" (Celesia, *Storia*, cit., p. 248).

¹⁵⁵ Vedi ad esempio i tardi versi di di Negro, dedicati al Brignole Sale, elegiaci, ma significativamente consegnati al silenzio: "D'Europa i regnatori / S'unir di Vienna nel fatal congresso. / Musa, i ritmi canori / Arresta; un bel tacer onora spesso. / Liguria e trono e nome / Perdeva, e noi sappiamo il perché e il come" (Gio. Carlo di Negro, *Per il felice ritorno in patria del marchese Antonio Brignole Sale, Canzone*, Genova, Sordo-muti, s.d., p. 5). Assai temperato e sostanzialmente filosabauda il giudizio di Carlo Varese: "Questi gli ultimi atti generosi del governo che cessava, e questi i primi affettuosi del governo che sorgeva. Coloro cui sarà dato scrivere le storie successive, dimostreranno come la congiunzione al Piemonte sia tornata tanto a Genova proficua, quanto a lei fosse dato sperare" (Varese, *Storia*, cit., p. 437). Tra i contenti dell'annessione vi sarà, retrospettivamente, anche Monaldo Leopardi: "*L'Europa* – Forse non sono tornate in piedi le repubbliche di Venezia e di Genova? *L'Italia* – Eh, di questo non mi lamento. Questi stati non avevano padroni, o piuttosto ne avevano troppi, e forse per i popoli sarà meglio avere un padrone solo. Inoltre, mamma mia, la riunione della Venezia e della Liguria ad altri regni potenti era necessaria per il vostro equilibrio, e i vostri figliuoli hanno gran cura di mettervi i contrappesi, acciocché non dobbiate camminare sciancata" (Monaldo Leopardi, *Autobiografia e Dialoghetti*, a cura di Alessandra Brighenti, Bologna, Cappelli, 1972, p. 214).

¹⁵⁶ de Maistre, *Lettres et opuscules inédits*, a cura di Rodolphe de Maistre, Paris, Vatou, 1851, vol. I, p. 405.

¹⁵⁷ Così il suo profilo per l'informatore dell'Austria, Frizzi, nel 1816: "Questi onori lo fecero perdere quel poco di cervello, che gli si attribuiva, e divenne ambizioso e superbo a segno tale, che trascurava interamente gli ammalati [era sovrintendente agli Spedali], a beneficio dei quali

'19, del cardinale arcivescovo con Luigi Lambruschini sarebbe poi stata decisiva.

Ma questa è un'altra storia.

Tra i plausi d'occasione, dei primi giorni, non andrà dimenticata la "Festa teatrale per musica" *Nel faustissimo arrivo di S. M. Vittorio Emanuele La Città di Genova*, rappresentata il 7 febbraio 1815, con interlocutori La Liguria, Il Genio Subalpino, Mercurio, Coro di Liguri, Coro di Subalpini. Dopo un indirizzo dei liguri alla nuova pace d'Europa ("Riede sereno il Cielo, / Taccion le trombe, e l'armi"),¹⁵⁸ la Liguria rilancia un rinnovato "mercar" – al solito – grazie al nuovo sovrano: "Or che il Sabauda PRENCE / Sovra i miei figlj impera / La gloria mia primiera / Egli mi renderà. // Potrò tornar fra l'onde / Nuovi a mercar tesori; / Egli i miei prischi allori / Rigermogliar farà";¹⁵⁹ i subalpini esaltano la bontà dell'assolutismo ("A un sol Rege obbedienti, / E sommessi a un freno sol / Noi trarrem lieti i momenti / Senza affanno e senza duol"),¹⁶⁰ mentre Mercurio illustra la bontà di una difesa congiunta dall'alpe al mar: "Quell'union che già regna fra voi / Cimenti utilità, le dure sbarre / Dell'Alpi immense, onde l'Italia ha scudo / Dal vicin mar alle mete estreme / Meglio così difenderete insieme";¹⁶¹ chiude un terzetto vocale, allegoricamente amoroso, con Mercurio, dio del commercio (naturalmente) quale officiante:

Liguria: Sarò fida al buon Regnante

dedicava in passato quasi tutte le ore del giorno, e della notte. Un simile cambiamento le fece perdere tutta la stima de' suoi concittadini, ed è ora divenuto l'oggetto dell'esecrazione generale" (Vitale, "Genova", cit., p. 442). Tra gli altri profili del Frizzi lo spicco maggiore è dato ad Agostino Pareto, "uno dei Capi" dell'"Indipendenza": "fu l'unico Genovese ch'ebbe il coraggio d'opporci apertamente all'incorporazione del Genovesato alla Francia, e che non sottoscrisse l'atto di riunione. Detesta il presente governo e non vedrebbe di mal occhio una repubblica mista" (*ibid.*, p. 441), poi Serra che "professa i medesimi sentimenti di Pareto" (*ibid.*). Come si vede dalla prospettiva austriaca, sospettosa dell'ingrandito regno sabauda, i giudizi sui notabili genovesi sono ben diversi, carezzando il partito dei nostalgici repubblicani in collegamento con le proprie istanze politiche (con buoni giudizi pertanto sui citati Ardizzoni, Gagliuffi, Mojon, Rivarola, Scassi). Nel suo quadro riassuntivo il Frizzi ipotizza un possibile partito filoasburgico dei Genovesi "perché credono, e non senza fondamento, che il commercio di Genova diverrebbe molto più florido sotto l'influenza di una Potenza di primo ordine" (Carlo Bornate, *L'insurrezione di Genova nel Marzo 1821*, Torino, Bocca, 1923, p. 339). Anche il generale Bubna, ostile all'annessione, scrivendo da Genova (16 febbraio 1815) al Metternich, annota: "La noblesse riche se tient encore à l'écart dans un morne silence et les négociants les plus riches paraissent être les plus mécontents parce qu'ils sont mis hors de toute influence en traités comme de petits marchandis du Piémont" (Narciso Nada [a cura di], *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna. Volume I. 1814-1830*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, p. 70).

¹⁵⁸ *Nel faustissimo arrivo di S. M. Vittorio Emanuele La Città di Genova*, Genova, Pagano, 1815, p. [5].

¹⁵⁹ *Ibid.*, pp. [5-6].

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. [9].

¹⁶¹ *Ibid.*, p. [11].

Che mi diede il cielo amico.

Genio subalpino: Serberò sempre costante
A Liguria il lustro antico.

Mercurio: Fatti ai Numi più graditi,
Vivrete insieme uniti
In bel nodo d'amistà.¹⁶²

Non c'è avviso del paroliere, ma la chiarezza del dettato, alcune clausole (“senza affanno e senza duol”, fraterno al “senza nube e senza vel” di *Casta Diva*) e anche il gioco conclusivo del terzetto amoroso (simile al *Turco in Italia*) mi fanno fortemente pensare a Felice Romani, il librettista sicuramente migliore sulla piazza. Che Felice Romani solo sette mesi prima avesse scritto un libretto del tutto opposto, nelle intenzioni, non vuol dire certo nulla: Romani era non a caso uno strenuo ammiratore del Monti, anche come poeta del consenso, per usare una felice espressione di Binni.

9. L'eco internazionale

Per concludere, va fatto ancora un cenno all'eco internazionale dello sfregio genovese del '14, *exemplum* di una deplorabile condizione italiana da affrontare, e non solo; Gervinus, ad esempio, a distanza di mezzo secolo, lapidariamente definisce la Genova del 1814 “vittima del nuovo sistema di rapina, mediante il quale si commetteva un'ingiustizia più aperta ancora, che non quelle commesse dalla rivoluzione francese nei tempi suoi più agitati”.¹⁶³ Possiamo registrarne un'indignata eco in diretta, del gennaio del '15, nella corrispondenza da Parigi di Sismondi alla madre, assai preoccupato di un contraccolpo espansionistico sabauda anche ai danni di Ginevra,¹⁶⁴ mentre un omaggio al nostro principale protagonista e alle sue notorie proteste, ad esempio, si legge nei *Mes Souvenirs de 1814 et 1815*, editi anonimi in Parigi nel 1824, ma opera del sottoprefetto Charles Alexis Reboul-Berville,¹⁶⁵ che era stato in servizio a Novi nel '14:

¹⁶² *Ibid.*, p. [12].

¹⁶³ Georg Gottfried Gervinus, *La restaurazione e il trattato di Vienna*, Milano, Corona e Caimi, 1864, p. 220.

¹⁶⁴ “Vendredi 20 janvier. – Nos journaux, bonne mère, nous donnent lieu de croire qu'il y a eu des troubles à Gênes, au moment où l'on y a publié traité qui cède sans conditions cette République à la maison de Savoie. J'en pourrais concevoir des inquiétudes de plus d'un genre, mais la première qui me frappe, c'est la crainte que nos communications n'en soient troublées [...]”. E il giorno dopo aggiunge “Cet abandon de Gênes aux Piémontais est aussi imprudent qu'il est d'une insigne mauvaise foi” (Jean Charles Léonard Sismondi, *Epistolario*, a cura di Carlo Pellegrini, Firenze, Nuova Italia, 1935, vol. II, p. 62).

¹⁶⁵ Charles Alexis Reboul-Berville fu poi sindaco di Asnières-sur-Seine (1816-19) e giudice di pace; autore di *Le Vieillard de Reims au sacre de Charles X, stances* (1825) e di *Vie de S. Vin-*

Jérôme Serra, s'est fait remarquer après lui par la résistance qu'il a voulu opposer à la décision du congrès de Vienne, qui a donné Gênes au roi de Sardaigne. Cette opposition a eu quelque chose de patriotique. Il est l'auteur de cette fameuse protestation adressée à toutes les puissances contre la réunion. Il s'est montré courageux et éloquent; et qui ne le serait pas, quand on plaide pour l'indépendance de sa patrie!¹⁶⁶

Ma già nel 1817 nel primo best-seller di Stendhal (*Rome, Naples et Florence*) il reporter filo italiano annotava con compiacimento antialbionico che “En Italie, l'affaire de Gênes a commencé à en dégoûter”.¹⁶⁷ Sempre in Francia, nella schiera degli esuli, Luigi Angeloni, nel riproporre con i suoi ragionamenti *Dell'Italia* nel '18 il suo progetto confederale, dà ampio spazio, in senso patriottico, sia al proclama di Lord Bentinck sia alle proteste di Serra, “il quale tanto adoperò allora in pro della patria sua, che annoverato egli esser dee con ragione tra' più benemeriti cittadini d'Italia”.¹⁶⁸ Per quanto poi l'Angeloni non vedesse tragica l'annessione dei Genovesi “dovendo essi, non sotto straniera ed imperiosa, ma sotto italica e temperata dominazion trapassare”,¹⁶⁹ l'insistenza sul patriottismo genovese diventa paradigma del patriottismo nazionale, documentandone in nota la difesa da parte di alti ufficiali britannici, come Robert Wilson,¹⁷⁰ contro le denigrazioni di Lord Castlereagh al riguardo (“not a single hand raised up in aid of the british army”).¹⁷¹

cent-de-Paul (1828); sui suoi *Souvenirs* cfr. Nicolas Bourguinat, *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal: contraintes nationales et tentations cosmopolites, 1790-1840*, Paris, Nouveau Monde, 2007, pp. 91-99.

¹⁶⁶ Charles Alexis Reboul-Berville, *Mes souvenirs de 1814 et 1815*, Paris, Eymery, 1824, p. 73.

¹⁶⁷ Stendhal, *Rome, Naples et Florence en 1817*, a cura di Henri Martineau, Paris, Divan, 1927, p. 204. Precedentemente aveva già notato: “de jeunes gens, voyant la chambre des pairs d'Angleterre appuyer aveuglément le ministère qui s'est moqué d'eux à Gênes, rêvent encore à la république” (*ibid.*, pp. 77-78).

¹⁶⁸ Angeloni, *Dell'Italia*, cit., p. 44. Serra, da Genova il 23 maggio 1819, lo ringrazierà molto per aver difeso il suo operato nella “delicata congiuntura” del governo provvisorio: “Ella è certo mirabil cosa che un Italiano da tanti anni lontano dalla Penisola, più si affatichi in prò della comune patria che non tanti altri letterati viventi nel di lei seno non fanno e forse non possono fare. Che s'ella prosegue a vivere esule volontario oltremonti, anzi che darlene taccia, com'Ella sembra rammaricarsene, si dovrebbe saperne grado. Perciocché, collocato in codesta quasi specola dell'Universo, ha l'uomo agio a conoscere e sicurtà di notare tutto ciò che si dice, si scrive, si propone e si fa in danno degli Italiani, il che non potrebbe assequire dove la comunicazione delle idee è inceppata. Ora io vorrei questa volta almeno essere facondo ed esser tale su due piedi per ringraziarla com'io vorrei del caro dono e del conto in ch'Ella ha tenuto il mio modo di procedere in una grande e delicata congiuntura. Dopo la coscienza e l'onore, nulla è sì ristorante come il suffragio di libero concittadino; me felice se un qualche giorno mi si presenta l'opportunità di constatarle la mia stima, la mia gratitudine ed il piacere che provo quando nuovi fregi s'aggiungono alla gloria dell'Italico nome” (Palazzi, *Serra*, cit., pp. 379-380).

¹⁶⁹ Angeloni, *Dell'Italia*, cit., p. 64.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 152 n. 54.

¹⁷¹ Cit. in *ibid.*, p. 134 n. 44. Eco italiana del dibattito britannico e della poca cordialità verso l'Italia del governo Tory si ha nel Foscolo: “in Londra fu intimato a un Ministro di rendere al

Soprattutto in Inghilterra sulla scia di quel non indolore dibattito parlamentare la vicenda scottava, nell'ambito anche degli indigeni. Così nel 1816 sul conservatore periodico di Walter Scott compare, nell'ambito di una puntata dell'*History of Europe* una pagina decisamente filogovernativa per la liquidazione dell'antica repubblica genovese "now unable to maintain":

The restoration of an independence which she is now unable to maintain, would have been a gift now of little consequence to this once famous republic. Genoa's age of commerce and splendour had long passed away,—her golden book, once so famous, had been reduced to ashes by the hand of foreigners,—her merchants were no longer among the mighty of the earth,—and to give her independence without power to maintain it, was laying her at the mercy of the first belligerent power who chose to violate her neutrality.¹⁷²

Sul versante opposto si veda la lettera da Parigi (19 maggio 1816) di John Hobhouse durissima contro il governo, per la sua brutta prova davanti al parlamento sulla questione genovese.¹⁷³ Ma merita anche ricordo un formidabile flash riassuntivo dell'illusoria vicenda scritto dall'appena citato Robert Wilson, tutto dalla parte della mossa di Lord Bentinck, a suo dire degna della classicità, per quanto inoperante, se non controproducente:

Lord William Bentinck, having conducted his operations against Genoa with skill and gallantry, favoured by the friendly service of the inhabitants, in a *country where their hostility would have been ruinous*, occupied that city, and, remembering what Xenophon says, "that it is a great and

Parlamento ragione: Perché si fosse lasciato dall'Ambasciatore della Nazione Britannica ripartire nel Congresso di Vienna, come branchi di pecore i popoli. Il Ministro, quasi assumendo l'apologia del Congresso, replicò con quel calzante: *Che ha dunque fatto l'Italia?* da cui scaturirono, a guisa di direttissime conseguenze, i rimproveri sopra espressi; e parlò più leale, al parer mio, nella seguente adunanza, allorché con assai diffusa orazione sostenne, che all'Europa necessitava lo smembramento e la servitù dell'Italia, e che Genova, conceduta al re di Sardegna, avrebbe pianto per avventura l'antica sua libertà, ma avrebbe giovato all'universale equilibrio; da che il Piemonte diventava più forte contro gli assalti di Casa d'Austria, o di Francia. Or, comunque stiasi la cosa, e veri o falsi che sieno i racconti di que' giornali, la verità è che fu regola sempre a' Ministri delle potenti nazioni d'obbligare, per mezzo della guerra o del commercio, i popoli deboli a pagare tributi" (Foscolo, *Della Servitù dell'Italia*, in *Prose politiche*, a cura di Francesco Orlandini, Firenze, Monnier, 1850, pp. 233-234).

¹⁷² Walter Scott, *History of Europe 1816, Edinburgh Annual Register* 7 (1816), p. 313.

¹⁷³ "Lord Castlereagh was not present to answer to the charge of violating the honour of England and consummating the ruin of an ancient republic. Genoa had been lost and forgotten a whole month; his treachery to her in December had been erased from his memory whilst putting the finishing hand, in January, to the greater master stroke of injustice" (John Cam Hobhouse, *The Substance of Some Letters Written from Paris*, London, Ridgways, 1817, vol. I, p. 32).

excellent thing for every man, but especially generals, to be just, and to be so accounted in their faith and promises,” he proclaimed the independence of this republic, which lived a day but to feel the pain of death more bitterly.¹⁷⁴

La raffinata antitesi dell’ultima frase, con il suo ironico *understatement*, sigla alla perfezione non solo il locale e luttuoso stato d’animo, ma anche una vanificazione, quasi conradiana, del nobile anelito di giustizia e fedeltà. E il caso di Genova costituisce una realtà allusiva di molte altre: “the betrayal of Genoa”,¹⁷⁵ infatti, è il capofila di una *climax* che arriva al “mondo” intero nella memoria di Lord Byron quando dedica, da Venezia il 2 gennaio del ’18, proprio all’amico John Hobhouse il canto IV di *The Childe Harold’s Pilgrimage* e rievoca a contrasto con le cantilene romane le sgradite grida esultanti nelle taverne inglesi del ’14:

And when we ourselves, in riding round the walls of Rome, heard the simple lament of the labourers’ chorus, “Roma! Roma! Roma! Roma non è più come era prima,” it was difficult not to contrast this melancholy dirge with the bacchanal roar of the songs of exultation still yelled from the London taverns, over the carnage of Mont St. Jean, and the betrayal of Genoa, of Italy, of France, and of the world, by men whose conduct you yourself have exposed in a work worthy of the better days of our history.¹⁷⁶

¹⁷⁴ Robert Wilson, *A Sketch of the Military and Political Power of Russia in the Year 1817*, New York, Kirk & Mercein, 1817, p. 75. Cfr. anche dal diario del suo soggiorno genovese nel maggio del ’14: “One street of marble palaces entitles Genoa to the appellation ‘La Superba’. The site is also very grand, but I should be sorry to live in this city. It is too magnificently dull. When the British first came a cordial welcome inspired agreeable illusions as to the state and temper of society I am now assured that first impressions have not been maintained. Various motives are assigned, but I believe it is thought that we came rather to make prize-money than to concern ourselves about their prosperity; and they expect that when all the captured property is embarked we shall withdraw and leave them in the hands of the Austrians or Piedmontese, both of which nations they hate” (Wilson, *Private diary*, a cura di Herbert Randolph, London, Murray, 1861, vol. II, pp. 375-376). Su Wilson cfr. *Giovanni Costigan, Sir Robert Wilson: A Soldier of Fortune in the Napoleonic Wars*, Madison, U. of Wisconsin P., 1932.

¹⁷⁵ Vedi anche nel Foscolo inglese, dal saggio sulla cessione di Parga: “Per esso gl’Inglesi impegnavansi a guarentire alle Isole Ionie l’indipendenza, resa precaria dai Russi, e calpesta dai Francesi. Questo generale per la sua liberale condotta nel governo delle Isole, e per l’altezza del suo carattere aveva messa dentro i cuori de’ Greci una fiducia illimitata nelle promesse degli ufficiali inglesi – Genova non era stata per anche tradita” (Foscolo, *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga*, in *Prose politiche*, a cura di Orlandini, Firenze, Monnier, 1850, p. 379).

¹⁷⁶ George Byron, *The Childe Harold’s Pilgrimage: Canto the Fourth*, London, Murray, 1818, p. xii.

Il “betrayal of Genoa” viene ripreso ed approfondito pochi anni dopo in una pagina del polemico *Italy* di Lady Morgan, che non esita a denigrare i suoi compatrioti esaltando in contrappunto il *self-control* dei genovesi¹⁷⁷ in tanta angustia:

During the brief hour of their delusion, the Genoese, assisted by British councils, had formed a provisional government, which was composed of the most respectable citizens of the restored republic; and the most enlightened, the most liberal of its aristocracy, *Jerome Serra*, was elected its president. To the last moment, the English continued to feast in the houses, and to swarm in the streets of *Genoa*. They parted at night from the palaces of the Strada Nuova and Balbi, leaving their hosts to dream over their recovered independence. In the morning they delivered them up, bound hand and foot, to the enemy. Lord William Bentinck’s flag of “*Indipendenza!*” was taken down from the steeples and high places at sunrise,—before noon, the arms of Sardinia blazoned in their stead;—and yet the Genoese did not rise en masse and massacre the English—the violators of a trust so sacred! To the glory of the Genoese be it recorded, that even in their bitterest moments of disappointment and suffering, they did not accuse the British military of misconduct or treachery: they saw that they were, like themselves, the dupes of the masters they served—the blind agents of a dark and infamous policy. How just they were in this conviction, time has since shewn, and time will still further prove. Many a brave English soldier now tells the tale of Genoese ruin, and of the part he was induced to play, with the crimson hues of shame burning on that brow, where shame never sat before: many a grateful English heart has voluntarily returned to that Genoese roof, under which he first entered an unconscious agent of treason against the rites of hospitality; and sought and found there that forgiveness it could not grant to itself.¹⁷⁸

¹⁷⁷ Su tutti quello del presidente Jerome Serra: “We had the honour of being known to this illustrious citizen and accomplished gentleman, who endeavours to forget those national wrongs he cannot redress, in literary pursuits and scientific research. We found him extremely conversant with English literature, and a passionate admirer of many living English authors. Like others of the most distinguished Genoese, he is superior to unavailing complaint, and studiously avoids all political discussions” (Lady Morgan, *Italy*, London, Colburn, 1821, p. 246).

¹⁷⁸ Lady Morgan, *Italy*, cit., p. 246. Queste pagine fecero non poca impressione in Inghilterra e nella recensione al libro su *The British Review, and London Critical Journal* (18 December 1821, p. 294) furono aspramente rigettate con l’accusa di “fiction”: “It is the case of Genoa, however, that provokes the maledictions of this unhappy lady, not merely in the passages we have cited, but in others which a regard for decency will not permit us to extract. But her attack on Great Britain, resting principally upon the false assumption that the Genoese themselves assisted her in the occupation of Genoa, and that the British commander had entered into some compact, or understanding, with them for that end, scarcely merits a formal refutation. The whole is a fiction”.

Della vicenda genovese del '14, infine, se ne ricorderà bene, a mezzo secolo dagli eventi e cinque anni dopo l'unità, un accanito *italianisant* come Dumas, nell'ultimo volume (con coautore Petruccelli della Gattina) della sua monumentale opera *I Borboni di Napoli*, scritta in italiano (e non tradotta in francese); egli spende un capitolo contro il tentativo repubblicano dei genovesi e le "infamissime" istruzioni date prima a Pareto e poi a Brignole Sale, che viene particolarmente denigrato per la sua nota sopra citata, riletta come esempio di anti-italianità:

In verità, noi non conosciamo nulla di più abietto, di più illogico, di più indegno della nota che questo legato indirizzò alle potenze. Vi si sente l'orrore della libertà, una voluttà di Austria che dà la vertigine. Egli denuncia a questa potenza il Piemonte, fino a darlo come essersi fatto scientemente battere da Bonaparte per minare il dominio austriaco in Italia! Egli denuncia i sentimenti italiani, cui l'augumento di territorio potria risvegliare nel governo sardo. Denuncia gl'Italiani, che tendono verso la dinastia di Savoia.¹⁷⁹

A posteriori per Dumas l'ampliamento del Piemonte era invece il passaggio auspicabile ed essenziale per l'avvio di una nuova storia da poco giunta a compimento: "Il Piemonte doveva essere l'antitesi dell'Austria per essere Italia. Vi vollero quarant'anni onde comprenderlo; un re di cuore per assentirvi; un uomo

¹⁷⁹ Alexandre Dumas, *I Borboni di Napoli*, Napoli, Indipendente, 1866, vol. XI p. 406. L'accanimento di Dumas verso Brignole Sale ha anche altre pagine, in cui si esalta, in contrappunto, l'intelligenza risolutiva di Talleyrand ("Arrivato a Vienna, Brignole si pose a lavorare presso i plenipotenziari, rinnovellando a Castlereagh la prospettiva dei benefizi dell'Inghilterra nell'autonomia di Genova, irritando gli appetiti dinastici dell'Austria, e cercando per fino di trappolar Talleyrand, per mezzo del suo collega Dalberg che gli era cognato. Metternich pose la quistione in un comitato confidenziale in termini da imbrogliarlo. Talleyrand dissipò le nuvole con uno di quei tratti recisi, chiari e precisi che formavano il carattere principale del suo ingegno. Egli disse, che bisognava considerare Genova come uno stato vacante ceduto dalla Francia alle potenze, e decidere conformemente ai patti stabiliti a Parigi. Porre così la quistione, era risolverla" (*ibid.*) e si irride al progetto costituzionale genovese: "Brignole protestò. Castlereagh l'impegnò a smettere quelle ridicole opposizioni ed a formulargli invece le basi di uno statuto a domandare per la Liguria. Brignole le distese, ma assurde, partendo dal principio, diremmo, dell'unione personale al re sardo e non dalla solidarietà della Liguria e del Piemonte divenuti un solo governo, un sol paese. Alla repugnanza istintiva del re sardo e dei suoi ministri pel regime costituzionale si unì la stolidezza del progetto di Brignole, la paura che una costituzione in Genova non ne svegliasse il desiderio in tutte le altre province italiane. Ciò era più che non occorresse per far respingere la domanda ed il progetto costituzionale del genovese. Quando Castlereagh lo presentò, con le osservazioni di San Marzano, al comitato delle otto potenze, egli, ministro di potenza costituzionale, lo canzonò; Metternich l'oppugnò; Talleyrand si tacque. Fu rigettato; ed il re Vittorio respirò più libero nell'assoluta sua potenza monarchica" (*ibid.*, p. 407).

di genio per eseguire. Ma questi quarant'anni furono come i colpi di martello che raddoppiano la solidità del ferro".¹⁸⁰

10. Parallelo italiano

In un recente libro di Franco Cordero, molto caustico, come suo costume, *Il brodo delle undici* (Torino, Bollati Boringhieri, 2010), sull'"agonia civile" italiana, uno dei primi capitoli (*Ombrelli in San Fedele*) è dedicato al 1814, nella versione primaverile (aprile) e milanese, vale a dire, ovviamente, al notissimo eccidio del ministro Prina e al velleitario e confuso tentativo di convertire in avvio di stato autogestito lo sbaraccato Regno d'Italia, mentre al Teatro del Re si susseguivano con entusiasmo le repliche dell'*Italiana in Algeri*; per Cordero quell'episodio è una sorta di preludio emblematico di una "brutta" Italia e non è qui il caso di ricordare quanto esso abbia pesato anche in ambito intellettuale e letterario fino alla sua trasfigurazione nell'assalto alla casa del Vicario nei *Promessi sposi* e oltre.¹⁸¹

Quello che qui interessa, dopo aver percorso la cronaca culturale genovese di quell'anno, è una riflessione sul grado e la tipologia di una coscienza nazionale a quella data, alla repentina uscita del tornado napoleonico, da parte dei ceti dirigenti di due città decisamente sensibili in quell'anno, anche se in modi ben diversi: una vecchia repubblica risorta, da un lato, uno stato nuovo in liquidazione dall'altro, da una parte una partita inglese (con beghe tra Tory e Whig), dall'altra una partita austriaca, mentre pressoché torpida pare la scena veneziana, che patì nel '13-14 un blocco simile a quello di Genova nel 1800.¹⁸²

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 408.

¹⁸¹ Cfr. Giulio Carnazzi, "'Alla casa del Prina'. Aprile 1814, da Manzoni alla rilettura di Rovani", *Per leggere* 10 (2006), pp. 31-55.

¹⁸² Emblematico uno scarno passaggio di Antonio Longo: "I Francesi hanno ceduto alla fine a' Tedeschi la piazza. La città fu liberata dal blocco. Cominciarono a sortire i volumi delle mie *Memorie*, ed io a godere di un migliore destino" (Antonio Longo, *Memorie della vita*, Venezia, Curti, 1820, vol. I, p. 132). Più brutale il diario del bibliofilo Emmanuele Antonio Cicogna, al ritorno degli austriaci, il 19 aprile 1814: "Io non porto alcun partito, ché non v'è cosa più sciocca di quella di dichiararsi apertamente; io sono del sole che luce e servo il sovrano che mi dà da mangiare" (Antonio Pilot, "Venezia nel blocco del 1813-1814", *Nuovo archivio veneto* (1914), p. 206); poco dopo egli curò la raccolta di *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate nel 1813-1814. Aggiuntevi anche quelle posteriori riguardanti la persona, l'impero e i seguaci di Napoleone Bonaparte* (Venezia, Ispahan, 1814); sempre antibonapartista l'altra raccolta di *Poesie degli avvenimenti politici della primavera MDCCCXIV*, a cura di Gaetano Fiacchi (Venezia, Vitarelli, 1814). "La scena è cangiata", si limita a dire, disincantato, da Verona il Pindemonte a Isabella Teotochi, il 5 febbraio 1814, all'arrivo dei Tedeschi in città (Ippolito Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a cura di Gilberto Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000, p. 208). Alla Fenice il 16 novembre 1815, alla presenza dell'Imperatore Francesco I, *Il vero eroismo ossia Adria serenata*, azione melodrammatica per la musica del Farinelli su testo di Troilo Malipiero, uno degli intellettuali di rilievo della città. Per il dissenso cfr. l'anonima *Lettre sur le destin de Venise*, in versione francese e

La vicenda genovese ha evidenziato come l'ipotesi italiana era sì contemplata, ma significativamente da espatriati, o in termini di espansione sabauda (Bozzi-Granville) o in termini "leghisti" (da Angeloni e Boselli), in fondo di richiamo rinascimentale, di controversa memoria, più che di anticipo federalista; per molti attori si trattava di ipotesi secondaria e funzionale alla esistenza della piccola patria locale, anche perché il ceto dirigente della città era ancora costituito dalla vecchia aristocrazia come Serra, Pareto e Brignole Sale o da un notabilato affine (il caso di Corvetto); per quanto cresciuti e maturati con la Francia e con ideali illuministici (soprattutto Serra, il politico più intellettuale) non vi era in città una documentabile coscienza nazionale: per una personalità sicuramente di spicco, quale senz'altro fu il Degola, come si è visto era del tutto indifferente la condizione politica dello stato, rispetto all'inesausta ed infinita lotta degli 'amici della Verità' contro la mistificazione ecclesiastica. Ed anche la madre dell'Apostolo dell'Unità, Maria Mazzini – retrospettivamente – non avrebbe sgradito una soluzione maltese per Genova, all'ombra del leone britannico. E l'impresa dell'*Atar* nel finale non dava certo dubbio a quale patria si facesse riferimento. Lo smacco per il "tradimento" inglese e l'impossibilità di esito per via diplomatica, peraltro, venne a liquidare per sempre il ceto aristocratico da gruppo dirigente, consentendogli semmai un'attività di funzionari (il caso di Brignole Sale) nella più complessa macchina dello Stato sardo, mentre – dopo la morte dell'antico Stato genovese – si andrà avviando nel giro di un trentennio un'altra città risorgimentale e industriale.

L'illusione milanese – per quanto una certa sospensione rimase fino alla fine del Congresso di Vienna – fu più breve di quella genovese (otto mesi) e si può consegnare alle due date che Manzoni pose come cornice all'*Aprile 1814*, 22 aprile e 12 maggio (gli Austriaci, ad ogni buon conto, erano già entrati il 28 aprile, e la Reggenza fu presto un simulacro): al di là della sua poco apprezzata qualità, il testo è emblematico (per quanto privato) di quell'illusione, così come l'operazione (pubblica) dell'*Atar* di Romani e Mayr lo fu per l'illusione genovese. Manzoni non ha dubbi su un primo connubio di "Dio e popolo" ("Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto; / Che a ragion si rallegra il popol nostro"), che una ventina d'anni dopo diverrà slogan in tutt'altra bocca e con tutt'altro senso, ma è sul "popol nostro" che vale la pena di indugiare: nelle successive due ultime strofe questo "popol" si sgrana in varie componenti: dai giovani renitenti alle guerre napoleoniche ai prigionieri politici, al "nobil fior de' generosi", che compongono la guardia civica, a "quei che a dir le sue ragioni" (cioè Confalonieri e gli altri delegati) sono sulla via di Parigi per fare vane anticamere proprio come Pareto; chiudono la teoria, infine, la Reggenza, "il drappello

italiana (Berna, 1814) dove si sostiene l'illegittimità dell'abdicazione dogale del 1797, per la mancanza del numero legale prescritto nel consiglio.

che al governo è sopra / animoso e guardingo” – una connotazione che certo Girolamo Serra poteva anche attribuire a sé e alla sua giunta provvisoria – e “i ministri di Dio dal mite aringo”, un auspicio per un clero ripristinato nel suo rango, ma non vendicativo, come voleva il corrispondente genovese Degola. La varia sfilata di questo popolo manzoniano ha una discontinuità nel suo procedere, ai vv. 71-73:

E un favellar di gioja e di speranza,
E su le fronti scolta
De' concordi pensier l'alma fidanza.¹⁸³

L'interruzione è ben calibrata per esplicitare il nucleo del comune sentire, “de' concordi pensier”, un campo semantico, quello della “concordia”, cruciale per il Manzoni politico fino alla sua più tarda età, quale antidoto della sindrome rivoluzionaria e delle notorie “passioni perverse”,¹⁸⁴ una concordia in realtà ravvisabile in una “fidanza” solo propria (espressa anche per lettera in un famoso passo al Fauriel)¹⁸⁵ e non nei fatti di quella primavera milanese, come da poco ha rideliniato Cordero, ma come al tempo valutava impietosamente il greco-veneziano Foscolo, sprezzante ospite della Paneropoli padana, secondo quanto ne scrive alla contessa d'Albany, quattro giorni dopo che Manzoni depone la penna della sua canzone, il 16 maggio 1814:

v'entrò soprattutto la meschina, e potentissima ne' Milanesi, vanità municipale, e l'orgoglio patrizio, e mille altre specie di passioni, di odi, di desiderj, di fazioni politiche; e tutte basse, inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinato, senza mezzi probabili; e tutti poscia, o con imprudente lealtà con finto amore di patria, gridavano *Indipendenza*; coloro che non sanno essere né coraggiosi, né fermi! – e quando? – ed a chi! e con che meriti, con che forze! Gridano indipendenza, e frattanto le loro discordi intenzioni e le loro diverse passioni riducono gl'individui a sospettarsi, a denigrarsi scambievolmente: i patrizj fanno da spie gratuite: altri farebbero volentieri da sicarj, se non temessero il manigoldo; e chi ardiva jeri come avventato, oggi trema avvilito ed incerto. Ma per ora le

¹⁸³ Manzoni, *Poesie e tragedie*, a cura di Valter Boggione, Torino, UTET, 2002, pp. 471-472.

¹⁸⁴ Faccio riferimento al mancato *Saggio comparativo* dell'estrema vecchiaia, quando nell'introduzione scrive: “Fu, infatti, il sentimento del loro diritto che produsse negl'Italiani quella generale concordia, la quale prevenne anche l'occasione e la tentazione d'opprimere” (Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 la rivoluzione italiana del 1859. Saggio comparativo (Frammento)*, a cura di Pietro Brambilla, Milano, Rechiedei, 1889, p. 8).

¹⁸⁵ “Mon cousin vous recontera la révolution qui s'est opérée chez nous. Elle a été unanime, et j'ose l'appeler sage et pure puisqu'elle ait malheureusement été souillée par un meurtre” (Manzoni, *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970, vol. I, p. 142). Il riferimento è ovviamente al Prina, del tutto rimosso – per ragioni di “concordia” – dai versi dell'*Aprile 1814*.

armi austriache giovano a frenar tutti; ed è pur gran dono siffatta benché sforzata e poco dignitosa tranquillità, poichè ripara le città nostre da nuove infamie e da più tristi sciagure.¹⁸⁶

Lo stesso giorno da Milano scrive concetti non diversi un Ludovico di Breme sul punto di ripiemontesizzarsi al Federico Confalonieri in missione a Parigi:

Federico mio, nobilissimo amico, qui si è troppo municipali nel governare, e troppo anzi intemperanti e colossali nei desideri. Vorrebbero tutta l'Italia qui soggetta, e poi quando si viene a' fatti codesta Italia non s'estende quasi oltre il Borgo degli ortolani.¹⁸⁷

Il 1814 evidenzia a più latitudini una “confusione universale”, per dirla con le parole di Carlo Altoviti, osservazione poi comune della storiografia, ma non solo per la varietà e velleità di posizioni, per l'attendismo delle decisioni da Vienna – per non dire di cautele nei movimenti (Monti, Foscolo, Porta), dovute a ragioni stipendiali governative¹⁸⁸ – ma anche per l'equivoco tra Italia e contrada, dove è il secondo termine ad animare i più, però senza prospettive.¹⁸⁹ Per

¹⁸⁶ Foscolo, *Epistolario*, cit., 1956, vol. V, pp. 94-95.

¹⁸⁷ di Breme, *Lettere*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, p. 227.

¹⁸⁸ “Finora nulla si è tocco del soldo, che sotto il cessato governo mi correva”, scrive Monti il 13 luglio 1814 a Ferdinando Marescalchi, neogovernatore di Parma (Vincenzo Monti, *Epistolario*, a cura di Alfonso Bertoldi, Firenze, Monnier, 1929, vol. IV, p. 164); Foscolo alla madre, il 15 giugno precedente: “la moltitudine degli ufficiali, limitandosi ora l'esercito, non permette che sieno tutti impiegati: la più gran parte resterà senza impiego, ed io fra questi; tuttavia speriamo che in benemerenzza de' nostri lunghi servigi, e per diritto di giustizia, d'umanità e di equità quelli che rimarranno senza impiego non dovranno già rimanere senza pensione: e per questa pensione che sarebbe a vita, sto qui aspettando” (Foscolo, *Epistolario*, cit., 1956, vol. V, p. 159). Porta, che all'arrivo degli austriaci ebbe una promozione, fu autore nel '14 di un sonetto antifrancese (“Paracar che scappée de Lombardia”) e di uno antiaustriaco e anticlericale (“Catolegh, Apostolegh e Roman”), editi postumi (rispettivamente nel '26 e nel '65); scrisse nei Cento giorni un sonetto impolitico: “Per mi credi che el mej el possa vess / el partii de fà el quoniam, e pregà / de no barattà tant el basst despess” (Carlo Porta, *Poesie*, Milano, Pirota, 1817, p. 123). Diverso il caso di Giuseppe Compagnoni, il padre del tricolore, ex-prete, giacobino e napoleonico: “Avvenuto poi il cambiamento del Regno nel 20 Aprile 1814 Compagnoni si trovò in un istante senza ufficio e senza alcun suo stipendio, unico mezzo che aveva per vivere; e qui fu veramente ammirabile l'indifferenza che mostrò in questa vicenda, e colla quale riprese il giorno dopo i suoi studj letterari” (Petronilla Reina Gorini, *Ricordanze di trenta illustri italiani*, Brescia, Minerva, 1839, p. 109). Riprova di tanto stile in un passaggio di una sua lettera a G. B. Gigola del 13 luglio '16: “I bei giorni, Madama, in cui il mondo era pieno di diavolerie d'ogni specie, sono passati. Oggi non regna sulla terra che un silenzio profondo” (Giuseppe Compagnoni, *Lettere varie (1776-1832)*, a cura di Marcello Savini, Ravenna, Longo, 2001, p. 133). Sulla sua stretta collaborazione con l'editore Stella cfr. Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

¹⁸⁹ Trovo emblematica la surreale postulatoria di Paolo Costa al Monti, pregandolo di farsi “oratore” “caldo ed eloquente” di Bologna perché la città resti nel regno d'Italia e non “morda con isdegno la catena sacerdotale, e tremi, e anneghittisca alle minacce degli inquisitori” (Monti, *Epistolario*, cit., p. 157).

altro sia la frase del di Breme nel denunciare lo strabismo della volontà politica, sia la nota antimilanesa dell'italiano (o ex-veneziano?) Foscolo implicitamente avvisano di un mancato nesso tra piccola patria e nazione, che non fu mai sostanzialmente risolto, come sappiamo, ma piuttosto rimosso in scorciatoie differenziate ma anche contaminate tra astrattismo ideale e conquista dinamica, tra ossessione unitaria scaturita pure dal flop del '14 (con l'appendice muratiana dell'anno dopo) e gestione "dall'alto".¹⁹⁰ E ad onta degli annunci e delle istanze nazionali esibiti da più parti, un vizio di fondo stava proprio in una genericità d'assunto rispetto al concreto ancoraggio con la piccola patria che agiva bene o male in tutti. Anche il Manzoni del 1814 quando parla di "popol nostro", con quelle precise specificazioni, parla, in realtà, di un popolo milanese e non italiano, invece testato l'anno dopo, *pour cause*, con i noti infelici versi nel *Proclama di Rimini*, appunto di ossessione unitaria ("liberi non saremo se non siamo uni"). Manzoni avrà tempo di pentirsi della doppia ingenuità, di milanese e prematuro italiano, quando scriverà – dopo altre delusioni poetico-politiche (*Marzo 1821*) – il grande coro dell'atto III dell'*Adelchi*, da leggersi e intendersi nel *Leitmotiv* del "volgo disperso" come riscrittura rovesciata soprattutto di quel presunto "popol nostro" di "concordi pensier", decisamente irreperibile.

La risacca municipale e il cospicuo allineamento del "servo encomio" ai ritornati padroni (non solo il deprecato Monti,¹⁹¹ ma anche Borsieri e Porta e Giordani)¹⁹² erano anche ben giustificati per la liberazione dall'autoritarismo e dallo stress bellico napoleonico, per la comune aspirazione al riposo, come notò il barone Vitrolles. In quell'anno si profilò anche un'altra possibilità: essa riguardava il nuovo cetto dirigente militare che si era formato nel tempo napoleonico, su cui da anni va investigando Umberto Carpi,¹⁹³ e che avrebbe forse potuto costituire un cetto dirigente nuovo, rispetto alla vecchia aristocrazia e al

¹⁹⁰ Già chiara a quella data per Cuoco e Romagnosi, quest'ultimo sostenitore di un primato del Nord civilizzato sul Sud arretrato. Cfr. Di Ciommo, *Confini*, cit., pp. 112-sgg.

¹⁹¹ Già all'epoca, come ne scrive da Milano (il 27 giugno, 1815) il Pellico al fratello Luigi, a Genova, pur con personale indulgenza: "Godo che tu abbia poi avuta la Cantata di Monti. Non crederesti quanti l'abbiano biasimato d'aver fatto questi versi. Egli si scolpa dicendo, che Bonaparte stesso confessa d'essersi regolato stortamente e quindi che altri può ben ripeterlo. La ragione non è cattiva" (Pellico, *Lettere*, cit., p. 16).

¹⁹² Vedi la rassegna su *Lo Spettatore* 5 (1816), p. 126, di *Poesie in onore delle LL. MM. II. e RR.* che si apre con "il Diritambo del sig. Carlo Porta [*Brindes de Meneghin*], il quale, poetando nel nativo suo dialetto, condisce della più amena festività e del più piccante sale i suoi scritti", mentre "di bella lode son meritevoli i tre sonetti del signor Pietro Borsieri di Kanilfeld" (per l'Imperatore, per l'Imperatrice e per la suocera Maria Beatrice d'Este); tra gli altri omaggi della rassegna ricordo solo il *Trionfo della Clemenza*, in terza rima, di Angelo Anelli per il conte di Bellegarde, nonché l'ode all'imperatore di Davide Bertolotti, *editor* della rivista.

¹⁹³ Cfr. Umberto Carpi, "Lettere e armi", *Nuova Rivista di Letteratura Italiana* 6 (2003), pp. 207-294, e i contributi compresi in Maria Canella (a cura di), *Armi e nazione: dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009.

vecchio mondo clericale, costituzionalmente restaurativi, e soprattutto un ceto armato, cruciale problema nell'Italia imbelli. Ciò valeva per Milano e il regno d'Italia, ma non per Genova francesizzata nell'impero. Il militare Foscolo vagheggiò come sappiamo quella carta, che poteva essere giocata, secondo quanto ne scrisse retrospettivamente:

Che v'era un Regno in Italia abitato da sei milioni di viventi; dove, senza pregiudizio dell'agricoltura, poterono armarsi sessanta mila uomini d'età militare, i quali, anche guerreggiando come ausiliarj, manifestarono che, quando fossero stati guidati a difendere veracemente l'onore, l'are, e la patria, sarebbero stati forse sterminati, non vinti; né furono vinti nell'ultima guerra, ma la pace di Fontainebleau, e il poco ardire politico di chi li guidava in Italia, li die' in mano a chi li disperse, e contro cui avrebbero voluto combattere, non sino alla vittoria, che non la speravano, ma sino alla morte, che avrebbe atterrito i loro vincitori.¹⁹⁴

Qui il Foscolo inglese non poco sopravvaluta la forza di quel ceto, che fece subito flop nella congiura del novembre '14 e ai tempi supplementari del '21 non costituì una alternativa credibile; inoltre questa sua tarda scrittura va comparata con il suo rapido distacco da quelle velleità, come ben si intende dalla lettera ad Andrea Calbo del giugno 1814: "L'Italia da più secoli è cadavere polputo, ma pur cadavere: lasciamo in pace i morti dunque".¹⁹⁵ Del resto la correlata opzione di un'Italia di congiure e società segrete, oltre che velleitaria, ci appare in contorni fantomatici e improbabili, come la storia della congiura filonapoleonica che si è raccontata.¹⁹⁶

L'impressione è che l'idea d'Italia, per tornare ai testi di quell'anno, non fosse ancora molto emancipata dalla sua matrice idealmente letteraria di derivazione petrarchesca, un luogo di cui deprecare la sorte e non un progetto se non astratto e impraticabile (come già nel concorso milanese del '97 vinto da Melchiorre Gioia)¹⁹⁷ o al meglio una ipotesi tutta da verificare, come ne accenna il 5 maggio '15 da Milano Silvio Pellico al fratello Luigi, da poco in Genova come segretario del nuovo governatore: "Se l'Italia può essere considerata co-

¹⁹⁴ Foscolo, *Servitù*, cit., p. 215.

¹⁹⁵ Id., *Epistolario*, cit., vol. V, p. 161.

¹⁹⁶ Specchio della delusione militare del '14 sono i due sonetti del cremonese Giovanni Luigi Redaelli (1785-1815), ma stampati per la prima volta dal Novati solo nell'82 (cfr. Francesco Novati, "Un poeta dimenticato: Giovanni Luigi Redaelli e il suo canzoniere", *Nuova Antologia* 37 (1882), rist. in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889), il primo ("Destati, Italia! Del Benaco in riva", p. 167) di richiamo all'armi contro i ritornanti austriaci ("Il brando impugna, il prisco giogo schiva", *ibid.*), il secondo ("Misera Italia, se il servir ti pesa", *ibid.*) spazientito nella conclusione: "Ah, se lagnarti e non oprar tu sai, / Se cotanta viltà vedi e comporti, / Servi, ché il merti, e più non pianger mai" (*ibid.*).

¹⁹⁷ Cfr. Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventura di un'idea*, Bologna, Mulino, 2010, pp. 498-504.

me una nazione, non può avere altro legame che il federativo”.¹⁹⁸ E per tornare allora alle ragioni dei versi non sarà un caso se anche Manzoni, per lo più metricamente innovativo rispetto alla tradizione, allestisce il suo *Aprile 1814* come regolare canzone petrarchesca;¹⁹⁹ al meglio l’Italia, in quei suoi versi, non è un futuro ma un umiliante passato prossimo (il regno d’Italia), formalmente indipendente ma vessata dai dominanti francesi, perché “fatta da lor donna e reina” risultava invece, per il carico dei tributi, “terra” “schiava”, cui si oppone in prospettiva il “popol nostro” con altre misure.

In altri casi di quell’anno la componente letteraria è addirittura onnivora come nel lamento all’Italia che si legge in un’ode *Al simulacro di Torquato Tasso* di Felice Romani, composta in Lombardia (tra Bergamo e Milano),²⁰⁰ ma apparsa sulla *Gazzetta di Genova* del 3 settembre 1814:

Deh! mira Italia: ai figli suoi maggiori
Fatta è matrigna ed ai peggiori è madre,
Tal che invan chiedi chi la regga e onori
D’opre leggiadre.²⁰¹

Ci può essere un legittimo sobbalzo a leggere un così marcato tandem (“madre”-“matrigna”) oltre vent’anni prima della sua più celebre realizzazione poetica – e vale la pena segnalarlo – ma nel nostro stretto circuito del ’14 questi versi dell’assai disponibile Felice Romani sono un po’ l’emblema di quella generica e retorica nozione d’Italia, decisamente più vulgata e qui in veste del tutto letteraria nella memoria della sfortuna errante dell’ottimo Torquato e nell’allusività del proprio vagare “con fortuna infida” in terra d’“Insubria”, quasi terra d’esilio (quanto pervicace la piccola patria ligure!). Per non dire della disimpegnata aria *Cara Italia, alfin ti miro* di Selim nel *Turco in Italia*, la prima

¹⁹⁸ Pellico, *Lettere*, cit., p. 9.

¹⁹⁹ Vedi in merito le osservazioni di Giuseppe Langella, *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2006, pp. 71-sgg.

²⁰⁰ L’ode è accompagnata sul giornale da questa didascalia redazionale: “Questa bellissima Ode è stata scritta in Bergamo dal nostro Concittadino Felice Romani la prima volta che di notte gli avvenne di contemplare l’effigie animatrice del gran Torquato. Noi abbiamo avuto più volte occasione di encomiare le belle produzioni di questo giovine autore: esse sono ormai note in tutta l’Italia. Quella che inseriamo, prevenutaci recentemente da Milano, porta la stessa impronta di originalità, forza, e buon gusto. Si troverà forse in quest’Ode qualche neo, non dissimulato dall’Autore; ma egli, come ci scrive il nostro amico, non ha mai voluto correggerlo, per lasciarla quale gli uscì dalla mente e dalla penna in quel momento di entusiasmo” (*GG*, 3 settembre 1814, p. 301). Uomo di parola, Romani non corresse mai il testo, che poi fu raccolto nelle *Poesie liriche edite ed inedite*, a cura della moglie Emilia Branca, Torino, Loescher, 1883, pp. 311-316.

²⁰¹ *GG*, 3 settembre 1814, p. 302.

opera nuova della Scala post-napoleonica²⁰² (il 14 agosto 1814) a firma Rossini-Romani, che, nell'omaggio montiano ("Bella Italia, amate sponde"), ovviamente del tutto depoliticizzato,²⁰³ delinea la "bella Italia", il rassicurante bel paese del permanente sorriso (scenicamente in salsa napoletana):

Cara Italia, alfin ti miro.
 Vi saluto, amiche sponde;
 L'aria, il suolo, i fiori e l'onde,
 Tutto ride e parla al cor.
 Ah! Del cielo e della terra,
 Bella Italia, sei l'amor.²⁰⁴

Altra faccia della medaglia a fine 1814 si legge a Londra nei bruttissimi versi di un poema dell'abate perugino Stefano Egidio Petroni, già autore di un'encomiastica *Napoleonide* (1809), ristampata *in articulo mortis* a Parigi nel gennaio '14, e di molti altri omaggi bonapartistici, transitato alla caduta dell'impero in Inghilterra, probabilmente per "un calcolo economico",²⁰⁵ e celerissimo nel celebrare in un parallelo diluvio di versi le *Gesta navali Britanniche dal grande Alfredo fino alla partenza di Napoleone per S. Elena* (1815); personaggio si direbbe poco credibile, ma molto emblematico del tempo e del letterato di mestiere (come peraltro Romani), non dell'intellettuale (come Foscolo o Manzoni o Serra), né tanto meno di altri abati come lui, quali Degola e Palmieri. Un passo sull'Italia dal poema filo-britanno apparve sull'ultimo numero de *L'Italico* di Bozzi-Granville: l'avvio è segnato da una grandinata d'interrogative deprecatorie, ma congrue sulla condizione di "scissi" degli italiani:

Italia, Italia mia, patria diletta,

²⁰² Nello scorcio di quell'anno inoltre i milanesi sentirono alla Scala, dopo una ripresa infelice di *Così fan tutte* (31 maggio), per la prima volta il *Don Giovanni* (17 ottobre), con grande successo (32 rappresentazioni), forse non casualmente felici connubi del genio italo-austriaco (Mozart e Da Ponte).

²⁰³ In quanto i versi montiani costituivano l'*Inno per la battaglia di Marengo*. Il libretto di Romani, com'è noto, costituisce una ripresa (con saccheggio) dell'omonimo titolo (1788) di Caterino Mazzolà. Cfr. Fiamma Nicolodi, "Il turco in Italia': una riserva di memorie", in Maurizio Padoan (a cura di) *Affetti musicali. Studi in onore di Sergio Martinotti*, Milano, Vita e Pensiero, 2006, pp. 155-167. La censura napoletana allora giunse a far sostituire i versi di *Pensa alla patria* dell'*Italiana in Algeri*. Cfr. Carlo Caruso, "Three Cases of Censorship in Opera Theatre: Mozart, Rossini, Verdi", *The Italianist* 2 (2004), pp. 208-223.

²⁰⁴ Marco Beghelli e Nicola Gallino (a cura di), *Tutti i libretti di Rossini*, Milano, Garzanti, 1991, p. 247.

²⁰⁵ Norberto Cacciaglia, "Stefano Egidio Petroni, un poligrafo e grammatico perugino nell'Inghilterra degli inizi del XIX secolo", in Roberto Fedi e Giovanni Capecci (a cura di), *L'Italia in Italia, storia, formazioni, immagini di una mutevole identità*, Perugia, Guerra, 2010, p. 335.

Scissi vedrai tra lor sempre i tuoi figli,
 E la causa comun negletta sempre?
 Fors' uop hai tu ch' una straniera verga,
 su te gravando, te difenda, e regga?
 Non sai tu scer chi ti sia figlio e prence?
 Oh rea vergogna eterna! Dal profondo
 tuo letargico sonno omai ti scuoti,
 Libera sorgi omai! L' antico serto
 Torni unite a fregiar l' erranti chiome,
 E 'l magnanimo nome omai ti renda,
 Ché 'l merti ben di Nazione Augusta!
 Ah chi 'l poteo, nol fe'!... Pur t'era figlio!
 Ei duolsen' or!...²⁰⁶

La poesia va scivolando da una corretta diagnosi a una prognosi vacua e velleitaria, piccola spia di tanti fasulli “primati” vantati nel Risorgimento (e non solo) e di “chiome” destinate alla vittoria; non manca una prosopopea di un’ “Italia” “più bella” e futura “reina” (“Or sì: nessun mi tocchi, io son reina”), questa volta davvero e non nella contraffazione regale di *Aprile 1814* (né manca infine uno sconfortato lamento sul fallimento napoleonico).

Chiudendo, si potrebbe forse dire che al meglio e solo per alcuni – una minoranza – era chiaro l’aspetto negativo della questione, il “ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”; un verso che anche Serra e molti genovesi avrebbero potuto apprezzare e che ebbe pure una voce in quella stagione, ma non in quella dei grandi, bensì in un sonetto di assai incerta paternità,²⁰⁷ ma di non in-

²⁰⁶ “Notizie scientifiche, filosofiche, e letterarie”, *L’Italo* 9 (1814), p. 365.

²⁰⁷ Il sonetto viene tradizionalmente attribuito al già citato Redaelli, ma fu pubblicato molto dopo anonimo da Cantù (in *Il Principe Eugenio. Memorie del regno d’Italia*, Milano, Corona e Caimi, 1866, vol. IX, p. 191). Nel suo studio sul Readelli il Novati lo accredita molto dubitosamente (“In un manoscritto del tempo, scritto in Cremona e contenente molte poesie del Redaelli, trovo a lui attribuito un sonetto, satirico sulla pace del 1814, già pubblicato dal Cantù, ma con lezione assai scorretta, talché credo non inopportuno il riprodurlo. [...] Non voglio però nascondere che ho forti dubbi sulla autenticità dell’attribuzione”, Novati, “Redaelli, cit., p. 168); tuttavia il sonetto circolò ancora in seguito a lungo sotto il suo nome, ad esempio si legge (nella redazione di Novati) nell’antologia *I poeti minori dell’Ottocento*, a cura di Ettore Janni, a p. 107 del primo volume *Classicisti e romantici* (Milano, Rizzoli, 1955, ma cfr. anche Eileen Anne Millar, *Napoleon in Italian Literature, 1796-1821*, Roma, Storia e Letteratura, 1977, p. 165). Una stampa del sonetto si legge in *La vita di Ugo Bassi*, scritta da Stefano Fioretti, con titolo cronologicamente spostato (*La pace del 1815*) e non poche varianti (dall’*incipit*: “Vinto o tradito per virtude o inganno / Colui che molti vinse e tradì tutti, / Cessan de’ troni vacillanti i lutt / E torna alla sua sede ogni tiranno”; al v. 6 “dominar sui flutti”, al v. 7 “Britagna”; al v. 8 “Gli Austriaci Italia a gotizzar sen vanno!”; molto diversa la prima terzina: “Sul tron di Francia un Re gottoso or siede / Per gastigar quel popolo che ardio / Farsi di Roma e della Grecia erede”, infine al v. 13 “Spagna al genio minaccia *Auti-di-fede*”, Stefano Fioretti, “La vita di Ugo Bassi”, introduzione a Ugo Bassi, *Opere sacre e politiche*, Genova, Monni, 1864, p. 49); a mo’ di premessa scrive Fioretti: “Uno di essi [liberali], mio concittadino, dotato di un eletto inge-

felice sintesi, nel suo amaro sarcasmo, sullo scacco di *La pace del 1814*, come recita il titolo:

Tradito e vinto per virtude e inganno
 Chi molti ha vinto ed ha tradito tutti,
 Cessar de' troni vacillanti i lutti
 E ogni prence poté farsi tiranno.
 I russi artigli sul Polono stanno,
 Prussia vuol d'Elba dominare i flutti,
 Bretagna ha i mari in servitù ridutti,
 Austriaci Italia a gotizzar sen vanno.
 Sul Franco trono un re Borbone or siede,
 Innalzato da un popolo che ardio
 Trucidargli il fratello e 'l figlio erede.

gno, ed al quale ebbi la fortuna di essere legato in amicizia negli ultimi anni della sua vita, dettò un Sonetto, che io credo ancora inedito e però reputo prezzo dell'opera dare alla luce, nel quale dipinge a meraviglia qual fosse quella tanto decantata *pace europea*" (*ibid.*); in calce del testo si legge "Avv. A. Paolini di Pistoia", ovvero l'economista Aldobrando Paolini (1759-1840), in gioventù apprezzato da Pietro Leopoldo, collaboratore del regime napoleonico e in fama di "opinionista giacobino" all'epoca, su cui vedi A. M. Baccianelli, "Saggio su Aldobrando Paolini", *Bullettino storico pistoiese* 5 (1963), pp. 35-83; 6 (1964), pp. 40-84; 7 (1965), pp. 14-57. Forse a ben vedere quella che parve al Novati "la lezione scorretta" del Cantù (in particolare ancora la prima terzina: "Sul Franco trono un re Borbone or siede / Per la grazia del popolo che ardio / Massacrar suo fratello e il figlio erede") è piuttosto un'altra stesura di un sonetto di fortunata circolazione e manipolazione in più territori (Lombardia, Toscana) e di cui forse non è facile né trovare la lezione originale, né l'indiscussa paternità. In quella stagione la circolazione di versi politici era spesso di dubbia se non falsa attribuzione, come illustrano le proteste di Monti: "E chi si è mai il briccone che mi ha fatto autore di due sonetti su le cose presenti?" (A Bartolomeo Borghesi, il 31 maggio 1814, in Monti, *Epistolario*, cit., p. 162). Curioso il caso di un altro sonetto, intitolato *Il congresso di Vienna*, che Carducci non esita a stampare nella sua edizione giovanile di *Le poesie liriche di Vincenzo Monti* (Firenze, Barbera, 1858), annotando che precedentemente era stato "già stampato" "col nome del Monti in un giornale che intitolato da quel congresso vedea la luce in Milano nel 1815" (*ibid.*, p. viii); ma lo stesso sonetto era già edito quasi trent'anni prima in un libro di Michele Palmieri di Micciché, "Proscrit sicilien", come si legge nel frontespizio; l'autore, noto a Stendhal e più volte ricordato da Sciascia, lo stampa in italiano e poi lo traduce in francese, dando all'originale una ben diversa paternità: "Voici maintenant un sonnet italien fait par le même auteur, don Gaetano Buongiardina, à propos du congrès de Vienne. Je ne pense pas qu'il existe, en ce genre, quelque chose de plus vigoureusement pensé. Lorsque le pauvre don Gaetano fit celui-ci, il était déjà vieux, avait été frappé d'un coup d'apoplexie, et ne se traînait que d'un côté" (Michele Palmieri di Micciché, *Pensee' et souvenirs historiques et contemporains, suivis d'un Essai sur la tragédie ancienne et moderne, Et de quelques aperçus politiques*, Paris, Chez l'auteur, 1830, vol. II, pp. 313-314). Ad ogni buon conto questo è il sonetto: "Come si aduna degli armenti ai danni / Stuolo di lupi che Appennin rinserra, / Così sull'Istro, o perfidi tiranni, / Voi vi adunate a desolar la terra. // Proclamando la pace, i vostri inganni / Hanno i dritti dell'uom posti sotterra, / Hanno di libertà tarpato i vanni; / E questa è pace? E qual è mai la guerra? // Ma l'un sull'altro invan si rassicura; / Invan credete di calcar le sfere; / È già presso a crollar l'empia impostura. // Struggitor di sé stesso è un reo potere; / L'amistà fra tiranni è mal sicura, / E le fiere talor sbranano le fiere" (*ibid.*, p. 314). Sulla questione dei sonetti politici sotto falso nome di primo ottocento cfr. Roberto Tissoni, "Di un sonetto falsamente attribuito a Vincenzo Monti", *Studi e problemi di critica testuale* 26 (1983), pp. 35-54.

I frati a generar ritorna Pio,
Spagna minaccia ai dotti atti di fede:
Questa è pace che ci ha dato Iddio.²⁰⁸

OPERE CITATE

- AA. VV. *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*. 19 voll. Milano, Bibliografica, 1991.
- AA. VV. *Dizionario biografico degli Italiani*. 75 voll. Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-2010.
- ABBOT, Charles. *The Diary and Correspondence*. Vol. III. A cura di Lord Colchester. London, Murray, 1861.
- ACERBI, Giuseppe. *Il Giornale di Vienna (settembre – dicembre 1814)*. A cura di Manlio GABRIELI. Milano, Ariete, 1972.
- ANGELONI, Luigi. *Dell'Italia, uscente il settembre del 1818. Ragionamenti IV*. Vol. I. Parigi, Appresso l'autore, 1818.
- ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: Governo provvisorio – Copialettere affari esteri 1510.
- D'AZEGLIO, Massimo. *I miei ricordi*. Firenze, Barbera, 1867.
- BEAUMARCHAIS, Pierre. *Théâtre. Lettres relatives à son théâtre*. A cura di Maurice ALLEM e Paul COURANT. Paris, Pléiade, 1957.
- BELGRANO, Luigi Tommaso. *Della vita e delle opere del Marchese Girolamo Serra*. Genova, Sordo-muti, 1859.
- BERTUZZI, Liliana. "Lettere inedite di Luigi Emanuele Corvetto dalla Rivoluzione all'Impero (1797-1814)". In *Luigi Emanuele Corvetto (1756 – 1821) tra finanza, diritto e politica. Atti del convegno*. A cura di Paola MASSA PIERGIOVANNI. Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2007. 32-62.
- BIANCHI, Nicomede. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*. Vol. I. Torino, UTET, 1865.
- BONDIOLI, Pio. *Manzoni e gli "Amici della Verità". Dalle carte inedite di Luigi Tosi*. Milano, IPL, 1936.
- BORNATE, Carlo. *L'insurrezione di Genova nel Marzo 1821*. Torino, Bocca, 1923.
- BORSO DI CARMINATI, Gaetano. *Letter of an Italian Refugee*. London, Sherwood, 1827.
- BOSELLI, Benedetto. *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati, sulla necessità di una Lega italica per la pace d'Europa*. Parigi, Didot, 1814.
- [BOZZI GRANVILLE, Augusto.] *Appello ad Alessandro, imperatore e autocrate di tutte le Russie sul destino dell'Italia*. Londra, Rees, 1814.
- BOTTA, Carlo. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Vol. IV. Italia, 1824.
- BRESCIANI, Antonio. *Lorenzo il coscritto*. In *Opere*. Vol. XII. Roma-Torino, Civiltà Cattolica-Marietti, 1867.
- BROFFERIO, Angelo. *I miei tempi*. Vol. III. Torino, Biancardi, 1858.

²⁰⁸ Novati, "Redaelli", cit., p. 168.

- BROFFERIO, Angelo. *I miei tempi*. Vol. XVIII. Torino, Biancardi, 1860.
- BYRON, George. *The Childe Harold's Pilgrimage: Canto the Fourth*. London, Murray, 1818.
- CACCIAGLIA, Norberto. "Stefano Egidio Petroni, un poligrafo e grammatico perugino nell'Inghilterra degli inizi del XIX secolo". In *L'Italia in Italia. Storia, formazioni, immagini di una mutevole identità*. A cura di Roberto FEDI e Giovanni CAPECCHI. Perugia, Guerra, 2010. 331-340.
- CALVINI, Nilo. "Gli ultimi tentativi di Genova per l'indipendenza della Repubblica (1814)". *Rivista ingauna e intemelica* 6 (1951), 52-59.
- CANTÙ, Cesare (a cura di). *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia 1796-1814*. Milano, Agnelli, 1884.
- CASTLEREAGH, Robert Stewart. *Correspondence, Despatches, and Other Papers*. A cura di Charles William VANE. London, Murray, 1853.
- CELESIA, Emanuele. *Storia della Regia università di Genova*. Vol. II. Genova, Sordomuti, 1867.
- CELLETTI, Rodolfo. *La grana della voce*. Milano, Baldini & Castoldi, 2000.
- CODIGNOLA, Ernesto. *Carteggi di giansenisti liguri*. Vol. III. Firenze, Monnier, 1942.
- COMPAGNONI, Giuseppe. *Lettere varie (1776-1832)*. A cura di Marcello SAVINI. Ravenna, Longo, 2001.
- CONFALONIERI, Federico. *Memorie e Lettere*. Vol. I. A cura di Gabrio CASATI. Milano, Hoepli, 1889.
- DA PONTE, Lorenzo. *Assur re d'Ormus*. New York, Gray, 1826.
- DE GUBERNATIS, Angelo. *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*. Firenze, Barbera, 1882.
- DE MAISTRE, Joseph. *Lettres et opuscules inédits*. Vol. I. A cura di Rodolphe DE MAISTRE. Paris, Vatou, 1851.
- DE MAISTRE, Joseph. *Mémoires politiques et correspondance diplomatique*. A cura di Albert BLANC. Paris, Librairie nouvelle, 1858.
- DE MAISTRE, Joseph. *Correspondance diplomatique 1811-1817*. Vol. I. A cura di Albert BLANC. Paris, Levy, 1860.
- DI BREME, Ludovico. *Lettere*. A cura di Piero CAMPORESI. Torino, Einaudi, 1966.
- DI NEGRO, Gio. Carlo. *Per il felice ritorno in patria del marchese Antonio Brignole Sale. Canzone*. Genova, Sordomuti, s.d.
- DUMAS, Alexandre, e Ferdinando PETRUCCELLI DELLA GATTINA. *I Borboni di Napoli*. Vol. XI. Napoli, Indipendente, 1866.
- Nel faustissimo arrivo di S. M. Vittorio Emanuele La Città di Genova*. Genova, Paganò, 1815.
- FIORETTI, Stefano. "La vita di Ugo Bassi". In Ugo BASSI. *Opere sacre e politiche*. Genova, Monni, 1864.
- FOSCOLO, Ugo. *Prose politiche*. A cura di Francesco ORLANDINI. Firenze, Monnier, 1850.
- FOSCOLO, Ugo. *Epistolario (1809-1811)*. Vol. III. A cura di Plinio CARLI. Firenze, Monnier, 1953.
- FOSCOLO, Ugo. *Epistolario (1814 – Primo trimestre 1815)*. Vol. V. A cura di Plinio

- CARLI. Firenze, Monnier, 1956.
- FOSCOLO, Ugo. *Lettera apologetica*. A cura di Gianni NICOLETTI. Torino, Einaudi, 1978.
- GALLESIO, Giorgio. “Saggio storico della caduta della Repubblica di Genova e della sua riunione col Piemonte, a cura di William Piastra”. *La Berio* 14 (1974), 27-45.
- GALLO, Sofia ed Enrica MELOSSI (a cura di). *Lettere a Mazzini di familiari ed amici 1834-1839*. Imola, Galeati, 1986.
- Gazzetta di Genova*, Genova, 1814-1815.
- GERVINUS, Georg Gottfried. *La restaurazione e il trattato di Vienna*. Milano, Corona e Caimi, 1864.
- GIORDANI, Pietro. *Per le tre legazioni riacquistate dal Sommo Pontefice Pio Settimo. Orazione e lettere*. Italia, 1815.
- HOBHOUSE, John Cam. *The Substance of Some Letters Written from Paris*. Vol. I. London, Ridgways, 1817.
- LADY MORGAN. *Italy*. London, Colburn, 1821.
- LAGERSVÄRD, Johan Claes. *Lettere a Giovanni Ferri de Saint-Constant*. A cura di Vittorio E. GIUNTELLA. Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1968.
- LAUGIER, Cesare de. *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba*. Bruxelles [Genova, Pagano?], 1829.
- LAUGIER, Cesare de. *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*. Vol. XIII. Firenze, s.n., 1838.
- LEOPARDI, Monaldo. *Autobiografia e Dialoghetti*. A cura di Alessandra BRIGHENTI. Bologna, Cappelli, 1972.
- LONGO, Antonio. *Memorie della vita*. Vol. I. Venezia, Curti, 1820.
- MANZONI, Alessandro. *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Saggio comparativo (Frammento)*. A cura di Pietro BRAMBILLA. Milano, Rechiedei, 1889.
- MANZONI, Alessandro. *Lettere*. Vol. I. A cura di Cesare ARIETI. Milano, Mondadori, 1970.
- MANZONI, Alessandro. *Poesie e tragedie*. A cura di Valter BOGGIONE. Torino, UTET, 2002.
- MARCENARO, Giuseppe. *Genova con gli occhi di Stendhal*. Genova, Carige, 1984.
- MARTINI, Giuseppe. *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814*. Asti, Raspi, 1858.
- MASSUCCO, Celestino. *La pace*. Genova, s.n., 1814.
- MAXWELL, Archibald Montgomery. *My Adventures*. London, Colburn, 1845.
- MAZZINI, Giuseppe. *Scritti letterari di un italiano vivente*. Vol. III. Lugano, Tipografia svizzera, 1847.
- MAZZINI, Giuseppe, *Note preliminari*. In *Scritti editi e inediti. Politica*. Milano, Daeli, 1861.
- MAZZINI, Giuseppe. *Epistolario*. Vol. IV. Imola, Galeati, 1911.
- MONTI, Vincenzo. *Epistolario*. Vol. IV. A cura di Alfonso BERTOLDI. Firenze, Mon-

- nier, 1929.
- NADA, Narciso (a cura di). *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna. Volume I. 1814-1830*. Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964.
- “Notizie scientifiche, filosofiche, e letterarie”. *L'Italico* 9 (1814), 360-367.
- NOVATI Francesco. “Un poeta dimenticato: Giovanni Luigi Redaelli e il suo canzoniere”. *Nuova Antologia* 37 (1882). Rist. in ID. *Studi critici e letterari*. Torino, Loescher, 1889. 135-73.
- Official Communication Made to the Russian Ambassador at London, on the 19th January 1805. British and Foreign State Papers 1814-1815*. London, Ridgway, 1839. 341-344.
- PAGANINI, Niccolò. *Epistolario. 1810-1831*. Vol. I. A cura di Roberto GRISLEY. Milano, Skira, 2006.
- PALAZZI, Virginia. “L'attività politica del Marchese Girolamo Serra”. *Il Risorgimento italiano* 10 (1917), 111-183.
- PALMIERI, Vincenzo. *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità. Dissertazioni VIII*. Vol. VII. Genova, Delle Piane, 1814.
- PALMIERI DI MICCICHÉ, Michele. *Pensee' et souvenirs historiques et contemporains, suivis d'un Essai sur la tragédie Ancienne et moderne, Et de quelques aperçus politiques*. Vol. II. Paris, Chez l'auteur, 1830.
- PARETO, Lorenzo Anton Damaso. “Agostino Pareto”. *Antologia* 34 (1829), 174-179.
- PELLICO, Silvio. *Lettere milanesi (1815-21). Supplemento 28 del Giornale Storico della Letteratura Italiana*. A cura di Mario SCOTTI. Torino, Loescher-Chiantore, 1963.
- PILOT, Antonio. “Venezia nel blocco del 1813-1814”. *Nuovo Archivio veneto* 14 (1914), 191-227.
- PINDEMONTE, Ippolito. *Lettere a Isabella (1784-1828)*. A cura di Gilberto PIZZAMIGLIO. Firenze, Olschki, 2000.
- PORTA, Carlo. *Poesie*. Milano, Pirotta, 1817.
- “Proceedings of Parliament”. *The Scots Magazine and Edinburgh Literary Miscellany* 77 (1815).
- REBOUL-BERVILLE, Charles Alexis. *Mes souvenirs de 1814 et 1815*. Paris, Eymery, 1824.
- RINIERI, Ilario (a cura di). *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815)*. Torino, UTET, 1903.
- REINA GORINI, Petronilla. *Ricordanze di trenta illustri italiani*. Brescia, Minerva, 1839.
- ROMANI, Felice. *Atar ossia il serraglio d'Ormus*. Genova, Stamperia della Gazzetta, 1814.
- ROSSINI, Gioacchino. *Lettere e documenti. Lettere ai Genitori 18 febbraio 1812 – 22 giugno 1830*. Vol. III. A cura di Bruno CAGLI e Sergio RAGNI. Pesaro, Fondazione Rossini, 2004.
- ROSSINI, Gioacchino. *Tutti i libretti di Rossini*. A cura di Marco BEGHELLI e Nicola GALLINO. Milano, Garzanti, 1991.

- ROVANI, Giovanni. *Cento anni. Romanzo ciclico*. Milano, Redaelli, 1868.
- RUFFINI, Giovanni. *Lorenzo Benoni*. New York, Redfield, 1853.
- SCHOELL, Frédéric (a cura di). *Recueil des pièces officielles destinées à détromper les Français*. Vol. VII. Paris, Librairie grecque-latine-allemande, 1815.
- SCOTT, Walter. *History of Europe 1816. Edinburgh Annual Register* 7 (1816).
- SEGRE, Arturo. *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815)*. Torino, Bocca, 1928.
- SERRA, Girolamo. *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*. A cura di Pietro NURRA. *Atti della Società ligure di Storia Patria* 63 (1930).
- SISMONDI, Jean Charles Léonard. *Epistolario*. Vol. II. A cura di Carlo PELLEGRINI. Firenze, Nuova Italia, 1935.
- SPINOLA, Massimiliano. *La restaurazione della repubblica ligure nel 1814*. Genova, Sordo-muti, 1863.
- SPOTORNO, Giovanni Battista. “*I Lusjadi di Camoens. Traduzione d’Antonio Nervi*”. *Giornale Ligustico* 1 (1827), 189-192.
- STENDHAL. *Correspondance (1812-1816)*. A cura di Henri MARTINEAU. Paris, Divan, 1924.
- STENDHAL. *Rome, Naples et Florence en 1817*. A cura di Henri MARTINEAU. Paris, Divan, 1927.
- STENDHAL, *Mélanges d’art*. A cura di Henri MARTINEAU. Paris, Divan, 1937.
- TALLEYRAND, Charles Maurice de. *Mémoires*. A cura di Emmanuel DE WARESQUIEL. Paris, Laffont, 2007.
- The Parliamentary Debates from the Year 1803 to the Present Time*. Voll. XXIX–XXX. London, T. Curson Hansard, 1815.
- USSHER, Thomas. *Napoleon’s last voyages*. New York, Scribner, 1906.
- VARESE, Carlo. *Storia della Repubblica di Genova*. Vol. VIII. Genova, Gravier, 1838.
- VENTURINI, Letizia. *Luigi Corvetto alla luce di un epistolario inedito*. Genova, Emiliano degli Orfini, 1939.
- VITALE, Vito. “*Informazioni di polizia sull’ambiente ligure (1814-1816)*”. *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 61 (1933), 417-453.
- WILSON, Robert. *A Sketch of the Military and Political Power of Russia in the Year 1817*. New York, Kirk & Mercein, 1817.
- WILSON, Robert. *Private Diary*. Vol. II. A cura di Herbert RANDOLPH. London, Murray, 1861.

**ANTONIO NERVI, TRADUTTORE GENOVESE DE *I LUSIADI*
DI LUÍS VAZ DE CAMÕES**

Amina Di Munno

Abstract: In parallel with important historical events in Europe and Italy, after the defeat of Napoleon and the establishment of a new geographical order by the Congress of Vienna, in 1814 Antonio Nervi published in Genoa the Italian translation of Os Lusíadas, the masterpiece of Luís Vaz de Camões.

The purpose of this paper is to illustrate the importance in Portugal of Camões's epic since its publication in the 16th century and its reception in Italy, particularly in the 19th century, mainly related to Antonio Nervi's version of the poem. The paper discusses Nervi's interest in the work of Camões and the features of his translation. As critics have demonstrated, more than a strict translation, I Lusiadi is a remarkable paraphrase derived not from the original, since Nervi had no knowledge of Portuguese, but from the French version of the poem. In addition to a brief analysis of some of the most important sections of Os Lusíadas, this paper offers an outline of aspects of Antonio Nervi's cultural life and of his peculiar publishing vicissitudes.

L'epopea storica di Luís Vaz de Camões riscuote da secoli da un lato l'ammirazione degli specialisti e dall'altro l'attenzione di un'esegesi nazionalista che la considera il monumento letterario della patria. *Os Lusíadas* è non solo la quintessenza delle virtù e delle affezioni nazionali, ma organismo artistico vivente, espressione elevata della sensibilità manierista. La biografia di Camões, travagliata e fortunosa, è costruita, come suggeriva Luciana Stegagno Picchio, "per autoschediasmi". Nato forse a Lisbona, probabilmente nel 1524, Camões è soldato a Ceuta, in Africa, dove perde un occhio. Condannato per aver ferito un uomo in una rissa, presta poi servizio, non si sa quanto volontariamente, a Goa e in Mozambico. Di ritorno a Lisbona nel 1570, pubblica il suo poema due anni più tardi. Muore nel 1580, l'anno in cui, in seguito alla morte del giovane re D. Sebastião e alla crisi di successione, il Portogallo, fino a quel momento grande potenza mondiale, cade, sia pure per un periodo relativamente breve, sotto il dominio della Spagna.

Il mito camoniano si diffonde presto in Portogallo esercitando grande fascino. La fama di Camões si propaga anche fuori dai confini portoghesi. In Italia per tutto l'Ottocento vengono rappresentati brani operistici tratti sia dalla figura del poeta che dai passi della sua opera. A Napoli si fonda la "Società Luigi Camoens", che promuove tutta una serie di traduzioni. Per la fortuna italiana dell'opera di Camões si ha un prezioso sussidio bibliografico nel lavoro

di Giacinto Manuppella.¹ Il migliore studio d'insieme resta quello di Alessandro Martinengo.² A noi il poema camoniano sembra essere arrivato attraverso la mediazione spagnola: già del 1580, infatti, è la prima traduzione in castigliano, realizzata dal luso-spagnolo Bento Caldeira. È noto il sonetto del Tasso, "Vasco le cui felici, ardite antenne", dedicato a Camões e pubblicato nel 1587 a Ferrara in *Gioie di Rime e Prose*. Ed è altrettanto noto l'influsso dei *Lusiadi* nell'*Adone* del Marino.

Solo nel Seicento, tuttavia, il grande poema epico vede la luce in versione italiana in ottave, realizzata da Carlo Antonio Paggi. Si dice che ne esistesse una precedente, ma quella di Paggi è la prima versione in italiano giunta sino a noi. Paggi, avvocato genovese, diplomatico per la repubblica ligure, era vissuto a lungo a Lisbona. La sua traduzione esce nel 1658 e vede una ristampa l'anno immediatamente successivo. Entrambe le pubblicazioni avvengono a Lisbona. Nella seconda il traduttore introduce numerose interpolazioni, come l'argomento di ogni canto dell'originale in un'ottava premessa a ciascuno, e ampie digressioni, fra le quali la descrizione della Liguria nel canto III. Oltre un secolo più tardi, nel 1772, esce anonima a Torino, presso i fratelli Reycends, una nuova versione in ottave. Solo un decennio più tardi si saprà che il traduttore era l'albese Michele Antonio Gazano, storico, letterato e funzionario dei Savoia.

Dell'epopea camoniana durante tutto l'Ottocento si ha un grande numero di versioni parziali (singoli canti o singoli episodi). Simbolo della libertà e della nazionalità, nell'epoca dei moti indipendentisti in Italia, Camões suscita grande interesse nei circoli intellettuali, filosofici e carbonari italiani. Nel 1804, a Roma, si pubblica in prosa una versione anonima dei *Lusiadi*, cui segue la traduzione in ottave a cura di Antonio Nervi, uscita a Genova nel 1814 presso la Stamperia della Marina e della Gazzetta. Il libro ha diverse ristampe, ma non tutte autorizzate. L'edizione del 1830 è approvata dal traduttore (come affermano Sansone e Manuppella), ma non quelle di Milano del 1821 e 1828, né quella di Napoli del 1828. Le pubblicazioni continuano a Torino (1847) e a Venezia (1847 e 1882). La versione di Antonio Nervi più che traduzione è una parafrasi del poema camoniano, condotta non a partire dall'originale, poiché Nervi ignorava il portoghese, come sostiene Martinengo, ma a partire dalla versione francese del poema, proposta da Nicolas-Gabriel Vaquette d'Hermilly, in collaborazione con Jean François La Harpe. Antonio Nervi ebbe, tuttavia, presente la traduzione di Carlo Antonio Paggi, come dimostra il fatto che abbia

¹ Giacinto Manuppella, *Camoniana Italica*, Coimbra, Faculdade de Letras da U. de Coimbra, 1972.

² Alessandro Martinengo, "La fortuna del Camões in Italia", *Studi mediolatini e volgari* 2 (1954), pp. 97-174.

mantenuto, come fossero di Camões, le ottave introduttive a ogni canto.

Di Camões, abbiamo visto, scrive Torquato Tasso, ma ne parlano anche Voltaire, Guido Gozzano, Ezra Pound, Benedetto Croce, Foscolo, Alfieri e Manzoni, il quale, a proposito del rapporto fra storia e romanzo e, nel caso specifico, fra storia ed epopea, dichiara:

Questo poema è, per dir così, doppiamente storico, perché oltre al luogo che ci occupa la storia che è la materia prima del soggetto, il poeta ne ha dato altrettanto o più alla storia d'altri tempi. L'azione principale è la spedizione di Vasco da Gama; ma il soggetto, dirò anche qui, ulteriore del poema è il Portogallo.³

I Lusiadi sono, dunque, nell'Europa moderna un poema epico costruito secondo il modello antico. L'argomento si adatta al tempo: è, infatti, il viaggio di Vasco da Gama con interpolata la storia del Portogallo. Il viaggio fu realizzato fra il 1497 e il 1499.

L'oriente leggendario dell'Ariosto lascia il posto a un oriente conosciuto direttamente e a cui solo per nostalgia letteraria si possono accostare i miti greco-latini. È evidente lo sfasamento tra un modello del mondo nettamente eurocentrico e la scoperta che la nostra terra ha dimensioni più vaste di quelle della cultura rinascimentale. Il grande interlocutore è l'oceano, corrucciato o benigno, sempre formidabile.

Camões ha ravvivato la monotonia del lungo viaggio con i colori del meraviglioso. Gli dèi pagani, la mitologia classica hanno continuato a popolare le pagine dei poeti nel Medioevo e dopo.

L'avvio dell'opera è quello virgiliano dell'*Eneide*, (“Arma virumque cano...”, “Canto le armi e l'eroe...”), ma con un plurale, formalmente ariostesco (“Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, / le cortesie, l'audaci imprese io canto...”; “As armas e os Barões assinalados, / Que da Ocidental praia Lusitana...”), che sottolinea il carattere collettivo: non un'impresa individuale, ma le gesta passate di tutti i figli di Luso. La funzione di guida che svolge Vasco da Gama, l'Enea portoghese, non viene evidenziata fin dall'inizio: il poema vuole celebrare il valore di tutto un popolo. Il poeta canta le gloriose imprese d'Asia e Africa dei portoghesi, imprese superiori a quelle di Enea e di Ulisse, di Alessandro e di Traiano. Invoca per questo le ninfe del Tago: “E vós Tágides minhas...” e dedica il suo poema al giovane D. Sebastião, invitandolo alla conquista dell'Africa musulmana. Il giovane re, lo ricordiamo, muore nel 1578 nella battaglia di Alcácer-Quibir. Vasco da Gama raggiunge Mombasa. Intervengono

³ Alessandro Manzoni, *Del romanzo storico, e in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, Milano, Mondadori, 1991, p. 334.

gli dèi in aiuto a Gama e costui volge la rotta verso Malindi. Qui Gama informa il sovrano sulla storia del popolo lusitano e sulle traversie affrontate dai naviganti per giungere fino alla sua città. Egli inizia descrivendo la collocazione geografica del Portogallo in Europa. In seguito, dopo un rapido cenno alle antichità portoghesi fra mito (Luso) e storia (Viriato), ricostruisce la nascita del regno a partire da Enrico di Borgogna.

Del regno di Alfonso IV è anche ricostruita diffusamente la fine tragica, l'esecuzione di Inês de Castro, amante del principe Pedro, impietosamente sacrificata alla ragion di Stato e vendicata dall'erede al trono. La vicenda di Inês de Castro, che si svolge nel canto III dei *Lusiadi*, si è costituita per i portoghesi in mito, anche nei secoli a venire, estremamente fecondo, grazie soprattutto a Camões. Con le ottave relative al dramma di Inês, Camões ha affermato i diritti della poesia sulla storia. Il dramma dell'amante di D. Pedro, principe ereditario e sposato con Costanza di Castiglia, di cui Inês era dama di compagnia, si sviluppa per quadri statici, giustapposti fra di loro. In ciò si può vedere l'espressione del gusto pittorico camoniano. Il patetico della narrazione è tutto costruito differendo la narrazione dell'evento. Quella che è propriamente la narrazione storica è continuamente interrotta e posticipata. Inês de Castro, che diede tre figli a D. Pedro, fu giustiziata il 7 gennaio 1355.

Questa vicenda è stata oggetto di numerose trasposizioni operistiche, soprattutto nel Settecento e Ottocento; l'episodio ha avuto anche vita propria, come dimostra la traduzione dell'episodio di Inês de Castro, fattane dal Nervi, in *Teatro Universale*.⁴

All'interno dei dieci canti che compongono l'opera di Camões, si contraddistinguono anche altri episodi per l'enorme risonanza che hanno poi avuto a livello di storia e di significato simbolico, come quello del canto IV, del Vecchio del Restelo, in cui spicca, appunto, la figura di un vecchio, che dalla spiaggia di Belém, da dove partono le navi portoghesi, eleva la sua voce manifestando la sua forte opposizione ai viaggi in India. Il suo discorso può essere visto come la sopravvivenza della mentalità feudale, agraria, opposta all'espansionismo e alle esplorazioni marittime che configuravano gli interessi della borghesia e della monarchia. Nel canto V, per esempio, viene esaltata la figura del gigante Adamastor, personificazione mostruosa del Capo delle Tempeste, che solo dopo essere stato piegato da Bartolomeu Dias, prenderà il nome di Capo di Buona Speranza. Adamastor è lo stesso promontorio, è il gigante trasformato in pietra per essersi innamorato di Teti. In questa metamorfosi è chiara la fonte ovidiana. Il canto IX si apre con l'esito delle prolungate trattative

⁴ Si tratta di una raccolta enciclopedica e scenografica pubblicata da una società di librai italiani a Torino. Stampato col torchio meccanico di G. Baglione e C., successori Pomba, 5 (1838), pp. 90-91.

dei portoghesi in vista dei loro traffici. Dall'orizzonte commerciale e coloniale di Gama si apre, sulla strada del ritorno, la pausa trionfale e carica di significato dell'Isola degli Amori, scenario idilliaco e paradisiaco che tante interpretazioni, anche contrapposte, ha suscitato. L'isola è naturalmente spazio simbolico per eccellenza e forse, in un momento in cui si ribaltavano le vecchie conoscenze, rappresentava per gli scopritori un luogo adatto a contenere identità e differenze in uno spazio neutralizzato. Venere concede ai portoghesi di fruire delle grazie di splendide ninfe, che vengono interpretate dallo stesso Camões come proiezione della gloria e dell'onore. In quest'isola si rintracciano tutti gli elementi del *locus amoenus*: la vegetazione rigogliosa, i colori dei fiori, l'acqua, la brezza...

Il canto conclusivo del poema è centrato sulla descrizione del banchetto, presieduto da Teti e da Gama, cui partecipano i portoghesi e le ninfe: da Virgilio in poi si tratta di una situazione tipica della solennità del poema epico.

Tornando alla traduzione di Nervi, la prima edizione, quella del 1814, è un'edizione molto semplice, essenziale, priva di note e di qualunque apparato. Il volumetto è suddiviso negli originali dieci canti, ma non sono enumerate le ottave. Come introduzione, una nota intitolata "Il traduttore a chi legge", che recita:

Io ti presento, amico Lettore, la celebre *Lusiada* di Camoens vestita all'italiano. Non è questa la prima Traduzione, ed altra m'ha preceduto di più d'un secolo, ma secondo gl'intelligenti, poco felice. Quel traduttore non solo, contro i precetti d'Orazio, ha voluto con parola render parola, ma s'è talora mostrato perfìn tenace delle stesse desinenze portoghesi, ed aspra perciò ne riesce e men poetica la locuzione. Io poi non ho forse nemmeno ritenuto le pieghe dell'alito antico: pure se brami di conoscere il Camoens, sappi che il fondo è tutto suo con le passionate descrizioni e le grandi immagini che ne formano un poeta originale, e qualche tinta di colore straniero ch'io possa avervi aggiunto farà sol ciò che farebbe ad un bel ritratto un atteggiar più dolce di membra, od un'aura di riso fuggitivo. Egli scrisse avanti del Tasso, che soleva dire di non temere altro rivale che Camoens, ed ha i suoi difetti che conoscerai per te stesso, e che condonerai facilmente al gran Poeta. Nato d'illustre stirpe in Lisbona, incontrò con la corte, e fu mandato in esilio; naufragò ricoverando con i soli suoi scritti ad un'isola deserta, fu imprigionato per sospetto di mordace ingegno, tornato finalmente a Lisbona, morì povero in Ospizio di carità. Prega che il prototipo non sia di sinistro augurio pel traduttore, e vivi felice.

Delle rimanenti edizioni citate solo quella del 1830 reca una prefazione del traduttore, che dice:

Essendo stata ristampata più volte senza mia saputa la mia traduzione di Camoens, ed avendovi io posteriormente fatto alcune variazioni ed aggiuntovi ad ogni canto l'argomento in Ottave, parve che richiedesse d'essere riprodotta dal suo Autore se non più leggiadra, forse meno scorretta. Veramente la prima volta ch'uscì, uscì quasi furtiva senza indicazione alcuna d'argomento od altro, che servir potesse all'intelligenza del Poema, pure destò qualche rumore; pur cred'io per le bellezze d'un Poeta poco conosciuto in Italia, che per qualche di lei pregio, ed assai presto fu riprodotta in Milano non senza lusso tipografico. Ma gl'Editori sulla parola altrui presero un abbaglio che per amore di verità io debbo adesso verificare non avendolo fatto per amore di quiete, sperando ch'i Sigg. Editori Milanesi prenderanno in buona parte le spontanee riflessioni che mi s'offrono; e ch'anzi si compiaceranno di veder rientrato ne' suoi diritti un padre di cui con tante lodi vezzeggiano la figlia. In una leggiadra prosetta che precede l'edizione, dicono essi, però fra una parentesi dubitativa, che la Traduzione che presentano al pubblico s'è il lavoro di vent'anni ritoccato continuamente dal ch. Padre Solari. E circa la prima parte dell'abbaglio non è a far parola poiché la maggiore o minore lunghezza del tempo, che costi un'opera non costituisce l'intrinseco di lei pregio, anzi spesso più della vivacità ritiene, e del foco primiero quanto figlia di tempo più breve. Contuttociò a me non è costata che tre anni di lavoro distratto dalle cure alle quali io ero addetto, e qualche anno di più di riposo avendola io cominciata nel 1806 e stampata nel 1814. Discendendo poi all'altra parte dell'abbaglio che riguarda più dappresso la cosa, mi prenderebbe quasi vaghezza di trattarla analiticamente e chiederei agl'Editori: Voi dite che la presente Edizione non può parer che bella, che facile ed armonioso ne è il verso, poetica la locuzione e ch'anche dove si diparta alquanto dall'originale conserva nobiltà e grandezza. Or come potrebbe esser ciò se vi fosse continuamente dentro una mano straniera a ritoccarla? Converrebbe supporre in due diversi soggetti una siffatta identità di pensiero, d'espressione, di colorito che ombra non apparisse di diversità: ma questo sarebbe un fenomeno forse non mai veduto: impossibile io soggiungo, nel caso nostro, perché fra lo stile del Solari e quello della Traduzione vi potrebbe aver luogo la celebre distinzione degl'antichi Rettori, del pugno chiuso e della mano spiegata, essendo quello uno stile stretto, e serrato e sciolto e libero il secondo. Però non negherò d'aver io recitato alternativamente al Solari la mia Traduzione per udirne il saggio di lui parere, ma Egli non ha mai veduto il MS, ed anzi mi ricorda ch'avendolo una volta richiesto sulla proprietà d'un epiteto non ho poi nemmeno seguito il di lui consiglio per la troppa diversità dell'esprimersi dell'uno e dell'altro. Ma qui debbo rendere giustizia ai sigg. Editori di Milano, che essendo stati avvertiti dell'abbaglio si sono mostrati pronti ad aggiungere alla loro Edizione una papeletta con le varianti e gl'argomenti di una onorata protesta; e io conservo la loro lettera respon-

siva ad una altra del Prof. Scassi comunicatami da una colta Dama il di cui palazzo in Pavia era aperto ai Cesarotti, e lo è sempre a chiunque abbia qualche grido di letterato; tal che per questa parte io protesto d'essere in ottima armonia cogli Editori di Milano ai quali conserverò sempre gratitudine e rispetto. Le piccole fatte riflessioni di sopra potranno anche servire per l'edizione di S. Bettoni che modestamente, ma pure ne ha rinnovato l'abbaglio.

Ora, effettivamente, la versione italiana del 1821 appare con una nota degli editori in questi termini:

La traduzione di che ora abbiamo preso a dare una ristampa, è l'opera (se il vero ci fu riferito) di vent'anni di lavoro, ritoccato del continuo del chiarissimo P. Solari. Checché però di ciò sia, assai bella apparirà questa traduzione a chiunque sia buon conoscente di poesia italiana. Facile ed armonioso n'è il verso, sciolta e poetica la dicitura; e se più la stretta fedeltà non v'è conservata, continuo però vi risplende il merito della nobiltà e dell'eleganza.

Si fa cenno poi alle caratteristiche dell'edizione, corredata da note, "notizie biografiche dell'autore, varii cenni e giudizi intorno al poema e gli argomenti dei canti". E aggiungono gli editori che pur non essendoci "copie in vendita presso a' librai [...] questa traduzione, di cui i giornali letterarii non fecero cenno veruno, si rimase come sconosciuta in Italia; né sarà questa la prima volta che un lavoro degnissimo di tutta lode, si giaccia per molti anni ignorato tra noi".⁵

Nervi fu, come si desume, al centro di complesse vicende editoriali, ma è descritto come: "uomo mitissimo, alieno da consuetudini pubbliche e d'affari (tutta la sua vita sembra una pacata rinuncia al mondano), per amor di quiete non reagì allo sgarbo milanese, anzi finì per giustificare "l'abbaglio" degli editori".⁶

Ma chi è Antonio Nervi e cosa lo porta a dedicare molti anni della sua vita al lavoro di traduzione dell'epopea portoghese di Camões?

Nato a Genova il 5 dicembre del 1770 da una famiglia di origine ovadese, Nervi viene educato nella retorica e nella filosofia presso i Padri Scolopi della sua città. Nel 1822 è nominato professore di poetica al civico ginnasio di Genova, incarico che manterrà fino al 1829, quando viene messo a riposo probabilmente per una sopravvenuta sordità. Uomo riservato e devoto, la sua vita trascorre fra gli studi e le pratiche religiose. È traduttore e poeta, pubblica con

⁵ Luís de Camões, *I Lusiadi*, trad. it. di Antonio Nervi, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1821, pp. VII-VIII.

⁶ Luigi Cattanei, "Antonio Nervi, fortunato traduttore di Camões", *URBS* 16:1 (2003), p. 61.

successo nel 1824 *I sassi di Genova* e dal 1827 in poi *Le viti*. Scrive una raccolta di *Rime* dedicate al marchese Luigi Marcello Durazzo, un componimento (o cantata) intitolato *Bacco e Arianna* e i *Sonetti pii*. Muore il 30 settembre 1836, in località Rocca di Panicato presso Rossiglione, probabilmente in seguito a una caduta.

Nervi inizia la traduzione dell'epopea camoniana nel 1806, mentre Napoleone edificava il suo grande impero in Europa e oltre i confini europei. L'avanzata napoleonica ha conseguenze pressoché mondiali, dal momento che le guerre intraprese contro la Spagna e il Portogallo (Lisbona è vinta il 28 novembre 1807, la Spagna nel 1808) provocarono i primi moti indipendentisti nelle colonie di entrambe le nazioni della penisola iberica. In Italia e in Liguria le conseguenze sono di portata epocale. La traduzione di Nervi usciva proprio quando diveniva definitiva la scomparsa delle antiche repubbliche di Genova e di Venezia, in seguito alla sconfitta di Napoleone a Lipsia e il nuovo assetto geografico stabilito dal Congresso di Vienna.

In quegli anni scocca la passione per la grande epopea delle nazioni e delle nazionalità. La personalità avventurosa e l'opera di Camões, con i temi legati a paesaggi esotici, mari tempestosi, imprese e scoperte innestate in episodi meravigliosi e fantastici, sono accolte con grande entusiasmo dagli ambienti letterari europei. In Italia inoltre il culto delle traduzioni suscita una nuova attenzione verso la leggenda camoniana. Traduzioni che contrastano ora con il rigore letterale e privilegiano la fantasia e la libera interpretazione. Sostiene, infatti, Carrer:

La fantasia è campo per cui un traduttore può spaziare con qualche agio, l'affetto ha una molteplice corrispondenza in ogni lingua, il gusto dell'incontro è cosa fuggevole, sostanza facilissima a svaporare. La sola omissione di un epiteto o la sostituzione di un altro meno efficace all'efficacissimo dell'autore basta a sviare l'originale.⁷

Antonio Nervi traduce liberamente, anzi, nelle parole di Luigi Cattanei:

Tagliò, aggiunse, tolse, lavorò di cucì-scucì [...] basti pensare che le 1102 ottave camusiane divennero 1055 nella versione di Nervi, mercé una libertà compositiva già visibile nel raffronto dell'ottava iniziale, debitrice – seppur variamente – ai modelli italiani del poema epico.⁸

Se da un lato, dunque, Nervi ha come autori di riferimento Tasso e Ariosto, tanto da opporre al senso realistico e concreto dell'impresa camoniana una versio-

⁷ Luigi Carrer, *Prose*, Firenze, Monnier, 1885, p. 453.

⁸ Cattanei, "Antonio Nervi", cit., p. 64.

ne più colta e riconducibile al repertorio classico, dall'altro si salda all'ispirazione locale genovese che si apre al mondo esotico delle scoperte con lo spirito avventuroso e commerciale di una città di porto.

Diversi sono i pareri sulla qualità letteraria della traduzione de *I Lusíadi*, alcuni limitativi. Tuttavia, la sua fortuna, al tempo di Nervi, è indiscutibile. Davide Chiossone sostiene che la versione del poema “fu acclamatissima nel mondo letterario non pure per fedeltà rigorosa, ma per armonia di verso, proprietà di espressione”.⁹

Valgano quali brevissimi esempi le seguenti ottave tratte dall'originale di Camões e dalle rispettive traduzioni di Antonio Nervi e Riccardo Averini:

Incipit Canto I

1
As armas e os Barões assinalados
Que da Ocidental praia Lusitana
Por mares nunca de antes navegados
Passaram ainda além da Taprobana,
Em perigos e guerras esforçados
Mais do que prometia a força humana,
E entre gente remota edificaram
Novo Reino, que tanto sublimaram[.]¹⁰

Canto l'arme, e i feroci cavalieri,
Che sciolsero dal Tago armati legni
E sodati magnanimi, e nocchieri
Solcaro novi mar, fondaro regni,
E sott'astri d'incogniti emisferi,
Ciò, che non era ardir d'umani ingegni
Vinser nembí, e procelle, e vider lieti
Correre l'aureo Gange in seno a Teti.¹¹

L'armi ed i gentiluomini famosi
che dall'estrema riva lusitana
per mari inesplorati e tenebrosi
si spinsero fin oltre Taprobana
guerre e rischi affrontando numerosi
molto al di sopra d'ogni forza umana;
e che eressero regni, nei remoti
lidi, da loro resi illustri e noti[.]¹²

Fine Canto III – Episodio Inês de Castro

134
Assi como a bonina, que cortada
Antes do tempo foi, cândida e bela,
Sendo das mãos lacivas maltratada
Da minina que a trouxe na capela,

⁹ Davide Chiossone, *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Ferrando, 1846, p. 63.

¹⁰ de Camões, *Os Lusíadas*, Porto, Porto, 2003.

¹¹ de Camões, *Os Lusíadas/I Lusíadi*, trad. it. di Nervi, Genova, Stamperia della Marina e della Gazzetta, 1814.

¹² de Camões, *I Lusíadi*, a cura di Giuseppe Mazzocchi e Valeria Tocco, trad. it. di Riccardo Averini, Milano, Rizzoli, 2001.

Amina DI MUNNO

O cheiro traz perdido e a cor murchada:
Tal está, morta, a pálida donzela,
Secas do rosto as rosas e perdida
A branca e viva cor, co a doce vida.

135

As filhas do Mondego a morte escura
Longo tempo chorando memoraram,
E, por memória eterna, em fonte pura
As lágrimas choradas transformaram.
O nome lhe puseram, que inda dura,
Dos amores de Inês, que ali passaram.
Vede que fresca fonte rega as flores,
Que lágrimas são a água e o nome Amores!

Così, come fioretto che succiso
Da rozzo piè d'incauta pastorella
Smarrisce il dolce odore e il fresco riso,
Né par quel che vestì l'alba novella,
Mancando vien nel giovinetto viso
Il latte e l'ostro ond'era già sì bella,
E più rosa non sembra a giglio mista:
Sol dolci è morte in sì pietosa vista.

Come la margherita che tagliata
innanzi tempo fu, candida e bella,
da rozza mano colta e collocata
sull'ara della rustica cappella,
perso il candor, s'affloscia accartocciata;
giace così la pallida donzella:
non ha più rose l'incarnato, privo
del soave biancor del volto vivo.

Ines quindi restò dolce disìo
Di Mondego, e il bel suol ne pianse tanto,
Che in placid'onda di fuggevol rio
Trasformaro le ninfe in caro pianto;
D'Ines e del suo fato acerbo e rio
Il ruscelletto mormorò frattanto,
Ed ei ritiene ancor fra l'erbe e i fiori
Il dolce nome de' suoi tristi amori.

A lungo piansero la morte oscura
le figlie del Mondego, che serbarono
d'Inès memoria eterna e in fonte pura
le lacrime versate trasformarono.
Con nome che nell'uso ancora dura
agli "Amori d'Inès" l'intitolarono:
freschi zampilli irrorano ogni fiore,
il pianto è l'acqua e chi lo versa è Amore.

Canto V – Episodio di Adamastor

51

Fui dos filhos aspérrimos da Terra
Qual Encélado, Egeu e o Centimano;
Chamei-me Adamastor, e fui na guerra
Contra o que vibra os raios de Vulcano;
Não que pusesse serra sobre serra,
Mas, conquistando as ondas do Oceano,
Fui capitão do mar, por onde andava
A armada de Neptuno, que eu buscava.

52

Amores da alta esposa de Peleu

Me fizeram tomar tamanha empresa;
Todas as Deusas desprezei do Céu,
Só por amar das águas a Princesa.
Um dia a vi, co as filhas de Nereu,
Sair nua na praia e logo presa
A vontade senti de tal maneira
Que inda não sinto cousa que mais queira.

53

Como fosse impossível alcançá-la,
Pola grandeza feia de meu gesto,
Determinei por armas de tomá-la
E a Dóris este caso manifesto.
De medo a Deusa então por mi lhe fala;
Mas ela, cum fermoso riso honesto,
Respondeu: - Qual será o amor bastante
De Ninfa, que sustente o dum Gigante?

Me fier di nome e forze Adamastoro
Espose alle mortali aure la terra,
E il primier fui del numer di coloro,
Che i numi stessi minacciar di guerra,
Che l'onde io corsi a par di noto e coro,
Sfidando lui che il gran tridente afferra,
Mentre i germani miei con torva fronte
Inverso il Ciel monte imponeano a monte;

Ed anco ardeami in cor la vaga Teti,
Che un dì scorsi sì bella al mare in riva,
Che di più dolci rai, d'atti più lieti
Arder mai vidi altra celeste diva,
E da quel dì ne' miei pensier secreti
Così l'amate forme io mi nodriva,
Che non solo furor, ma sovra il mare
Desio rapiammi delle forme care;

Ma poiché a lei che di beltà novella
Fiorìa, non giungean dolci i nostri amori,
Informe qual mi vedi, io la donzella
Rapirmi volli, e meco all'opra Dori
Invocata s'aggiunse, a cui la bella
Ninfa dicea ridendo, e quali ardori
Piover potriano in sen di ninfa amante
Dal torvo ciglio del crudel gigante.

Sono degli aspri figli della Terra,
quali Encelado, Egeo ed il Centimano;
mi chiamo Adamastor, feci la guerra
contro chi scaglia i raggi di Vulcano.
Non contro quelli che l'Olimpo serra
misi monte su monte: l'Oceano
corsi da marinar, contro l'armata
sull'acque da Nettuno comandata.

L'amore per la sposa di Peleo
m'indusse a tanto straordinaria impresa:
di disprezzar tutte le dee son reo,
per questa sol che l'anima m'ha presa.
Un giorno, con le figlie di Nereo,
la vidi nuda sulla spiaggia e accesa
fu la mia brama allor da tale ardore
che per lei sola concepisco amore.

Non mi feci illusion di possederla
sedotta dal mio aspetto e dal mio gesto:
soltanto a forza avrei potuto averla,
e alla madre lo feci manifesto.
Doride spaventata persuaderla
tentò di cedere. Con riso onesto
rispose Teti: Quale dea può tale
gigante ricambiar con forza eguale?

OPERE CITATE

- CAMÕES, Luís Vaz de. *Os Lusíadas/I Lusiadi*. Traduzione di Antonio NERVI. Genova, Stamperia della Marina e della Gazzetta, 1814.
- CAMÕES, Luís Vaz de. *I Lusiadi*. Traduzione di Antonio NERVI. Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1821.
- CAMÕES, Luís Vaz de. *I Lusiadi*. A cura di Giuseppe MAZZOCCHI e Valeria TOCCO. Traduzione di Riccardo AVERINI. Milano, Rizzoli, 2001.
- CAMÕES, Luís Vaz de. *Os Lusíadas*. Porto, Porto, 2003.
- CARRER, Luigi. *Prose*. Firenze, Monnier, 1885.
- CATTANEI, Luigi. “Antonio Nervi, fortunato traduttore di Camões”. *URBS* 16:1 (2003), 61-69.
- CHIOSSONE, Davide. *Descrizione di Genova e del Genovesato*. Genova, Ferrando, 1846.
- MANUPPELLA, Giacinto. *Camoniana Italica*. Coimbra, Faculdade de Letras da U. de Coimbra, 1972.
- MANZONI, Alessandro. *Del romanzo storico, e in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*. Milano, Mondadori, 1991.
- MARTINENGO, Alessandro. “La fortuna del Camões in Italia”. *Studi mediolatini e volgari* 2 (1954), 97-174.
- NERVI, Antonio. *I Lusiadi di Luigi Camoens, Editione Illustrata con note di D. B.* Torino, Fontana, 1847.

EZRA POUND E IL “CANTO” DEL 1815 NAPOLEONICO

Massimo Bacigalupo

Abstract: In August 1943 Ezra Pound borrowed from an acquaintance in Rapallo the original volume of the Gazzetta di Genova for 1815, and used it in a three-page verse typescript to summarily reconstruct from contemporary accounts Napoleon's brief return to power and final defeat at Waterloo. The draft belongs to the material Pound was preparing at that time for possible use in future volumes of cantos and is illuminating as an example of his way of working with sources. As elsewhere (for example in "Three Cantos" III), he includes the story of how he came upon the Gazzetta, thus sketching a little scene of his life in Italy in the period of suspense between Mussolini's fall in July and his return to power later that year. As is his wont, Pound picks up from his source some picturesque incidents from the life of the day (e.g., a new Rossini opera opening in Genoa), while underscoring the frivolousness of Napoleon's reactionary adversaries (for example, he transcribes details of an imperial sleigh-ride in Vienna), and evoking the fallen leader's popular appeal, probably intending a parallel with the hastily demoted Mussolini. He then goes on to note at length the fluctuation of bank stocks and funds before and after Waterloo, a battle which he concludes "to be that sort of celluloid," i.e., the result and cover for a deeper struggle—financial interest against "the man who wants to do a good job" (as he was to announce in the post-war cantos).

All'inizio degli anni '40, Ezra Pound, avendo licenziato i *Cantos LII-LXXI* (*China-John Adams*), meditava di dedicare l'ultima parte del poema programmato in cento canti a un empireo naturalistico, riprendendo i miti che gli erano sempre stati cari e immaginando la realizzazione di un'utopia sociale che per qualche tempo gli parve di riconoscere nell'Italia di Mussolini. Ma intanto era arrivata la guerra, lui si era gettato nell'avventura delle trasmissioni da Radio Roma, e non era tempo di sedere sugli allori. Di questi anni ci rimangono diversi fogli di annotazioni poetiche, spesso dedicate all'osservazione di fenomeni naturali nel Golfo Tigullio, come le "velette" o nautili, piccoli organismi semitrasparenti che a volte compaiono in gran quantità e si ammassano a riva, dove danno un notevole "fetore nel sole" (come scrive in un appunto).²²¹ Questi "nautili" minuscoli appariranno ancora in un luogo estatico dei *Canti pisani*, composti nel 1945, quando sottratto finalmente al suo maldestro e malaugurato tentativo di "salvare il mondo" il poeta poté esprimere la sua vena migliore sulla lunga distanza:

semina motuum

²²¹ Pound, *Canti postumi*, p. 124.

“With us there is no deceit”
said the moon nymph immacolata
Give back my cloak, *hagoromo*.
had I the clouds of heaven
as the nautile borne ashore
in their holocaust
as wistaria floating shoreward
with the sea gone the colour of copper
and emerald dark in the offing
the young Dumas has tears thus far from the year’s end.²²²

È un collage di citazioni e trepide visioni. Lo “hagoromo” o manto della ninfa del Nô giapponese da Pound tradotto trent’anni addietro sfuma nella messe dei naufragi “spinti a riva / nel loro olocausto [infatti a riva muoiono] / come glicini che galleggiano alla volta della spiaggia”. Infatti le velette sembrano proprio dei fiori di glicine biancastri.

Le annotazioni fatte da Pound negli anni di guerra costituiscono il materiale che in parte confluirà nei *Canti pisani*, attraverso un processo mnemonico giacché ovviamente a Genova e a Metato (presso Pisa, dove fu trattenuto fino al 16 novembre 1945 in un campo di prigionia e rieducazione per soldati americani), egli non aveva con sé i suoi appunti sparsi. Come si sa, egli scrisse e pubblicò anche negli ultimi mesi del conflitto due canti italiani, scritti alla maniera di Dante e Cavalcanti, e annunciati un’improbabile riscossa fascista: documenti assai notevoli per la passione che vi mise e per l’utilizzo libero e a tratti geniale di una lingua composita eppure sicuramente comunicativa. (Se n’è occupato in dettaglio Furio Brugnolo.) Sempre all’inizio del 1945 Pound compose altri abbozzi italiani che forse avrebbe sistemato in veri e propri canti se il conflitto si fosse protratto. Anche questi brogliacci, le cui parti più significative sono incluse nel volume *Canti postumi* da me curato, confluiranno in parte nei *Canti pisani*, dove appaiono a tratti frasi italiane e immagini abbozzate e ripetute molte volte in quelle pagine. Ecco per esempio un brano che ricorre in varie versioni negli abbozzi italiani:

Il Sole grande ammiraglio conduce la sua flotta
nel suo gran periplo,
conduce la flotta sotto i nostri scogli,
Anchise sentì così cantare le donnine
che lamentavano Primavera morta...²²³

²²² Id., *Cantos*, 80/520 (la prima cifra indica il numero del canto, la seconda il numero di pagina). Com’è noto, i *Canti pisani* comprendono i canti 74-84 dei circa 116 totali.

²²³ Id., *Canti postumi*, p. 179.

È un’immagine del processo universale inalterabile, osservato dalle scogliere del Golfo Tigullio magari in un giorno di cielo terso. Nella prima pagina del canto 74, primo dei *Pisani*, l’appunto viene così trascritto, fra virgolette, come fosse la citazione di una voce locale:

“the great periplum brings in the stars to our shore”.²²⁴

Pound disegna spesso l’immagine di una comunità, donde la prima persona plurale, cui corrisponde una vita in un luogo lontano dal fragore della storia, legata ai cicli della natura. Nel dopoguerra tradusse in questo senso l’antica *Antologia classica cinese*, che Carlo Scarfoglio rese in italiano e un Pound ormai vecchio presentò dicendo: “Ho fatto un po’ di poesia per forza, di terz’ordine; qualche volta forse ho trovato un po’ di sentimento di melanconia popolare”.²²⁵

La stessa annotazione italiana riportata sopra ritorna estesamente in uno dei canti pisani più lirici:

and answered: the sun in his great periplum
leads in his fleet here
sotto le nostre scogli [*sic*]
under our craggy cliffs
alevel their mast-tops
Sigismundo by the Aurelia to Genova
by la vecchia sotto S. Pantaleone
Cunizza qua al triedro,
e la scalza, and she who said: I still have the mould.²²⁶

Sono tutte immagini naturali e storiche (per così dire) anticipate nei frammenti italiani, dove ricorre Cunizza da Romano, personaggio dantesco da sempre caro al poeta per la prodigalità e promiscuità, “la scalza” (forse Diana cacciatrice in certe raffigurazioni, ma anche un’istantanea di una giovane sfollata come se ne aggiravano nel 1944-1945 per le colline liguri) e Caterina Sforza che in un episodio celebre mostrò la vagina agli assassini dei figli dicendo: “Ne ho ancora lo stampo”. Ma a noi premeva la ripresa degli “scogli” del frammento italiano, e si noti come Pound offra la traduzione delle parole in pseudo-italiano, “under our craggy cliffs” (*cliffs* sono appunto “scogliere”), secondo un procedimento che Sanguineti segnalò con ammirazione nella sua significativa recen-

²²⁴ Id., *Cantos*, 74/445.

²²⁵ Dichiarazione trasmessa in un servizio Rai, citata in Bacigalupo, *L’ultimo Pound*, p. 225.

²²⁶ Pound, *Cantos*, 76/462.

sione dei *Pisani* quando nel 1953 apparvero in Italia.²²⁷ Nel complesso il brano suggerisce il tema dell'eterno ritorno e del fatto che tutto viene a riva sui luoghi dove il poeta si trova, sotto o sopra i nostri scogli. Mentre passeggia per le mulattiere di Sant' Ambrogio di Zoagli e S. Pantaleo (dove era sfollato durante la guerra) Ezra incontra i personaggi del suo mito privato.

Fra gli abbozzi inglesi preparatori a possibili nuovi canti ve n'è uno che ci riporta al 1815 e alla saga napoleonica. Infatti Napoleone aveva avuto un ruolo positivo nei canti degli anni '30 e Pound lo vedeva come un coraggioso avversario degli usurai e della reazione che inevitabilmente lo sopprime (come avverrà, capiremo negli anni seguenti, per gli avversari degli usurai di Roma-Berlino-Tokyo). La storia non cessa di ripetersi. L'occasione dell'abbozzo è la caduta di Mussolini nel luglio 1943 e la conseguente rimozione dei segni esterni del fascismo, sempre vista da una prospettiva localista. Pound sta passeggiando per il centro di Rapallo e davanti alla farmacia di Massimo Bacigalupo, il mio nonno omonimo, noto per la sua affabilità, trova il dottore impegnato a tracciare un ironico parallelo storico:

So that in August, of the year ex-XXI
died the czar of Bulgaria
Boris, suddenly, and during that week
and on that day
stood Massimo, before the door of his pharmacy
with Corrado the oculist; yielding the
"Gazzetta di Genova"
1815
which I, quite naturally, borrowed

4. Jan. all goldsmiths, founders, incisors
makers of buttons, embroiderers and all makers, workers,
merchants of whatsoever profession: not to make or sell
any gold object, button, embroidery, bust, emblem, incision
or picture in effigy of Bonaparte or anyone of his family
and this applies to imperial eagles, insignia, and all tokens
of his dominion.

(Journal des Débats)

which to the genovese mind showed zeal; but
scant knowledge of the ways of the human heart.

²²⁷ La recensione, uscita su *Aut Aut* nel 1954, è inclusa in Sanguineti, *Cultura e realtà*, pp. 138-144.

rente, o piuttosto di sospensione-suspense, che fu l'agosto del 1943, egli si diverte a far leggere al collega le pagine della *Gazzetta* del 1815 dove si parla della caduta di Napoleone e della soppressione di tutti i segni del suo potere, probabilmente perché il farmacista vi vedeva un parallelo con la frettolosa cancellazione di vent'anni di fascismo e del suo capo. La scenetta comunque è divertente perché ci mostra Pound sempre all'opera alla ricerca di spunti e prove per la sua indagine storico-poetica. Inoltre è caratteristico del suo metodo inserire nel testo la storia di come esso si è fatto, di come ha reperito le sue fonti. (Già in conclusione al canto 1 ci dice che sta lavorando su una certa versione cinquecentesca dell'*Odissea*, e in una precedente stesura che l'ha trovata su una bancarella sulla Senna.) Sicché egli, "naturalmente", chiede e ottiene in prestito il volume della *Gazzetta* dall'amico farmacista e se lo porta nella sua mansarda poco lontana di Via Marsala per compulsarlo e abbozzare sulla sua macchina da scrivere tre cartelle di materiale bruto (poi rilette e corrette a mano dall'autore) che chissà magari torneranno utili in seguito, faranno scattare l'ispirazione. Poiché la raccolta della *Gazzetta* del nonno Massimo è rimasta in famiglia, mi è stato facile seguire il procedimento di assimilazione e trascrizione di Pound, il quale del resto nei *Cantos* spesso dipende pesantemente da precisi volumi che sfoglia e spigola citando la pagina, sicché questo sistema documentario non è una novità e sarà usato abbondantemente nei canti composti nel dopoguerra (non quelli pisani, scritti "lontano dagli archivi", come rilevò con sollievo scrivendo a Ezra la sua compagna degli anni di Rapallo, la musicista e musicologa Olga Rudge). Naturalmente è stato divertente leggere il dattiloscritto di Pound (conservato alla Beinecke Library di Yale e gentilmente messo a disposizione dai bibliotecari) a fianco delle pagine stesse che egli aveva sotto gli occhi mentre lo stendeva.

Dopo aver messo in scena la scoperta impensata e il prestito davanti alla farmacia, Pound inizia il lavoro di trascrizione dalle disposizioni a pagina 3 del volume 1815 e del primo numero dell'anno, datato "Mercoledì 4 Gennajo". Qui si legge "un ordine del *maire* di Lione, in data del 3 di questo mese, che può dar prova di molto zelo ma che non annunzia una grande cognizione del cuore umano". Pound riporta in inglese, con gusto, il lungo elenco delle proibizioni antibonapartiste, e di seguito il commento del redattore genovese sull'inefficacia di simili provvedimenti dall'alto. Dopo questo assaggio, Pound sfogliando le pagine ben conservate della "Gazzetta" passa al numero dell'8 febbraio dove trova la descrizione di un festeggiamento riferito da Vienna il 24 gennaio:

La corsa di slitte datasi domenica 22 dalla corte, fu un altro di quei trattamenti che da gran numero d'anni non si erano veduti, e che probabil-

mente per gran numero d’anni non si vedranno più... Tutte le slitte per S.M. l’Imperatore e i suoi augusti ospiti, erano nuove ed ornate con quanto di più scelto possono immaginare il gusto, le arti e la ricchezza. Anche la nobiltà aveva slitte bellissime e di gran prezzo. Tutte erano tirate da superbi cavalli. Il treno consisteva in 34 slitte con alcune altre di riserva; una divisione di cavalleria lo precedeva, indi seguiva la corte I. R. e poscia venivano le slitte della corsa con l’ordine seguente: I.° S.M. l’Imperatore d’Austria con S.M. l’Imperatrice di Russia. 2.° S.M. l’Imperatore di Russia colla Principessa vedova d’Auersperg...²²⁹

Pound si diletta di questo catalogo di mondanità e trascrive:

24 Jan. Vienna, that the emperor and his guests
went for a sleigh ride; or procession
on sleighs of gt/ price very ornate...
proud horses, all the nobility,
The Emperor, with S.M. the Empress of the Russias
and S.M. the emperor of the Russias, with the Princess widow of Auersperg
His Majesty Denmark with the grandduchess of Weimar
His Majesty Prussia with the countess Zichy-Festetis,
5th the grandduke of Baden with
the widow countess Lazansky, and the other sleighs without
order determined; in every sleigh a prince and a lady.
the sovran sleighs surrounded by pages, and by the noble hungarian guard
and the grand dukes surrounded by cavalry
with furs of gt splendour And afterwards drove out
to Schonbrunn, returning by torchlight in fine weather
Gazzetta di Corte
16 prox. the Czar in Austrian uniform;
this being “the congress” Maria Luisa;
Schwarzenberg, Wellington.²³⁰

Il poeta-trascrittore introduce la spiegazione che infatti si trattava del “Congresso” per antonomasia, quello di Vienna. Che (riporta la *Gazzetta* del 22 marzo) reagì con una solenne “Dichiarazione” alla notizia del colpo di testa di Napoleone, dichiarandolo fuorilegge in quanto non era stato ai patti. Pound trascura questo documento per spigolare le tappe del trionfale rientro a Parigi di Bonaparte:

“[before] leaving Portoferrajo”

²²⁹ *Ibid.*, p. 43.

²³⁰ *Ibid.*, p. 142.

[his] landing... before the congress had published
This news reached Genova on March second
“but from the uncertainty of the rumours”
the Gazzetta did not print it until the eleventh

March 22nd. Later notice from Paris that up till the fifteenth of this
month...

greatest confidence, and the troops faithful
(to King Bourbon)
Metternich, Talleyrand, Wellington,

P.M. in the Tuileries, says the Moniteur
with the troops that went out this a.m. to impede him
walking in the midst of the populace

Justice: the Duke of Parma and has named: Gaeta, Bassano
Molien, the Duke of Otranto.

“[prima di] lasciare Portoferraajo” [GG 77]
sbarcando... prima che il congresso avesse pubblicato
La notizia pervenne in Genova fin dal 2 marzo [GG 77]
“ma per l’incertezza delle voci che tosto si sparsero” [GG 77]
la Gazzetta non la pubblicò fino all’undici

22 marzo. Ulteriori notizie da Parigi che vanno fino al 15 del corrente...
massima confidenza, e diversi corpi di truppe fedeli [GG 89]
(al Re Borbone)
Metternich, Talleyrand, Wellington,

quella sera al palazzo delle Tuilerie, annunzia il Moniteur del 21
alla testa delle stesse truppe che si erano fatte sortire la mattina per op-
porsi
al suo passaggio, marciato in mezzo d’un’immensa popolazione [GG 98]
Il portafoglio della giustizia è stato dato a S.A.S. il principe duca di Par-
ma
e ha nominato: Gaeta, Bassano
Molien, il duca d’Otranto. [GG 98]²³¹

Nella (ri)traduzione ho indicato fra quadre con la sigla GG le pagine della *Gaz-
zetta* da cui Pound trae le sue spigolature. Forse riportando i dati sull’agevole
seppur breve ritorno al potere di Napoleone Pound anticipava quanto sarebbe
avvenuto a Mussolini, che infatti poche settimane dopo la stesura di questi ab-

²³¹ *Ibid.*, pp. 143, 145.

bozzi, il 12 settembre, fu liberato dai tedeschi e messo (controvoglia, pare) alla testa del fascismo repubblicano, con tutto ciò che ne seguì. Ma essenzialmente l’uso che Pound fa della fonte segue le probabili intenzioni dell’amico farmacista nel discuterne in quel giorno d’agosto. Massimo voleva far notare come la storia si ripete, i regimi e le dittature cadono, rinascono e ricadono da un giorno all’altro. Pound cerca degli squarci “cantabili” (come disse una volta in italiano) per il suo epos, e probabilmente non gli spiacerebbe che, come già il suo modello Napoleone, Mussolini rientrasse in scena. Però certo i Cento giorni di Bonaparte non inducono all’ottimismo della “rinascita”, di cui parleranno in maniera un po’ forzata – “[credo] quia impossibile” diranno i *Pisani* a proposito della “resurrection of Italy”²³² – i canti italiani del 1945: “Nel settentrion rinasce la patria”²³³.

Comunque, dopo aver registrato le nomine ministeriali di Bonaparte, Pound si ricorda che alla base dei rivolgimenti storici stanno le banche e l’economia (un pensiero senz’altro estraneo all’amico farmacista) e incomincia a prendere nota delle quotazioni di borsa parigine nel corso degli eventi della primavera del 1815:

Page 158/ fondi at 56/ and bank stock seven hundred and 67
May 6th in Paris.²³⁴

May 13th to 16 in Paris
the funds at francs 59 Bank stock at 830
May 20th. 57.50 the funds, bank stock rising to 847
27 and 28/ floating, that is 863, with a set back to 855

First representation, Genova, of the Italian in Algiers, by “Rosini”

4th June, the funds down to 55, and a fraction and
8 hundred ten for the bank stock.
June 13th. 55.25, and the bank at 8 hundred 15.

Genova, July 5th. a Te Deum to give thanks for the victory.
and till July 26th no Paris quotations
But on July 26, reporting Paris; 16th to 18th.
the funds 62.20, and the bank stock at 990 unruffled.
thereby showing the battle of Vterloo...

²³² Id., *Cantos*, 74/462

²³³ *Ibid.*, 73/441.

²³⁴ Rivedendo queste righe a mano, Pound indica che andrebbero rivedute come segue “May 6th in Paris. The fondi (page 158) at 56 and bank stock seven hundred and 67”. Ho trascritto la versione come appare dattiloscritta anche perché la revisione comporterebbe una ripetizione con l’altra data nel verso successivo. Inoltre è istruttivo vedere come Pound indichi subito il numero della pagina della *Gazzetta* che sta compulsando.

Dati aridi, per interpretare i quali occorrerebbe l'aiuto di un economista. Comunque la chiosa di Pound, un po' generica a dire il vero, su Waterloo come “celluloide”, cioè, se ben capisco, polvere negli occhi, sembra sottolineare che la vera guerra era un'altra, e che la sconfitta di Napoleone fu voluta ovviamente dalle banche, le cui azioni a ottobre sono decisamente apprezzate. Insomma Pound cerca di lasciar raccontare la storia alle colonne dei titoli, e a Waterloo allude solo indirettamente citando il Te Deum celebrato a San Lorenzo il 5 luglio per aver definitivamente esorcizzato il demone. E Pound avrebbe potuto trarre dalle colonne della *Gazzetta* una pittoresca descrizione delle luminarie apprestate per l'occasione:

Tra le diverse illuminazioni è stata rimarcabile pel suo buon gusto quella dell'alloggio del sig. Paolo Capitano nel servizio Britannico, piazza dell'Annunziata, ove sopra un bel fondo azzurro vedevansi alla dritta trasparire le iniziali del nome del Duca di Wellington circondate da una corona d'alloro; nel mezzo quelle del Re Giorgio sormontate da una corona reale e nella sinistra una B, indicante il generale Blucher.²³⁵

Poche righe prima della notizia del solenne Te Deum, Pound aveva riportato un'altra spigolatura curiosa che ha attirato la sua attenzione di appassionato di musica:

TEATRO DA S. AGOSTINO. Per questa sera [17 giugno], *Prima rappresentazione* dell'ITALIANA IN ALGERI, musica di Rosini. – Diciamo prima, perché quella di giovedì non è stata che una bella *prova generale*; ma tale è l'incanto di questa musica deliziosa, tale è la passione che gli spettatori hanno ritenuto per essa fin dall'anno scorso, allorché fu rappresentato con tanto successo nei piccoli teatri d'Albaro e delle Vigne, che questa *Prova* è stata applaudita fino all'entusiasmo.²³⁶

Nel suo testo Pound mette fra virgolette (aggiunte a mano) l'ortografia scempia “Rosini”, il segno grafico garante dell'autenticità del documento e del carattere a sua volta fluttuante dell'ortografia premoderna su cui spesso insiste nel suo poema colmo di nomi in un flusso metamorfico continuo.

Il dattiloscritto si conclude con la caratteristica domanda retorica, “will historians...?": quando impareranno gli storici a guardare le quotazioni in borsa prima delle battaglie (e capiranno quali sono le forze che da dietro le quinte muovono gli eserciti)? A fondo pagina Pound annota a mano per suo uso le date dell'ultima avventura napoleonica, stavolta scrivendo Waterloo correttamente

²³⁵ *Gazzetta di Genova*, p. 221.

²³⁶ *Ibid.*, p. 191.

te (la grafia monca o fonetica precedente, “Vterloo”, che tornerà nei canti del dopoguerra, è indice del disprezzo per la presunta gloria dei vincitori contro il leone asserragliato). La data di Waterloo, nell'appunto manoscritto, è in italiano. Infatti, dopo la notizia del Te Deum e dei festeggiamenti, la *Gazzetta* riportata alle pagine 211-213 un'estesa “*RELAZIONE Dei fatti d'arme accaduti ne' Paesi Bassi ne' giorni 15, 16, 17 e 18 giugno, e della gran vittoria riportata sopra Bonaparte...*”

Pound non dubita che Waterloo segni il trionfo della reazione e dell'usura, e in un appunto coevo scriverà:

after which for an 100 years and for more years
no power stood against usury,
after which, in fact, Mr Malek, the pig faced,
seated on Mrs Taganrog's sofa, said: it will not
take us 20 years to crush Mussolini,
and the economic war has begun.

Bonaparte was a goodth manth, it took uth
twenty yearth to cwuth him, etc.

Napoleon a good man.
it will not take us etc.

to cwuth Mussolini.
35 via Balbo; on Mrs etc's sofa.
name, address, indirizzo, nome, cognome

heroes two a penny & no one kept faith with the dead
& the sunset lemon-green.²³⁷

Per Pound queste frasi colte un certo giorno a un certo indirizzo sono la prova certa della sua visione della storia e dei ruoli analoghi di Napoleone e Mussolini, e infatti l'aneddoto ritornerà nei *Canti pisani*. Siamo dunque nell'estate del 1942, nell'anno ex-XXI. Il signor Malek per ora ha vinto, e il poeta raccoglie indizi e impressioni. Solleva lo sguardo dalla macchina da scrivere e dalle sue angustie e paranoie per scorgere un “tramonto verde limone”. Se per un poema occorre passione e intensità di scrittura e lingua, non si può dire che queste difettino a Pound. La genesi di queste pagine napoleoniche e gazzettiere ce lo mostrano al lavoro, alla ricerca di documenti e prove, cioè sono interessanti come documento di un metodo e della paradossale felicità di Pound che cerca spunti e si unisce su un crocevia di Rapallo ai discorsi interminabili del farmacista e dell'oculista per cavarne qualcosa di “cantobile”.

²³⁷ Pound, *Canti postumi*, p. 149.

Puntualmente il volume della *Gazzetta* fu restituito al proprietario che contemplava con ironia i rivolgimenti storici e che lo ripose fra i suoi libri, dove ho potuto ritrovarlo per seguire le tracce del lettore-scrittore Pound. Chi vuol leggere i *Cantos* come ci sono giunti scoprirà che spesso si tratta appunto di leggere un testo *con* Pound, alla ricerca di notizie travolgenti ma anche curiose (il gusto non viene mai meno). I *Cantos* sono infatti fra l'altro una sorta di dispensa delle lezioni di un professore non poco eccentrico (e a volte, specie in tarda età, paranoide), lezioni che però spesso divertono e a non di rado commuovono. Del resto la grande stima che Pound aveva di Mussolini si doveva anche al fatto che il duce, quando il poeta gli regalò un volume dei *Cantos*, sfogliò qualche pagina e poi sentenziò: “Ma questo è divertente” (Pound scrive “qvesto”²³⁸ per indicare una particolarità della pronuncia del suo interlocutore romagnolo). Ovviamente con un uomo così intensamente impegnato a vivere e scrivere come Pound, ogni appunto si dirama in tutte le direzioni, coinvolge tutta l'opera, donde il carattere istruttivo della scena di lettura e scrittura che si è qui rievocata.

OPERE CITATE

- BACIGALUPO, Massimo. *L'ultimo Pound*. Roma, Storia e Letteratura, 1981.
- BRUGNOLO, Furio. *La lingua di cui si vanta amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*. Roma, Carocci, 2009.
- Gazzetta di Genova*, Genova, 1815.
- POUND, Ezra. *L'antologia classica cinese*. Traduzione di Carlo SCARFOGLIO. Milano, Scheiwiller, 1964.
- POUND, Ezra. *Canti postumi*. A cura di Massimo BACIGALUPO. Milano, Mondadori, 2002.
- POUND, Ezra. *The Cantos*. New York, New Directions, 1995.
- SANGUINETI, Edoardo. *Cultura e realtà*. A cura di Erminio RISSO. Milano, Feltrinelli, 2010.

²³⁸ Id., *Cantos*, 41/202.

***ROMANZI CONTEMPORANEI
SUI CENTO GIORNI
E DINTORNI***

N. DI ERNESTO FERRERO

Parte I

Lara Paoletti

Abstract: This paper offers an introduction to the novel N. (for Napoleon) by Ernesto Ferrero, winner of the major Italian award, Premio Strega, for 2006. The first part reconstructs the historical context of the Napoleon's exile on Elba and describes relations created between various characters by the presence of the extraordinary guest that changes considerably the balance of the islanders' everyday life. The second part considers the character of Martino, the librarian whose diaries narrate the transformation of the island as well as his own changing attitudes towards Napoleon—from open hatred and revulsion to controversial sympathy and admiration.

Il presente contributo si propone di offrire un'introduzione critica al testo letterario vincitore del premio Strega 2000, il romanzo scritto da Ernesto Ferrero e intitolato semplicemente *N.*, con chiaro riferimento alla sigla voluta da Napoleone, imperatore dei francesi, quale marchio della sua presenza, e per tale ragione riprodotta in ambienti, luoghi e supporti diversi. Il libro ricostruisce i trecento giorni di Napoleone all'Elba attraverso gli occhi di un letterato del luogo, Martino Acquabona, nominato suo bibliotecario, il quale racconta, in guisa di diario, le vicende che vedono protagonista il grande vinto, relegato ai margini del palcoscenico della Storia, nella nascosta quotidianità del suo nuovo minuscolo regno.

Per quanto concerne i fatti storici a premessa del libro, dopo la disastrosa campagna di Russia del 1812, che segnò la fine del suo dominio sull'Europa, Napoleone venne sconfitto a Lipsia dagli alleati europei nell'ottobre del 1813. Costretto ad abdicare il 14 aprile 1814, fu esiliato all'Isola d'Elba.

Dal punto di vista degli eventi le memorie di Martino Acquabona si aprono proprio con l'arrivo di Napoleone a Portoferraio, accompagnato, e sorvegliato, dai tutori inglesi, il 4 maggio 1814. Ad accoglierlo con attesa e curiosità vi è la molteplice umanità che abita l'Elba: la piccola isola, popolata da pescatori, contadini e minatori, è tutto ciò che rimane a Bonaparte di un impero che si estendeva da Cadice a Mosca.

Il diario racconta, pressoché giorno per giorno, la permanenza dell'imperatore vinto sul suolo elbano, a partire, come detto, dal maggio 1814 sino alla fine del febbraio 1815, quando egli lascia furtivamente l'isola con l'intento di ritornare a Parigi. Le quotidiane notazioni del bibliotecario alternano, con felice ironia e finissima attitudine alla caratterizzazione, la narrazione dei fatti, la descrizione delle attività di Napoleone sull'isola, le vicende e le considerazioni

dei personaggi principali e della folla di comparse. Da un lato viene messo in luce in maniera vivida e polifonica l'impatto della figura di Bonaparte e delle sue vicende pubbliche e private nel corso dei trecento giorni sulla piccola comunità e sullo stesso Martino; dall'altro, emergono le perplessità e le intuizioni dell'erudito in merito a questo colosso della storia decaduto, per quanto mai domo e sempre carico di dignità, e ai tanti pensieri che ancora lo agitano in una tensione inarrestabile.

Il vivace e colorito quadro che emerge dai dialoghi sagaci, dalle impressioni del bibliotecario, dall'atteggiamento dell'imperatore senza impero, è attraversato da una folta e variegata galleria di personaggi: generali, dignitari, mamelucchi, spie e messaggeri, popolani e nobildonne, tra cui spiccano la sorella Paolina, Madame Mére, l'amante Maria Walewska e una misteriosa baronessa napoletana, fatale e sfuggente.

Tra vita di corte, scorribande sul territorio e incursioni nel mondo popolare, la vicenda si conclude con la partenza di Napoleone, evento che scuote violentemente l'animo del riservato Martino, lasciandovi un senso di inutilità e vuoto: lascerà l'isola anche lui, per non ritornarvi mai più.

Cesare è partito, e io non so più cosa fare di me. [...].

Non riesco più a scrivere un rigo, né aprire un libro, né affacciarmi a questa finestra per vedere gli altri partire.

Non voglio restare qui a guardare i relitti dei miei fallimenti.

Partirò io, questa volta.¹

Tutte le vicende narrate si svolgono in una cornice operosa e brulicante di vita, una terra gremita di storie e ricca di scorci splendidi. L'Elba.

Ferrero appare molto abile, coinvolto e ispirato nel rappresentare la ricchezza umana e naturale del territorio elbano. Lo scrittore ha infatti un rapporto molto stretto con l'isola, che ha imparato a conoscere nel corso degli anni e di cui è capace di distinguere e apprezzare ogni minimo particolare:

Ho scoperto l'isola nel 1961, ci passo le vacanze dal 1976. Conosco i suoi paesaggi a memoria, eppure ogni volta mi emozionano e mi commuovono: i colori gialli e rosa di Portoferraio, il cono viola del Volterraio, i paesi di collina, i boschi del Monte Perone, le rocce di Sant'Andrea, le viuzze di Poggio e Sant'Ilario, la tonnara dell'Enfola, gli oleandri, le bougainvillee, gli orti, le libecciate, i tramonti, i colori delle acque.²

¹ Ernesto Ferrero, *N.*, Torino, Einaudi, 2000, p. 298.

² Ferrero, *Diario Pubblico*, http://www.ernestoferrero.it/ita/testo_completo5.asp?IDARTICOLO=4, art. 4 par. 5.

Così l'autore, recentemente insignito della cittadinanza onoraria di Portoferraio, descrive l'Elba: quella che Ferrero ci offre è una miniatura, dettagliata e partecipata, di un luogo dell'anima, realizzata attraverso un'osservazione attenta e un investimento emotivo, proprio di chi quel territorio ama, comprende e vive abitualmente

L'idea del romanzo nasce per l'appunto nel corso di un soggiorno sulla stessa isola, a fine anni '90, dalla visita a una mostra sui libri elbani di Napoleone a Villa San Martino.

Ho fantasticato sull'impatto che l'arrivo dell'imperatore poteva aver avuto su una piccola comunità di contadini, minatori e pescatori e sulla loro grama vita. In quello stesso momento è nato il personaggio che racconta la storia, Martino, il mite uomo di lettere che diventerà il bibliotecario di N. [...] e arriva a meditare di ucciderlo per risparmiare all'Europa l'orrore di quella che sarà Waterloo.³

Negli anni successivi Ferrero è tornato a occuparsi dell'imperatore dei francesi. Nell'ottobre 2002 esce per Mondadori *Lezioni napoleoniche*, sei "lezioni" di Napoleone, organizzatore e manager, sulla gestione degli uomini e dell'impresa; e negli anni dell'Impero è anche ambientato il monologo teatrale *Elisa*, che dà voce alla sorella di Napoleone, la principessa di Lucca e Piombino e granduchessa di Toscana (Sellerio, 2002). Ne *Il giovane Napoleone* (Gallucci 2006, con le illustrazioni di Roberto Perini), a Sant'Elena, l'imperatore sconfitto racconta la sua infanzia e adolescenza alla piccola Betsy Balcombe, che a sua volta lo sollecita con le sue domande spesso impertinenti. Della stessa Betsy, Ferrero ha curato per Mondadori il volume di memorie *Il mio amico Napoleone*, premettendovi un ampio saggio introduttivo (2007).

Ferrero ritrova nel grande corso alcuni elementi di collegamento con l'attualità, che lo rendono interessante per una riflessione critica attraverso la scrittura:

Perché occuparsi di Napoleone? Il suo mito alimenta una bibliografia enorme, che ha superato i centosettantamila titoli, e non conosce flessioni. Al contrario: alla fine del secolo che ha visto il crollo sanguinoso delle grandi utopie sociali, il modello liberale del borghese che si è fatto da sé torna a proporre le sue seduzioni, anche se può assumere i connotati della personalità autoritaria. Tutto sta nel saperlo leggere criticamente.⁴

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*, art. 4 par. 6.

Il romanzo *N.* ci restituisce un'immagine di Napoleone piuttosto inconsueta, lontana dai fasti dell'Impero e dalla gloria del campo di battaglia.

L'individuo grassoccio e spaventato, spogliato di ogni fasto, che approda all'Isola d'Elba pare a Martino Acquabona uno dei numerosi commercianti sbarcati a Portoferraio per affari.

Ho cercato il Sanguinario nel viluppo delle mantelle, dei cappelli e dei piumaggi degli alti ufficiali e dei generali che lo accompagnavano alle soglie del riformatorio dove si sarebbe emendato dalle sue colpe. Credevo di riconoscerlo dal grugno, dalle zanne, dall'atteggiamento minaccioso, perché un cinghiale tale resta anche quando dorme. Invece se ne stava confuso su quella barca come una valigia. A questo non ero preparato.⁵

Non è il sovrano, non è il condottiero indomito, ma un uomo catturato nella vita di ogni giorno, nelle semplici faccende quotidiane. Un borghese. Benché accolto con perplessità dalla schietta cittadinanza che lo percepisce come distante dall'iconografia tradizionale e quasi estraneo al suo mito, Bonaparte sorprende tutti per la sua indomabile energia e per la sua dignità.

Si fa carico delle più minute faccende dell'isola, edifica ville, costruisce strade. Si dimostra capace nel progettare fognie e acquedotti, nel riordinare industrie e commerci. E, oltre a rivelare queste indiscusse abilità e tale rigore organizzativo, si intrattiene amabilmente con i suoi sudditi dando prova di sterminate cognizioni enciclopediche. Incanta soprattutto i suoi controllori, gli inglesi, che lo osservano affascinati dalla grandiosità delle sue visioni politiche e – potremmo dire oggi – manageriali.⁶

Figura estremamente vitale, animata di grande energia, il Napoleone di Ferrero vive l'attesa della possibilità di ritornare all'azione, al "movimento", con attenzione e cura per il piccolo regno che gli è stato affidato, rivelando lati di se stesso imprevedibili e sorprendenti.

Lo stesso Martino, che osservando Bonaparte da lontano credeva di conoscerlo e s'illudeva di essere in grado di rappresentarlo a se stesso in maniera precisa, a trecentosessanta gradi, ora, da vicino, si accorge con sconcerto che i parametri interpretativi sono saltati, e l'uomo di fronte a lui, con il quale ha il privilegio di discorrere ogni giorno, rivela tratti che richiedono riflessioni supplementari e approfondite, per mezzo di categorie analitiche da lui non ancora esplorate.

Il bibliotecario infatti si è trasferito a corte e può godere dell'opportunità riservata a pochi di studiare da vicino, nella vita di tutti i giorni, spogliato di

⁵ Ferrero, *N.*, cit., p. 13.

⁶ Ferrero, *Diario*, cit., art. 4 par. 6.

ogni rappresentazione celebrativa, l'uomo da sempre al centro delle sue riflessioni, Bonaparte.

Ma quanto più Acquabona si avvicina all'imperatore, tanto più si confondono e si allontanano tutte le certezze e le convinzioni elaborate dal bibliotecario sulla sua figura; quanto più si accosta alla sua vita, giorno per giorno, tanto meno riesce a coglierlo autenticamente. Pare di osservarlo dentro un cannocchiale rovesciato.

Non ci crederete, ma quando è arrivato avevo di lui un'impressione molto più precisa. Lo vedevo meglio di lontano. Adesso che è qui, mi sfugge. Ogni giorno fatico a ricordare che ha ordinato la morte di milioni di uomini. Certo non sembra l'uomo dei quadri, delle stampe, delle medaglie, delle statue, dell'incoronazione, delle Tuileries. Non sembra un imperatore. È un possidente corso che sa amministrare i suoi beni come nessun altro...⁷

La prossimità dell'oggetto di osservazione scompagina ogni congettura formulata in precedenza, ponendo il letterato in una condizione di dilemma perpetuo.

Nelle pagine finali del romanzo, Olivia, la figlia che nascerà dall'unione tra Martino e la misteriosa duchessa napoletana, recatasi all'Elba per raccogliere informazioni riguardo al padre, in un dialogo con il cugino Telemaco ripropone il medesimo argomento:

– Vui site 'nu poco reticente. Vui non vulite capì che di lontano si vede meglio che davvicino.⁸

L'enigma non si risolve, la partenza di Bonaparte lascia Martino solo con i suoi dubbi, abbandonato dall'oggetto delle sue compulsive e incessanti riflessioni, divenuto oramai indispensabile per conferire un senso alla propria esistenza.

Il nipote del letterato, Telemaco, con le sue parole, quasi al termine dell'opera, pare conferire forma al carattere di indecifrabilità, in ultima istanza, della figura di Napoleone. Egli rinviene i memoriali dello zio, che recano sul frontespizio la semplice lettera N., e ne trae una considerazione, amara ma sintetica:

forse voleva semplicemente dire che dopo tanto indagare e tanto riflettere il suo N. restava indecifrabile: una lettera, che vuol dire tutto, e nulla.⁹

⁷ Ferrero, *N.*, cit., p. 194.

⁸ *Ibid.*, p. 311.

Parte II

Toma Gudelyte

Analizzando più a fondo il romanzo di Ferrero, si nota che a volte la narrazione cronicistica, che vuole semplicemente fissare sulla carta alcuni eventi e fatti quotidiani che accadono sull'isola, senza dare nessun commento o giudizio personale, viene improvvisamente interrotta, e il narratore, Martino, interviene dicendo “la mia ricostruzione dei fatti”¹⁰ e prosegue con la soggettiva interpretazione della storia. Forse è proprio questo il punto centrale e più significativo della narrazione di Ferrero: accettare la soggettività della storia, l'esistenza e la convivenza di “tante disparate versioni” del passato che, in maniera diversa, colpiscono la nostra fantasia e l'immaginazione letteraria, generando altri mondi possibili della narrazione. Martino nel suo diario scrive:

ognuno di noi vede quel che già sa, la sola verità praticabile è quella che meglio gli conviene: un'emozione che prende il volo, un'indignazione che s'accende, un pensiero che mette in movimento altri pensieri [...]. Esistono centinaia, migliaia di Bonaparte per quanti sono gli uomini che l'hanno incontrato, e non sono più o meno veri di quelli che vivranno nell'immaginazione dei posteri.¹¹

E, in effetti, il Napoleone di Ferrero è una versione che sussiste solo dentro il mondo letterario di questo romanzo, una riflessione personale dello scrittore su un personaggio storico, esposta attraverso il protagonista Martino, attraverso la sua vista e il suo udito.

Un altro genere con cui si interseca il testo è senz'altro il romanzo di formazione (*Bildungsroman*), in quanto racconta l'evoluzione del personaggio (sentimentale e intellettuale), il suo mondo intimo raccontato in prima persona. Ovviamente, questa evoluzione è strettamente legata alla presenza di Napoleone sull'isola nel momento del declino del suo potere. L'imperatore è una figura che da sempre ossessiona Martino, causa la sua costante “patologia napoleonica”:¹² fin dalla campagna d'Egitto il letterato elbano raccoglie tutta la documentazione possibile su Napoleone (libri, stampe, proclami, medaglie, etc.) che alimenta il suo odio e disdegno verso l'uomo che sacrifica per vanità e gloria personale migliaia di vite. Martino rimane particolarmente colpito dopo la battaglia di Essling del 1809, durante la quale i francesi persero dodicimila soldati, il numero esatto degli abitanti dell'Elba, e questa coincidenza rafforza in lui il

⁹ *Ibid.*, p. 301.

¹⁰ *Ibid.*, p. 150.

¹¹ *Ibid.*, p. 25.

¹² *Ibid.*, p. 52.

sentimento e la motivazione personale di indagare questo fenomeno, questo mito di Napoleone. Scrive:

Avevo deciso di studiarlo come si possono studiare i sintomi del mal francese, i veleni dei serpenti, la natura del Diavolo.¹³

In più momenti Martino identifica Napoleone con il Male, sia quello storico, fisico, reale che proietta l'ombra della distruzione sull'Europa contemporanea, sia il Male assoluto, metafisico che corrompe la natura stessa dell'uomo, si radica nelle profondità dell'anima e si nutre delle sofferenze altrui. Non a caso tra i vari intrecci intertestuali del romanzo viene indirettamente citato il passo dell'*Inferno* dantesco e l'ambientazione glaciale del regno del Male (lago di ghiaccio che assume il significato del congelamento esistenziale della coscienza umana). Significativo il passo dove Ferrero, per sottolineare quell'impatto del male napoleonico su Martino, rievoca le pagine di Pascal sulla grandezza e sulla rarità della vera e autentica malvagità.

Ho cercato l'Orco persino in Pascal. Laddove egli scrive che il male si trova in abbondanza, mentre il bene invece è quasi unico. Esiste tuttavia un certo genere di male così speciale che finisce per essere raro quanto il bene, e a suo modo richiede una straordinaria grandezza d'animo. Mi pare di capire che per Pascal la vera malvagità dev'essere grande, quindi rara; e che, per essere umana, dev'essere grande: con il che si possono giustificare i maggiori delitti, purché pensati con ampiezza di visione. Non è la giustificazione che ogni tiranno attende?¹⁴

Sembra che il protagonista cerchi di capire attraverso la figura di Bonaparte il segreto stesso della natura umana, il perché del compiere il male al prossimo e il paradosso della storia. Martino non riesce a trovare una spiegazione della cecità dei sovrani, degli intellettuali e delle masse che cadono in ginocchio nell'adorazione davanti a questo "Grande Beccaio", "l'Orco", "il Sanguinario", gli epiteti con i quali Martino identifica Bonaparte all'inizio del romanzo. Per questo motivo, nella sua indagine sul male Martino sceglie di sperimentare su se stesso "l'effetto Napoleone" e prova a dare le risposte alle sue inquietudini.

Martino si lascia tentare da questo male quando accetta il posto di bibliotecario dell'imperatore e, quando riceve l'occasione di conoscerlo da vicino, scrive:

¹³ *Ibid.*, p. 20.

¹⁴ *Ibid.*, p. 220.

Il più romanzesco dei casi mi offriva su un vassoio l'oggetto delle mie ricerche [...]. Ho sentito pulsare alle mie tempie la vanità dell'autore.¹⁵

La possibilità di conoscere, di discorrere, di essere ammesso alla corte del più potente uomo della modernità non può che provocare un forte sconvolgimento interiore, un temporaneo accecamento di potenza, di prestigio, di una certa emotività contagiante che fin dall'inizio aveva coinvolto tutti gli abitanti dell'isola. In effetti, proprio l'arrivo di Napoleone sull'Elba offre agli abitanti un'esperienza straordinaria che garantisce all'isola, fino a ora considerata "un territorio oscuro e volgare",¹⁶ una periferia estranea e indifferente, un ruolo importante nella storia universale. Martino stesso, un erudito locale non realizzato che all'inizio del romanzo si definisce una "nullità" emarginata ai confini della storia, con l'arrivo dell'imperatore diventa una figura di rilievo e di riferimento per tutta la comunità elbana. A un certo punto il protagonista si accorge di essere inghiottito dalle "sabbie mobili della consuetudine e della familiarità" di questa nuova realtà del piccolo regno dominato da Napoleone e sente che le ragioni del suo odio antico stanno lentamente scomparendo: "non sento più la rancorosa necessità di chiedergli conto delle sue azioni. Non desidero più la sua punizione".¹⁷

In questo punto del diario si passa dall'ironia verso gli abitanti che avevano eretto il culto della venerazione del tiranno a una lucida e a volte straziante autoironia. Martino è consapevole di aver ceduto al fascino e all'immagine che Napoleone si è costruito artificialmente attorno a sé, tuttavia non perde mai di vista la finzione e la recitazione del corsaro davanti al pubblico, coglie e analizza i segni della sua decadenza e del contrasto tra l'attuale stato dell'esule e la precedente gloria delle conquiste di cui Napoleone ancora si illude. È come quel fanciullo della fiaba di Hans Christian Andersen che è l'unico a pronunciare che il re è nudo. Le riflessioni sui vizi e sulle debolezze del grande nemico diventano sempre più spesso autoreferenziali, la continua e insistente contemplazione di Napoleone a volte sembra cancellare i tratti individuali e distintivi di Martino e contaminarlo con la personalità dell'imperatore che, visto da vicino, confonde la percezione dell'osservatore. Martino inizia a dubitare delle proprie convinzioni, vacilla il suo ragionamento fino a ora rigorosamente razionale, quasi che l'autore dicesse che non esistono verità date per sempre.

Tutto il diario è incentrato sul suo anti-eroe, come se la vita di Martino si fosse fermata con l'arrivo di Napoleone. Anche l'esperienza della relazione amorosa con la baronessa ha un impatto molto minore rispetto all'invidia che

¹⁵ *Ibid.*, p. 85.

¹⁶ *Ibid.*, p. 19.

¹⁷ *Ibid.*, p. 130.

Martino prova nei confronti di Napoleone che mantiene una relazione segreta con la stessa donna. Non è difficile notare che Ferrero costruisce il personaggio di Napoleone come un doppio speculare di Martino: ambedue legati dalla passione, dalla ricerca, dall'azione (politica, militare o intellettuale), legati nel gioco verbale dal nome (Bonaparte-Acquabona), nonché coetanei (una coincidenza significativa che ci viene rivelata solo nelle ultime pagine del romanzo). Alla fine questa sovrapposizione dei due personaggi conduce Martino a sperimentare direttamente il Male quando lui decide di organizzare l'attentato e uccidere il suo avversario, la scena che racchiude in un moto circolare il romanzo e che alla fine si trasforma in scena di suicidio (un atto simbolico in quanto Napoleone è ormai diventato una parte della personalità di Martino e l'assassinio sostanzialmente corrisponde all'autodistruzione).

Il romanzo di Ferrero trova un mirabile equilibrio tra la narrazione storica e la finzione artistica che scava nella profondità dei sentimenti umani, delle reazioni di fronte a grandi eventi della storia. Una narrazione che scatta dalla curiosità di addentrarsi nella realtà storica ma attraverso una sensibilità moderna che determina uno stile oscillante tra il frammentario e il respiro lungo. Inoltre, alcune digressioni sulla memoria, sulla soggettività della storia, sui libri, sui rapporti umani, alcune descrizioni di paesaggio assumono un linguaggio poetico che fa da contrappeso alla dominante ironia e al grottesco del romanzo.

OPERE CITATE

FERRERO, Ernesto. *Diario Pubblico*. http://www.ernestoferrero.it/ita/testo_completo5.-asp?IDARTICOLO=4

FERRERO, Ernesto. *N*. Torino, Einaudi, 2000.

**“QUESTO NON È UN ROMANZO STORICO”:
LA SETTIMANA SANTA DI LOUIS ARAGON**

Domenico Lovascio

Abstract: Louis Aragon's La Semaine Sainte (1958) focuses on a short segment of the Hundred Days—Louis XVIII's flight to Belgium at the news of Napoleon's escape from Elba, although Napoleon himself figures only marginally in the plot. The main character is the painter Théodore Géricault, whose inner evolution parallels the author's biography in many ways. Aragon shows considerable mastery in his portrayal of the climate of uncertainty, despair, panic and uproar widespread among the fugitive French troops, as well as in his bold breaks of the chronological sequence and his first-person intrusions in the narrative, while also managing to multiply the points of view through the use of free indirect speech and thought. La Semaine Sainte constitutes an essential turning point in Aragon's development as a writer of fiction, bringing him to an experimental realism open to the imagination; the main theme becomes the break-up of a univocal view of history and reality and the continuous attempt to link the past to the future.

*La Settimana Santa di Louis Aragon fu pubblicato nel 1958 e tradotto in italiano l'anno successivo da Ettore Capriolo. Il romanzo ripercorre le vicende della Settimana Santa del 1815 (dal 19 al 26 marzo), quando il rientro di Napoleone, appena fuggito dall'Isola d'Elba, indusse re Luigi XVIII ad abbandonare Parigi insieme ad alcuni cortigiani e alla *Maison du Roi* dirigendosi a nord per raggiungere il Belgio e sfuggire all'inseguimento delle truppe napoleoniche guidate dal generale Exelmans. È questo, in sintesi estrema, il contenuto del romanzo, che segue la fuga del re e del suo seguito dalle Tuileries a Lille. È evidente, dunque, che Aragon decise di avvalersi di una forte condensazione cronologica per rendere conto del dramma dei “Cento giorni”.*

Il romanzo non offre una vera e propria trama nel senso tradizionale del termine, né i personaggi sono caratterizzati in maniera molto approfondita; grande attenzione è invece dedicata allo stile. Aragon esibisce infatti una prosa sontuosa, ricca di virtuosismi linguistici, di immagini suggestive e, soprattutto, rivela una straordinaria abilità nel riprodurre – ed è questo uno dei veri punti di forza del romanzo – la situazione di incertezza, sconforto, panico e tumulto che si viene a creare tra le fila delle truppe francesi durante la fuga. Questa è tutta un susseguirsi di ordini contrastanti da parte dei comandanti dei vari reggimenti, tra la pioggia, il fango, la stanchezza, la rottura degli assali delle carrozze, l'allarmismo e le false speranze dei soldati, in mezzo a una calca impazzita da cui ciascuno cerca di portar via quel che può dei propri averi. Ad alimentare la

sensazione di caos contribuisce in maniera non trascurabile la grande – e forse eccessiva – abbondanza di personaggi e luoghi presentati nel romanzo. Il testo, soprattutto nella prima metà, sembra procedere più che altro “per giustapposizioni di masse e avvenimenti”.¹ Il lettore è come precipitato in un turbine di volti, luoghi e vicende del quale inizialmente non riesce a comprendere il senso.² Il romanzo è simile a un arazzo che si svela poco a poco e del quale, per le sue eccessive dimensioni, il lettore non riesce immediatamente a cogliere la struttura complessiva. E tuttavia si ha senz’altro un’impressione di unità, seppur estremamente variegata, anche per via delle molte digressioni e di alcune analessi e prolessi narrative che Aragon inserisce nel tessuto del romanzo.

L’autore, infatti, sorprende più volte il lettore con “audaci rotture della sequenza cronologica”³ e interventi in prima persona, non rispettando quell’unità “d’epoca” che ci si aspetterebbe da un romanzo storico. La cronologia viene ripetutamente infranta e finzione, autobiografia e storia si mescolano, mettendo in discussione la separazione stessa dei generi letterari. In effetti, *La Settimana Santa*, come afferma lo stesso Aragon in esergo,

non è un romanzo storico. Qualsiasi somiglianza con personaggi realmente esistiti, qualsiasi similitudine di nomi, di luoghi e di particolari è puramente casuale e l’autore ne declina la responsabilità in nome degli imprescrittibili diritti della fantasia.⁴

Il significato di questa dichiarazione è probabilmente che

ciò che più conta in queste pagine non è tanto ricostruire storicamente gli eventi, quanto ricreare e far rivivere coloro che li hanno vissuti, attraverso lo sguardo di un uomo del XX secolo che proietta su di loro le proprie preoccupazioni e ossessioni.⁵

È certamente innegabile che l’erudizione esibita dall’autore sia vasta e profonda: Aragon viaggiò in tutto il nord-est della Francia per studiare la configurazione del suolo e le strade esistenti al principio dell’Ottocento al fine di rendere la fuga del re potenzialmente verificabile nel dettaglio.⁶ Ma rivelò anche che la credibilità dell’ambientazione era rivolta a ottenere maggior credito

¹ Alain Nadaud, “Prééminence de la couleur sur le discours”, in Alain Nicolas e Henriette Zoughebi (a cura di), *Aragon, le mouvement perpétuel*, Paris, Stock, 1997, p. 115.

² *Ibid.*, p. 117.

³ Suzanne Ravis, “Louis Aragon”, in Lanfranco Binni (a cura di), *Storia della letteratura francese*, Milano, Garzanti, 1985, p. 379.

⁴ Louis Aragon, *La Settimana Santa*, trad. di Ettore Capriolo, Novara, Parenti, 1959, p. 11.

⁵ Anna Bucarelli, “La Settimana Santa”, in *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, 2005, vol. III, p. 8948.

⁶ Konrad Bieber, “A Do-It-Yourself Novel?”, *Yale French Studies* 24 (1959), p. 42.

nell'atto dell'invenzione⁷ e ad avere più spazio da riservare a quei giochi di controcanto narrativo in cui personaggi e autore si rilanciano la parola⁸ o in cui il narratore, più di una volta, giustifica davanti al lettore le proprie scelte narrative. *La Settimana Santa* costituisce una svolta essenziale nell'evoluzione narrativa di Aragon, il quale giunge a professare un realismo che lui stesso definisce "senza riva", "sperimentale" e aperto all'immaginazione,⁹ il cui tema principale diviene "la disgregazione di una visione univoca della storia"¹⁰ e della realtà. Aragon include l'immaginario nella realtà facendo di essi un tessuto unico, modificando l'uno attraverso l'altro, cancellando il discrimine che li separa, cosicché l'invenzione può a sua volta farsi veicolo dei significati che lo scrittore intende veicolare e "dire mentendo cose vere".¹¹ Egli si rivela inoltre un maestro nell'uso del discorso e del pensiero indiretto libero, congegni narrativi che gli consentono di moltiplicare efficacemente i punti di vista, permettendo al lettore di avere accesso diretto ai pensieri dei personaggi, e di proporre un costante movimento dentro-fuori tra l'interiorità di questi ultimi e la realtà esterna.

Le grandi figure della storia compaiono nel romanzo in maniera marginale: il re appare di rado e, per di più, è costantemente messo in ridicolo o presentato sotto una cattiva luce, come un povero grassone podagroso, uno squallido omiciattolo che si trascina tra i suoi vuoti piaceri e i malanni dell'età, preoccupato solo di salvare la pelle e per nulla interessato al destino del suo paese, come risulta evidente quando, dopo un furto ai danni della sua carrozza, veniamo a sapere che la sua massima preoccupazione è quella relativa alla "scomparsa delle regali pantofole e [al]l'assoluta impossibilità di trovare in città un calzolaio che ne dispon[ga] di adatte a calzare quei piedi enormi e deformi".¹² Come se non bastasse, il re scappa in Belgio senza nemmeno affidare ordini chiari in merito alle azioni da intraprendere in sua assenza a coloro che ancora sono dalla sua parte. Napoleone, dal canto suo, è spesso apostrofato come "il pelatino" (e altri simili epiteti denigratori) ed è sostanzialmente assente dal romanzo. È più che altro un'ombra che incombe sulle truppe regie e sul destino della Francia intera. Caratterizzando in questo modo le due figure Aragon pare voler comunicare quanto potesse essere difficile scegliere una delle due alternative per il popolo francese, che viene comunque ritratto dal narratore come in balia della classe dominante, come una massa senza identità, amorfa e irrazionale, pron-

⁷ *Ibid.*

⁸ Bruno Pompili, "Louis Aragon", in Massimo Colesanti e Luigi De Nardis (a cura di), *I contemporanei. Letteratura francese*, Roma, Lucarini, 1976, vol. II, p. 262.

⁹ Ravis, "Louis Aragon", cit., p. 379.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, p. 382.

¹² Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 434.

ta a gridare un giorno “Viva il Re” e quello seguente “Viva l’Imperatore”.¹³ La politica è presentata come un gioco che si decide esclusivamente in alto, “una faccenda privata tra ufficiali di famiglie nobili e ufficiali venuti dalla gavetta, fra creature dell’Impero e creature della Monarchia”,¹⁴ e la nobiltà parigina è raffigurata come una classe mediocre e irresponsabile, assolutamente priva di ideali, piena di preoccupazioni frivole e quasi spregevole nel suo spudorato attaccamento ai beni materiali, efficacemente simboleggiato dal modo in cui Aragon ritrae il fratello minore del re, il conte d’Artois – perfetto esempio del talento “realistico” dell’autore e dell’estrema cura dei particolari in cui egli è talvolta capace di esibirsi – che stringe a sé il proprio cofanetto dei preziosi,¹⁵ timoroso di vederselo portar via, o anche quando il narratore ci ricorda che “le signore di Parigi, che il Re se ne andasse o no, avevano bisogno di cappelli primaverili”.¹⁶

Quello che potremmo definire il protagonista del romanzo, anche se non è certo un “eroe” romanzesco nel senso stretto del termine, è il pittore Théodore Géricault. Cresciuto in una famiglia abbiente, Géricault divenne famoso come pittore nel 1812 con la presentazione al Salon dell’*Officier de chasseurs à cheval de la garde impériale, chargeant*, che conobbe un buon successo anche grazie al clima di celebrazione delle vittorie napoleoniche. Due anni dopo però, sempre al Salon, Géricault espose il *Cuirassier blessé quittant le feu*, in cui sostituì alla consueta celebrazione della vittoria – secondo il modello epico di Jacques-Louis David – la rappresentazione della sofferenza e di una dignitosa sconfitta in una visione antieroica, simboleggiata dalla difficoltà nel tenere a freno il cavallo sul terreno scosceso. Sia perché la scelta del soggetto si rivelò poco felice in relazione al momento sfavorevole per Napoleone, sia perché le proporzioni fra cavallo e corazziere furono ritenute scorrette, Géricault non riottenne il successo di due anni prima.¹⁷ Ed è proprio questo fallimento che viene presentato nel romanzo come la molla che spinge Théodore ad abbandonare la carriera artistica per arruolarsi tra i moschettieri grigi del re. Questa decisione gli cambia profondamente la vita, dando a *La Settimana Santa* una certa sfumatura di romanzo di formazione, in quanto proprio la fuga costituisce per Géricault un importante processo di conoscenza di se stesso e del mondo. In questa settimana, infatti, Théodore inizia a dubitare di sé e a riflettere sulle implicazioni delle proprie scelte; “per la prima volta, Théodore si trova di fron-

¹³ Bieber, “A Do-It-Yourself Novel?”, cit., p. 46.

¹⁴ Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 357.

¹⁵ Bieber, “A Do-It-Yourself Novel?”, cit., p. 43.

¹⁶ Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 122.

¹⁷ Dominique Massonaud, “L’Évangile selon Louis: fiction biographique et théorie de l’histoire dans *La Semaine Sainte* d’Aragon”, in Anne-Marie Monluçon e Agathe Salha (a cura di), *Fictions biographiques: XIXe-XXIe siècles*, Toulouse, P.U. du Mirail, 2007, p. 123.

te qualcosa di diverso da se stesso”,¹⁸ “per la prima volta, [egli vede] *gli altri*”¹⁹ e “per lui non esistono più passanti, né folla, ma ogni essere umano ha la sua presenza, una propria vita”.²⁰ Cade in questo modo il velo ingannatore che gli aveva nascosto la realtà, “una realtà sconosciuta e finalmente scoperta”.²¹ Paradossalmente, quindi, per lui il legame sociale si ricostruisce proprio a partire da questa situazione di caos, che gli permette di comprendere la sofferenza di un popolo ancora e sempre vittima di una storia che non gli appartiene e si fa strada in lui il desiderio di impegnarsi per la società.²² Alla fine del libro, infatti, Théodore si rende conto di avere ancora “una tremenda voglia di vivere”²³ ed è colto da un improvviso desiderio di tornare a dedicarsi alla pittura, facendo posto al popolo nei suoi quadri. Dunque non segue il re in Belgio ma torna indietro grazie a un salvacondotto fornitogli da un amico, che nel frattempo è stato nominato capitano di un distaccamento delle truppe napoleoniche. Significativamente, il romanzo si chiude simboleggiando la chiarezza della nuova visione del mondo di Théodore nel ritorno del sole dopo una settimana di piogge ininterrotte; come recita l’*explicit* del romanzo: “la strada non è più la stessa, con il sole”.²⁴

In una certa misura, è possibile individuare nel personaggio di Théodore Géricault alcuni elementi che lo accomunano a Louis Aragon, in quanto le vicende del pittore sono in risonanza con i fatti della vita dell’autore. A dir la verità, “le circostanze [...] del privato entrano costantemente in gioco nel lavoro e nella riflessione dello scrittore”;²⁵ come lui stesso affermò, esiste una “persistenza di elementi autobiografici sullo sfondo dei miei scritti d’immaginazione”.²⁶ *La Settimana Santa* nasce appunto in un momento particolare della vita di Aragon, quando quella crisi interiore, che aveva iniziato ad affiorare in seguito alla delusione patita di fronte alla Liberazione e alla Letteratura della Resistenza, giunge al culmine a causa del duro colpo inferto alle sue certezze ideologiche dopo il XX Congresso del Partito Comunista del 1956, quando il segretario Nikita Chruščëv denunciò le purghe, le violenze e le limitazioni alla libertà personale imposte dal regime stalinista. Per capire fino in fondo quanto Aragon fosse sconvolto da questo Congresso e quanto tutto ciò in cui egli credeva gli paresse crollare, bisogna ricordare che egli aveva fatto parte del PC sin dal 1927, e che la sua iscrizione al Partito lo aveva portato anche a rompere con

¹⁸ Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 409.

¹⁹ *Ibid.*, p. 410.

²⁰ *Ibid.*, p. 578.

²¹ *Ibid.*

²² Nadaud, “Prééminence”, cit., p. 121.

²³ Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 743.

²⁴ *Ibid.*, p. 747.

²⁵ Ravis, “Louis Aragon”, cit., p. 373.

²⁶ *Ibid.*

il surrealismo, corrente artistica cui era molto legato (Aragon è stato infatti un autore molto eclettico: prima dadaista, poi surrealista, ha in seguito aderito al realismo socialista e, oltre che romanziere, è stato poeta, giornalista, traduttore e saggista). Questo turbamento spinse Aragon a riflettere sulla complessità della storia, a sollevare in questo romanzo tutta una serie di interrogativi sul significato della storia. Per sviluppare tale riflessione, si avvale di quelle particolari modalità narrative cui si è già brevemente accennato, in particolare l'analessi e la prosessi di avvenimenti, come la narrazione del suicidio del maresciallo Berthier, che avviene al di là dei confini della settimana presa in considerazione, e addirittura alcune digressioni in cui l'autore si rivolge al lettore mettendo in relazione le vicende del romanzo con quelle della propria vita. Alla base della concezione della storia di Aragon pare esserci la convinzione che nella ripetizione se ne debba individuare il vero motore e che le vicende storiche siano intrinsecamente suscettibili di essere manipolate a seconda dei criteri dell'epoca che li giudica: non è possibile, dunque, pervenire a un giudizio univoco e definitivo su di esse. L'esempio più significativo di sovrapposizione tra Géricault e Aragon è senz'altro l'episodio culminante del romanzo, ossia la notte di Poix, quando Théodore assiste a un incontro clandestino tra i membri di un'organizzazione segreta repubblicana e un delegato giunto da Parigi per sollecitarli a schierarsi con Napoleone semplicemente perché non hanno altra scelta. In questa scena "si riflette la storia contemporanea delle lotte operaie, della Resistenza e degli eventi che hanno seguito la Liberazione",²⁷ come emerge dalle parole dello stesso Aragon: "Niente di tutto questo è potuto avvenire nel 1815, lo si capisce subito. E le fonti sono palesi. La mia vita, è la mia vita".²⁸ In effetti Aragon "inserisce nel romanzo un ricordo personale che risale al 1919, quando faceva parte di un distaccamento francese che si trovò sul punto di sparare contro un gruppo di abitanti della Saar in sciopero".²⁹ Sempre Aragon scrive: "più tardi, molto più tardi, ho avuto la sensazione che quella notte abbia contato molto nella mia vita"³⁰ e lo stesso avviene a Théodore nella notte di Poix, perché è proprio qui, quando per la prima volta si trova di fronte "l'implacabile nudità degli uomini e le costrizioni del destino",³¹ che egli avverte quel "mutamento profondo e del tutto inesplicabile",³² che dà inizio al suo percorso di crescita.

Ad ogni modo, l'aspetto che pare essere più notevole in questo romanzo è il costante tentativo dell'autore di legare il passato al futuro. Aragon, come si

²⁷ Bucarelli, "La Settimana Santa", cit., p. 8948.

²⁸ Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 425.

²⁹ Bucarelli, "La Settimana Santa", cit., p. 8948.

³⁰ Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 405.

³¹ *Ibid.*, p. 409.

³² *Ibid.*, p. 400.

è illustrato, non presenta un protagonista con un'individualità ben definita, la cui via è già decisa; qui non si tratta di narrare la storia di un destino già costituito nella memoria, inscritto in un tempo lontano, privo di divenire, bensì il contrario,³³ perché, secondo Aragon,

gli uomini e le donne non sono soltanto portatori del loro passato, eredi di un mondo, responsabili di una serie di atti, ma anche semi dell'avvenire. E il romanziere non è soltanto un giudice che chiede conto del loro operato, ma anche uno di loro, un essere che, impaziente di conoscere il futuro, interroga appassionatamente questi destini individuali alla ricerca di una grande risposta lontana.³⁴

È questa la convinzione, quella “sete di sapere quel che succede *dopo*”,³⁵ che ha indotto Aragon a gettarsi in quella che lui stesso definisce “la folle impresa di deviare il passato nell'avvenire”,³⁶ il cui fine era – spiega l'autore – quello di

liberarmi da una visione semplicistica e lineare del mondo in cui si conclude la mia traiettoria, [di] cercare nella polvere i semi molteplici di ciò che io sono, di ciò che noi siamo, e soprattutto di quel che nascerà da noi, contro di noi, al di sopra di noi, al di là di noi, di quella primavera dei cimiteri, che si chiama avvenire.³⁷

OPERE CITATE

- ARAGON, Louis. *La Settimana Santa*. Traduzione di Ettore CAPRIOLO. Novara, Parenti, 1959.
- BIEBER, Konrad. “A Do-It-Yourself Novel?”. *Yale French Studies* 24 (1959), 41-47.
- BUCARELLI, Anna. “La Settimana Santa”. *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*. Vol. VIII. Milano, Bompiani, 2005.
- MASSONAUD, Dominique. “L'Évangile selon Louis: fiction biographique et théorie de l'histoire dans *La Semaine Sainte d'Aragon*”. *Fictions biographiques: XIXe-XXIe siècles*. A cura di Anne-Marie MONLUÇON e Agathe SALHA. Toulouse, P.U. du Mirail, 2007. 117-129.
- NADAUD, Alain. “Prééminence de la couleur sur le discours”. *Aragon, le mouvement perpétuel*. A cura di Alain NICOLAS e Henriette ZOUGHEBI. Paris, Stock, 1997. 105-122.

³³ Massonaud, “L'Évangile”, cit., p. 124.

³⁴ Aragon, *La Settimana Santa*, cit., p. 533.

³⁵ *Ibid.*, p. 743.

³⁶ *Ibid.*, p. 727.

³⁷ *Ibid.*

POMPILI, Bruno. "Louis Aragon". *I contemporanei. Letteratura francese*. Vol. II. A cura di Massimo COLESANTI e Luigi DE NARDIS. Roma, Lucarini, 1976. 247-268.

RAVIS, Suzanne. "Louis Aragon". *Storia della letteratura francese*. A cura di Lanfranco BINNI. Milano, Garzanti, 1985. 373-387.

I CENTO GIORNI DI JOSEPH ROTH

Emanuela Miconi

Abstract: *In Die hundert Tage, Joseph Roth offers a poignant look at Napoleon's return to Paris from exile in March 1815. The story of Napoleon's last grasp at glory is framed through the eyes of the Emperor himself and through an infatuated young imperial laundress named Angelina Pietri. Before long, the hundred days have elapsed, and war and truth have crushed the lofty dreams of Napoleon and little Angelina. Published in 1935, Die hundert Tage achieves Roth's aim of sending the legendary Napoleon Bonaparte out of the lofty clouds and crashing down to earth.*

I cento giorni (Die hundert Tage), scritto nel corso del 1935, si inserisce all'interno della produzione più tarda di Joseph Roth, che morirà nel 1939.

Con questo romanzo lo scrittore vuole narrare degli ultimi cento giorni di Napoleone e, nel farlo, adotta una strategia narrativa in cui l'assunzione di diversificati punti di vista gli consente di dare origine a storie che si svolgono in parallelo sullo sfondo di uno stesso piano temporale.

Questa adozione di prospettive diverse ci appare non solo come tratto caratterizzante l'opera di Roth ma anche come un fondamentale elemento biografico che rivela una personalità poliedrica, spesso non priva di ambiguità: ebreo di lingua tedesca, nato nel 1894 in un villaggio della Galizia orientale, intriso di quella nostalgia per lo *shtetl*, il microcosmo ebraico¹ – che determinerà, in tutta la sua vita, la ricerca di radici culturali e biografiche – condurrà la propria esistenza sempre scisso tra l'adesione alla tradizione e un'opposta spinta alla modernità.

Agli inizi della carriera giornalistica si infatua per un socialismo rivoluzionario² e utopico che lo porterà a firmarsi *Rote Joseph* (Joseph il rosso), giocando con l'assonanza del proprio cognome con l'aggettivo tedesco *rot* (rosso),

¹ Gli *shtetl* – questo il nome, in yiddish, con cui i piccoli insediamenti sono stati consegnati dai grandi narratori all'immaginario dei lettori; scarsissime sono tuttavia le testimonianze storiche di questi villaggi, sorta di microcosmi in cui si svolgeva la vita delle piccole comunità askenazite, disseminate, fino alla soglia degli anni '40, in un'area dell'Est europeo che si estendeva dalla Polonia alla Lituania, dall'Ucraina all'Estonia. Roth ne darà una descrizione appassionata nel suo *reportage* di un viaggio nell'Europa orientale, *Juden auf Wanderschaft*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1976, trad. it. di Flaminia Bussotti, *Ebrei erranti*, Milano, Adelphi, 1985.

² Su questi temi cfr. Enzo Traverso, *La pensée dispersée. Figures de l'exil judéo-allemand*, Paris, Lignes & Manifestes, 2004, trad. it. *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Verona, Ombre Corte, 2004; Id., *Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la simbiosi ebraico-tedesca*, Bologna, Mulino, 1994.

e dedica uno dei suoi romanzi più belli, *Il profeta muto*,³ a Trozskj, celato nella figura del visionario protagonista Friedrich Kargan.

Il 1933, anno dell'ascesa di Hitler, vede Roth in esilio a Parigi e protagonista di una svolta monarchica in virtù della quale egli identifica il vecchio impero asburgico con un'ideale patria multiethnica, cosmopolita e sopranazionale, nell'ambito della quale – e soprattutto nelle sue propaggini più periferiche – egli ravvede la possibilità di una coesistenza politica e culturale, nella reciproca diversità e nelle singole irriducibilità, di popoli, lingue e culture. La figura dell'imperatore, in questo caso l'adorato Francesco Giuseppe, si configura come garante di questa nuova utopia, venata dalla perenne nostalgia di un mondo, quello della *finis Austriae*,⁴ che sta per scomparire, un universo in dissolvenza al quale Roth consacra alcune delle sue opere più celebri.⁵

Ne *I cento giorni*, ovvero lo iato temporale consumatosi tra il marzo e il luglio del 1815, viene narrata la vicenda di due personaggi: il grande imperatore, un Napoleone ormai costretto a fare i conti con la propria caduta e la perdita del proprio potere, e un'oscura lavandaia di corte, tale Angelina Pietri, che si vota, fino al sacrificio della propria vita, all'amore e alla totale dedizione nel nome di colui che, ai suoi occhi, appare ancora come un carismatico condottiero.

La narrazione si snoda su piani paralleli; i due non entrano mai in contatto se non in maniera fugace – solo uno sguardo nel viale della residenza imperiale – e il termine che collega le loro due esistenze rimane esclusivamente il piccolo Pascal, che morirà sul campo della disfatta di Napoleone, il figlio nato dalla relazione di Angelina con un maresciallo dell'esercito imperiale.

Si chinò sopra un soldatino morto, un minuscolo, sorprendentemente minuscolo soldatino. Era uno dei piccoli tamburini dell'esercito imperiale [...]; comandò di perquisire le tasche del piccolo caduto. Vi trovarono un biglietto stropicciato con la firma “la tua mamma Angelina”.⁶

³ Joseph Roth, *Der stumme Prophet*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1966, trad. it. di Laura Terreni, *Il profeta muto*, Milano, Adelphi, 1978.

⁴ Rimandiamo qui al fondamentale, e tutt'oggi insuperato, contributo di Claudio Magris che, per primo, fece conoscere al pubblico italiano Joseph Roth e la narrativa ebraico-orientale: *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Torino, Einaudi, 1971. Per le vicende biografiche di Roth si veda anche la testimonianza, recentemente tradotta, di Soma Morgenstern, *Joseph Roths Flucht und Ende. Erinnerungen*, s.l., Klampen, 1994, trad. it. di Sabina de Waal, *Fuga e fine di Joseph Roth*, a cura di Ingolf Schulte, Milano, Adelphi, 2001.

⁵ In particolare alludiamo qui a *Radetzky*, Berlin, Gustav Kiepenheuer, 1932, trad. it. di Laura Terreni e Luciano Foà, *La marcia di Radetzky*, Milano, Adelphi, 1974, e a *Die Kapuzinergruft*, Bilthoven, De Gemeenschap, 1938, trad. it. di Laura Terreni, *La Cripta dei Cappuccini*, Milano, Adelphi, 1987.

⁶ Roth, *I cento giorni*, trad. di Ervino Pocar, Milano, Adelphi, 1994, pp.154-156.

Quella che Roth vuole rappresentare è la prigionia all'interno di un mito: da un lato mette in scena un Napoleone che, più che un grande condottiero, ci appare come un uomo prigioniero, per l'appunto, di un qualcosa che lui stesso ha creato e ora è divenuto entità autonoma, dotata di una vita propria, una tirannica passione che lo domina impedendogli ogni scelta e ogni mutamento; scrive al proposito Claudio Magris:

Erede della civiltà barocca e della spiritualità ebraica, Roth trasforma il vecchio motivo della *vanitas* titanica nella cifra di un attivismo nevrotico che impedisce la crescita e l'espansione della personalità.⁷

Dall'altro vediamo Angelina sacrificare la propria vita per un amore trasformatosi in dedizione totale, annullamento, annientamento per un'idea, un simbolo, un'immagine che non può essere altro, nella sua lontananza, che utopica e ir-reale fedeltà a un mito; dedizione che, alla fine, non potrà che mutarsi in una sorta di autodistruzione nell'eterno desiderio mai appagato, che vive, e si esaurisce, solo in se stesso.

Angelina era muta e dura [...], amava soltanto il grande imperatore, aveva perduto se stessa, si era caricata di peccati, era vissuta nella confusione, debole e remissiva, stolta e sventata. Si sentiva persa, finita. Apparteneva al grande imperatore. Ma lui di lei non sapeva nulla. Era minuscola e insignificante, più insignificante di una di quelle insignificanti mosche che ronzavano su e giù nelle stanze dell'imperatore, trascurate e moleste. Trascurata e magari molesta, comunque fosse, lei lo amava.⁸

All'interno della cornice delineata dai protagonisti si muovono alcuni personaggi minori, latori, in un certo senso, dei diversi *Leitmotive* della narrativa rothiana: primo fra tutti il calzolaio Jan Wokurka, l'unico che ama Angelina di un amore concreto e sincero. Jan è stato un soldato dell'imperatore, per il quale ha lasciato una gamba sul campo di battaglia e che, realisticamente, comprende quanto sia lontano, rispetto ai troni concessi ai potenti, il posto assegnato dalla Storia agli umili; ma egli si configura soprattutto come un uomo lontano dalla propria patria, un esiliato tormentato dalla nostalgia e dal desiderio di un ritorno in cui vorrebbe portar seco anche la donna amata la quale invece, come sappiamo, deciderà di consacrare se stessa al mito del condottiero, restando a Parigi e morendo in suo nome.

⁷ Magris, *Lontano da dove*, cit., p. 155.

⁸ Roth, *I cento giorni*, cit., pp. 144-145.

Lo conosceva da due anni, ma aveva paura di lui. Aveva avuto paura di lui fin dal primo momento. Con la gamba di legno che faceva un rumore inquietante [...], con i suoi baffi esotici color cenere, [...] con la lingua dura e straniera che schiacciava le parole invece di pronunciarle, con lo sguardo accigliato del guerriero [...], con le mani annerite dal cuoio, quell'uomo incuteva ad Angelina una paura vaga, ma forte [...]; s'ingannava, però [...], tutto in lui era mite e tranquillo fuorché il fracasso della sua gamba di legno. Era stato volontario nella Legione, aveva fatto l'infelice campagna dell'imperatore e dopo la ferita aveva raggiunto Parigi, dove credeva di aver assicurata la pensione e dove per giunta poteva esercitare il suo mestiere [...]. Eppure aveva nostalgia del suo paese: infatti era molto solo benché amasse discorrere con tutti i vicini a lungo [...] ma in maniera incomprensibile alla maggior parte di loro [...] e dopo ogni conversazione sentiva aumentare attorno a sé il silenzio, crescere la solitudine e la nostalgia. [...] La misera luce di un fanale sperduto [...] cadeva sulla faccia incavata e dolente di Wokurka. Le parve di vederlo adesso per la prima volta [...]; in quel preciso istante si accorse che egli non era più [...] un forestiero inquietante, bensì un compagno fedele e silenzioso, capì che doveva amarla come nessuno l'aveva ancora amata.⁹

Un'altra figura secondaria, eppure importante nell'economia del racconto, è quella di Veronica Kasimir, zia della stessa Angelina e coordinatrice della servitù di corte.

Veronica Casimir [...] una volta era stata semplice lavandaia, ma fin dalla prima giovinezza era già una cartomante straordinaria. Quando il grande imperatore era ancora console, Veronica Casimir aveva letto nelle carte che era destinato a portare una corona [...]. Già nel fremito di riverenza che l'aveva presa faccia a faccia con l'imperatore [...] ella sentì tutta la propria importanza, sentì un brivido di fronte a se stessa e al nobile ed eccelso significato del suo strumento, le carte da gioco.¹⁰

In realtà quindi ella ricopre un ruolo ben più significativo e appare dotata di un potere speculare a quello dell'imperatore: in virtù della sua capacità di leggere nelle carte e divinare il futuro, a lei è demandato il compito di cartomante ufficiale del dittatore e, in un certo senso, interviene anche nelle vicende della nipote, un *deus ex machina* introdotto a risolvere i nodi e le svolte della vita di Angelina, quasi a voler evidenziare che la possibilità di gestire la propria esistenza non è, fin dall'inizio e per ciascun personaggio, autonoma, ma consegnata nelle mani del caso e di un destino non controllabili razionalmente.

⁹ *Ibid.*, pp. 123-130.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 59-62.

Talvolta prediceva l'avvenire anche alla piccola Angelina. Non di domenica, ma di venerdì, tra le undici e mezzanotte. Angelina era seduta di fronte alla zia, nell'ampia stanza della servitù [...], il suo cuore era pieno di raccapriccio e di curiosità. Sulle pareti intorno e sul soffitto della vasta sala si agitavano e ondeggiavano le ombre misteriose che le due candele di cera, a destra e a sinistra delle carte sciorinate sopra il tavolo, non sopprimevano, ma anzi rendevano più spesse e tenaci [...]. Per la giovane Angelina le carte avevano sempre lo stesso responso: ai suoi piedi c'era un bell'uomo coi baffi, in divisa. Un bambino, maschio, affiorava dalle nebbie già un poco diradate del prossimo avvenire. Ma in quelle più fitte dell'avvenire lontano, era in attesa la morte che stranamente appariva in un innegabile rapporto con una guerra sanguinosa [...]. Alla fine [...] rintoccava la mezzanotte. [...] Allora Veronica si alzava, raccoglieva i mazzi delle carte e, preceduta da Angelina, usciva, reggendo nelle mani le due candele sfiaccolanti. "Buona notte, figliola!" diceva. Angelina faceva la riverenza e la zia reggendo i candelieri con le braccia tese la baciava in fronte.¹¹

Un tema ricorrente infine, individuabile in più luoghi del romanzo, è quello relativo al reiterato richiamo alla Corsica, patria originaria di tutti i personaggi e per certo, nella prospettiva assunta da Roth, allusione non solo a una patria perduta ma anche a quella marginalità e a quella periferia di cui si è detto e nella quale, meglio che altrove, sembrano celarsi i fermenti vitali delle culture.

Tuttavia, a nostro avviso, ravvediamo il vero *fil rouge* che, come una ragnatela, intesse tutta la narrazione, nel tema naturalistico: ogni azione, ogni scansione temporale, ogni sentimento sono descritti e resi tramite il ricorso a metafore naturali che richiamano, di volta in volta, lo scorrere delle stagioni, il giorno e la notte, il cielo e il mare: il paesaggio, sia esso umido di pioggia o atannagliato nella calura estiva, si trasforma sempre in simbolo evocativo di quanto sta accadendo nel cuore degli uomini e sulla scena della Storia.

Così, ad esempio, la resa dell'imperatore viene annunciata da una calura estiva che tutto sembra impietrire in un sonno di morte, nell'attesa della tragedia:

Dalle finestre entrava nella stanza l'abbagliante calura estiva, a grandi ondate, violente e inebrianti. Nulla si muoveva. Uomini e cose erano impietriti [...], si sarebbe potuto credere che anche il mondo esterno fosse irrigidito, che Parigi non respirasse più sotto il peso del calore, il cui oro era più grave del piombo, e che tutta la Francia sonnecchiasse, quasi vegetando in quello splendore radioso, in attesa; che villaggi e città dormis-

¹¹ *Ibid.*, pp. 76-77.

sero, mentre i nemici già avanzavano da settentrione [...]. Soltanto le pietre morte nelle strade e nelle vie respiravano ancora, ma anche il loro respiro era soltanto calura inerte.¹²

Oppure, alla vigilia della partenza per l'ultimo e definitivo esilio, vediamo l'immensità del mare riflettere, in contrapposizione, la sconfitta di Napoleone e la sua piccolezza di uomo di fronte all'insondabile e misteriosa vastità della Natura, mentre anche "La Marsigliese", "la più potente e virile melodia del mondo" intonata da una piccola pendola, pare, nel tono ora "flebile e delicato", adeguarsi alla disfatta.

La superficie del mare rispecchiava in milioni di minuscole onde lo splendore argenteo del sole. Vasto era il mare, più vasto di tutti i campi di battaglia. Era persino più vasto del campo di Waterloo. Allora tutti i vasti campi di battaglia dell'imperatore si allinearono sopra l'infinito specchio del mare. L'imperatore credette di vedere tutti i suoi campi di battaglia, di vederli là, sulla vasta e scintillante superficie del mare, insieme ai moltissimi morti dalle cui ferite scorreva il sangue. Il mare era verde come un prato, i morti giacevano sul prato [...]. Tutti quelli che allora lo videro crederono che guardasse il mare o la costa. Invece attraverso le lenti non vedeva nulla, proprio nulla, sentiva soltanto le lacrime calde e ciascuna lacrima gli pareva grande come il mare. [...] La pendola [...] intonò dal suo interno la melodia della Marsigliese, una marsigliese molto flebile, delicata, quasi tremula. Sembrava che il piccolo orologio gemesse la più potente e più virile melodia del mondo. Tenue e timido usciva il canto dalle viscere dell'orologio, come se la melodia compiangesse se stessa, come se echeggiasse dall'aldilà una Marsigliese morta la quale però continuava a cantare.¹³

Il romanzo si conclude con la morte di Angelina che, scaraventata sulle rive del fiume, accanto a un fantoccio di stracci, ultima e grottesca icona di Napoleone, non se ne avvede e, nello slittamento tra finzione e realtà dei suoi ultimi istanti, sogna ancora l'imperatore:

Mentre dunque la piccola Angelina roteava nell'aria e veniva gettata sulla riva sassosa della Senna, avvenne che il miserabile fantoccio cadesse vicinissimo a dove il suo corpo era stato scaraventato. Lei però in quel momento non vide che era un fantoccio, una beffa contro l'imperatore, una derisione fatta di cenci, non vide l'imperatore insultato, bensì quello vero, accanto a sé, sul proprio corpo schiantato [...]. E col canto sulle

¹² *Ibid.*, pp. 179-180.

¹³ *Ibid.*, pp. 207-209.

labbra si addormentò, vicino alla figura dell'imperatore, un imperatore di cenci e stracci.¹⁴

Il lettore assiste così alla fine de *I cento giorni*, attraverso un ultimo sguardo che Roth affida al suo alter ego, il calzolaio Wokurka e un'ultima immagine, quella della Storia che, ancora una volta veicolata da una metafora naturalistica, come la Senna tutto trascina nel suo scorrere.

Passato il corteo, [...] Wokurka attraversò la strada zoppiconi. Sulla scarpa trovò Angelina. Il suo sangue arrossava la ghiaia. Lento e costante le colava dalle labbra.

Egli rimase accanto a lei tutta la notte [...]. La Senna passava gorgogliando assiduamente ed egli, stordito, ostinato, senza pensare a nulla, guardava l'acqua che scorreva rapidissima. Essa portava via con sé il cielo che vi si specchiava, e tutte le sue stelle d'argento.¹⁵

OPERE CITATE

- MAGRIS, Claudio. *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*. Torino, Einaudi, 1971.
- MORGENSTERN, Soma. *Fuga e fine di Joseph Roth*. A cura di Ingolf SCHULTE. Traduzione di Sabina DE WAAL. Milano, Adelphi, 2001.
- ROTH, Joseph. *Ebrei erranti*. Traduzione di Flaminia BUSSOTTI. Milano, Adelphi, 1985.
- ROTH, Joseph. *I cento giorni*. Traduzione di Ervino POCAR. Milano, Adelphi, 1994.
- ROTH, Joseph. *Il profeta muto*. Traduzione di Laura TERRENI. Milano, Adelphi, 1978.
- ROTH, Joseph. *La Cripta dei Cappuccini*. Traduzione di Laura TERRENI. Milano, Adelphi, 1987.
- ROTH, Joseph. *La marcia di Radetzky*. Traduzione di Laura TERRENI e Luciano FOÀ. Milano, Adelphi, 1974.
- TRAVERSO, Enzo. *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*. Verona, Ombre Corte, 2004.
- TRAVERSO, Enzo. *Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la simbiosi ebraico-tedesca*. Bologna, Mulino, 1994.

¹⁴ *Ibid.*, p. 224.

¹⁵ *Ibid.*

I CENTO GIORNI DI PATRICK O'BRIAN

PARTE I

Alice Salvatore

Abstract: Following in the footsteps of Marryat's and C. S. Forester's series, Patrick O'Brian's The Hundred Days sets itself in the great tradition of the British Navy sea story. O'Brian creates a historically accurate scenario of the Napoleonic wars and times, but, in spite of the novel's title, Napoleon and Europe are only marginally touched upon, and life on board of The Surprise—one of His Majesty's war ships—is always in the foreground. The characters, so truly belonging to their own time and seemingly unaffected by it, and yet so deeply attached to it, seem to be moving inside one of Hieronymus Bosch's crystal balls, in a time that stopped in 1814.

I cento giorni di Patrick O'Brian, uscito nel 1998, è il diciannovesimo di un ciclo di ventuno romanzi di ambientazione napoleonica comparsi tra il 1970 e il 2000 nei quali l'attenzione è incentrata – con una straordinaria precisione filologica, ben riprodotta nel notevole film di Peter Weir del 2003, *Master and Commander* – sulla vita a bordo della fregata da guerra *Surprise* della marina britannica, comandata dal protagonista, il capitano di vascello Jack Aubrey, e sul rapporto d'amicizia di quest'ultimo con il coprotagonista, il medico di bordo e dilettante naturalista nonché abilissimo agente segreto, Stephen Maturin.

Il ciclo di romanzi, noto come la *Aubrey and Maturin series*, rimanda immediatamente all'altro più celebre ciclo di racconti di mare, la *Horatio Hornblower series* di C.S. Forester, degli anni '30-'60 del Novecento, serie che si inseriscono entrambe a pieno titolo nella tradizione britannica del *sea story*, il "racconto di mare", e per l'esattezza nel sottoinsieme dedicato alla marina britannica, inaugurato da Frederick Marryat, che a inizio Ottocento si ispirò – come poi fecero anche Forester e O'Brian – all'impavido ammiraglio Lord Cochrane, personaggio storico vissuto in epoca napoleonica e quindi contemporaneo di Marryat stesso.

Il *sea story* per sua stessa natura fa sì che l'autore ritragga una realtà sociale in miniatura, con personaggi che vivono isolati su una nave, tagliati fuori dal mondo esterno e costretti a interagire in condizioni di angustia e di affaticamento continuo.

O'Brian è particolarmente abile nella meticolosa e accuratissima ricostruzione filologica degli usi e costumi della vita a bordo di una nave di Sua Maestà nei primi anni dell'Ottocento. Accanto alle complicate manovre di guerra che doveva compiere un veliero per mettersi in condizione di aprire il fuoco contro l'avversario, O'Brian riproduce con estrema cura i complessi ce-

rimoniali della marina britannica, come la vestizione di un particolare tipo di uniforme quando è in visita l'ammiraglio, o la cerimonia della lettura dei trentacinque articoli di guerra che scandivano la vita di bordo (ventuno dei quali prevedevano la pena di morte se trasgrediti). Ne *I cento giorni* c'è poi una vera e propria ossessione per l'etichetta di bordo, talvolta alleggerita da comici intermezzi, come ad esempio la figura del famiglio del capitano, la cui pignoleria e ombrosità suscitano spesso l'ilarità degli ufficiali, o l'estrema superstizione dei marinai – che però non sempre aveva conseguenze esilaranti.

Il tutto è suggellato dall'abilità di O'Brian nel riprodurre il linguaggio dell'epoca, elemento che purtroppo va quasi interamente perduto nella traduzione italiana, e dall'utilizzo estensivo di terminologie marinaresche e minuziosi specialismi (in appendice al volume¹ c'è un ricchissimo glossario e la riproduzione di un modellino di veliero, corredato di accurate didascalie).

La grande erudizione storico-linguistica di O'Brian venne riconosciuta e premiata dal Trinity College di Dublino che nell'anno accademico 1998-99 gli conferì un dottorato *ad honorem*.

L'umorismo proprio dello stile di O'Brian viene sottolineato anche da un suo fervente ammiratore, che per questo tratto lo ritiene superiore a Forester.

O'Brian è lo scrittore migliore² “per un buon miglio marino”, per dirla con Long John Silver, uno dei più grandi personaggi dei racconti di mare mai creati. Non soltanto per la straordinaria competenza e la resa profondamente autentica dell'epoca storica, dei personaggi e dei dialoghi, ma per la forte vena umoristica del tutto assente in Forester, O'Brian eclissa il suo ottimo predecessore.³

Curiosamente l'ammiratore che così si esprime è il famoso attore americano Charlton Heston, le cui fattezze O'Brian dichiarava di attribuire al capitano di vascello Aubrey, protagonista dei suoi romanzi.

Un esempio dello sguardo particolarista di O'Brian tutto incentrato sul microcosmo della vita marinaresca di guerra si può trovare sin dall'*incipit* del romanzo:

All'inizio della primavera del 1815, l'improvviso riarmo seguito alla fuga di Napoleone dall'Elba non aveva assottigliato gran che i ranghi degli ufficiali di marina disoccupati. Un vascello di linea spogliato, smantellato e messo in disarmo non poteva essere allestito, equipaggiato e riportato in

¹ L'edizione utilizzata è: Patrick O'Brian, *The Hundred Days: An Aubrey & Maturin Adventure*, London, Harper Perennial, 2008.

² Rispetto a C.S. Forester.

³ Charlton Heston, “Arms and the Man”, in O'Brian, *The Hundred Days*, cit., pp. 2-3 (dell'appendice “PS”), traduzione mia.

condizioni di navigare in poche settimane; e a Gibilterra i punti dai quali si godeva la vista migliore erano ormai affollati di gentiluomini a mezza paga che aspettavano insieme ad altri l'arrivo tanto atteso della squadra del commodoro Aubrey da Madera. Quella squadra avrebbe in qualche modo riempito il porto, un'immensa distesa deserta dove spiccavano solo poche navi: la *Royal Sovereign*, su cui sventolava la bandiera del comandante in capo, e un paio di solitari vascelli da settantaquattro cannoni. Nessun segno della vita di un porto in tempo di guerra.⁴

Nonostante il riarmo dovuto alla fuga di Napoleone dall'Elba e al conseguente pericolo della ripresa della guerra non troviamo espressioni di preoccupazione per le sorti dell'Europa e della patria: tutta l'attenzione è incentrata sulle sorti della marina britannica e soprattutto sulla disoccupazione dei suoi ufficiali, compresi quelli di stanza a Gibilterra, dove la *Surprise* approda in apertura del romanzo, dati i lunghi tempi necessari al riarmo delle navi smantellate dopo la prima cattura di Napoleone.

Dei "Cento giorni" di Napoleone che troviamo nel titolo *The Hundred Days* si parla ben poco. La prospettiva è periferica: O'Brian sceglie cioè di occuparsi solo di un frammento dell'ingranaggio bellico messo in moto dagli inglesi e dai loro alleati.

Si commetterebbe un errore a voler considerare questo romanzo di O'Brian isolatamente, senza tenere conto dell'intera serie, dato che i ventuno romanzi potrebbero essere letti consecutivamente, come se si trattasse di un unico lungo racconto. La fuga di Napoleone dall'Elba era già stata annunciata nel romanzo *The Yellow Admiral* del 1996, che precede *The Hundred Days*. Ne *I cento giorni* la scena si apre sull'attracco al porto di Minorca della divisione navale, o squadra, del capitano Aubrey, che è anche commodoro in quanto comandante in capo di una divisione navale.

A Minorca Aubrey e Maturin ricevono le consegne per la loro prossima missione: essi dovranno catturare o distruggere tutte le navi bonapartiste in costruzione o all'attracco nei porti e nei cantieri degli alleati di Napoleone lungo la costa orientale dell'Adriatico; e dovranno poi intercettare il carico d'oro che lo sceicco di Azgar, in Marocco, aveva inviato per mare al suo alleato Napoleone, per pagare un esercito di mercenari musulmani, che avrebbero dovuto fungere da diversivo per impedire o ritardare il congiungimento del contingente russo con quello prussiano in marcia contro Napoleone. Esisteva infatti una piccola minoranza musulmana sciita (di Turchia, Albania e Monastir) che, secondo una particolare interpretazione della Sunna, vedeva in Napoleone, che si era dichiarato musulmano durante la campagna d'Egitto (1798-1801), l'*imam*

⁴ O'Brian, *I cento giorni*, trad. di Paola Merla, Milano, Longanesi, 2008, p. 7.

segreto, o *Mahdi*, ovvero il messia salvatore. (La rotta della nave *Surprise* è riportata in fig. 1).⁵

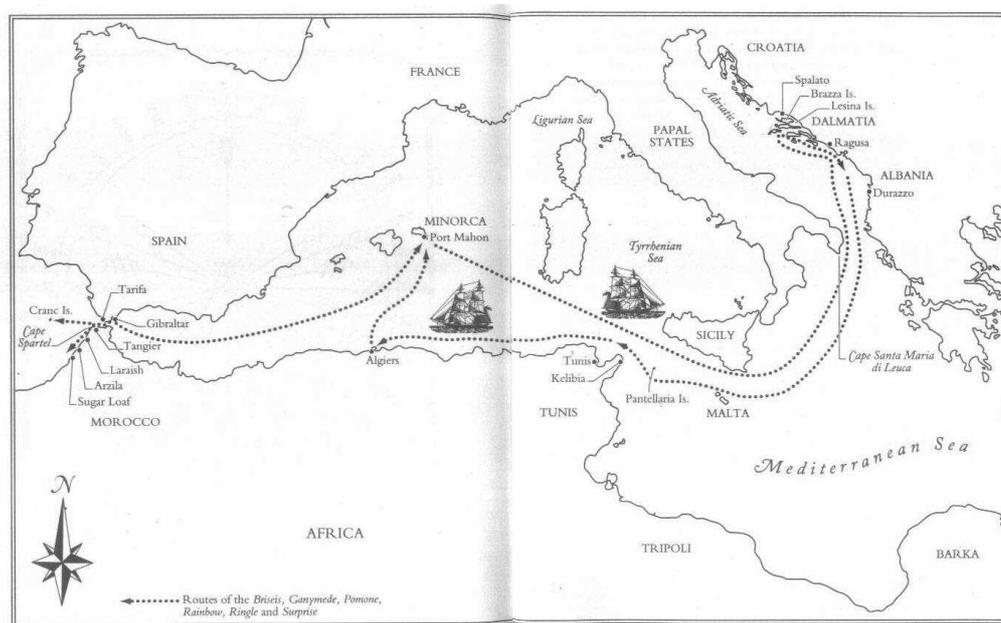


Fig. 1 Itinerario

Eppure, nonostante per sua stessa natura il *sea story* debba limitarsi a rappresentare la realtà chiusa e autosufficiente della vita di bordo, sembra comunque eccessivo che in un romanzo intitolato *I cento giorni* siano ben poche le volte in cui viene menzionato anche solo il nome di Napoleone – che naturalmente non entra mai in scena.

C'è qualcosa di eccessivo e di ostentato nella quasi totale indifferenza dei protagonisti nei confronti di Napoleone e delle sorti dell'Europa. L'unico che nel romanzo esprime una decisa opinione sull'imperatore è un personaggio secondario, il *dey* di Algeri, mentre l'unica volta che uno dei due protagonisti, il medico Maturin, lo nomina, dice quanto segue: "Se non fosse un sentimento perverso, sarei quasi grato a quell'uomo malvagio e al suo odioso regime".⁶ Come se Napoleone e l'Europa, così lontani sullo sfondo delle vicende dei due amici Aubrey e Maturin, fossero semplicemente accessori atti a fungere da pretesto per la loro missione.

A una prima lettura può sfuggire un piccolo dettaglio, che però, a un secondo sguardo, sembra molto significativo per spiegare la sensazione che l'opera trasmette al lettore. Maturin, il medico, parlando della triste sorte toccata a un personaggio secondario, fa un'osservazione piuttosto singolare, dicendo: "Non si può vivere dentro una sfera di cristallo, come quel meraviglioso perso-

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, p. 36.

naggio di Bruegel!”⁷, evocando così un'immagine che può ben riassumere in sé l'intero spirito del romanzo.

Nelle arti figurative rinascimentali il tema della sfera cristallina rappresentava talvolta “l'isolamento e la chiusura nel proprio piccolo mondo, il quale benché in contatto con tutto quello che esiste fuori di lui, però si mantiene entro i limiti evidenti della sua esclusività e della sua singolarità”.⁸ Forse Maturin pensava alla *Discesa di Cristo al Limbo* di Pieter Bruegel (fig. 2). Forse è però ancora più rappresentativo del tema rinascimentale della sfera di cristallo il particolare del *Giardino delle delizie* di Hieronymus Bosch (fig. 3).

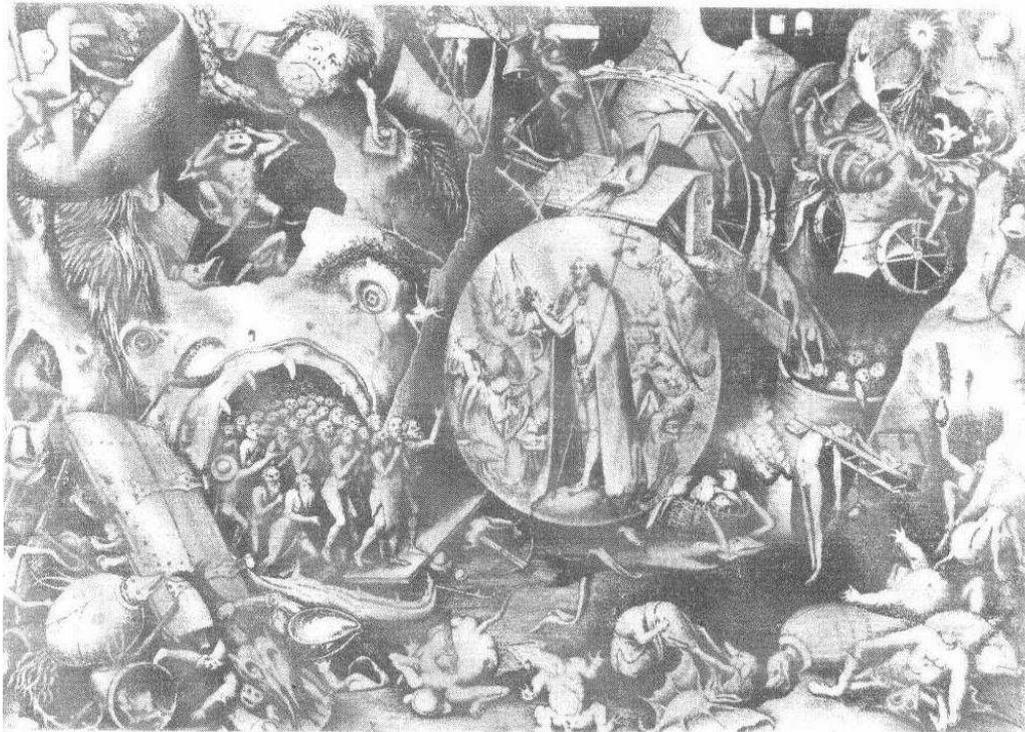


Fig. 2: P. Bruegel (c. 1525-69), *Discesa di Cristo al Limbo*.

Quando si è a bordo della *Surprise*, la fregata da guerra di Aubrey e Maturin, si entra in un mondo quasi avulso dalla contemporaneità circostante, nel quale i contatti con l'esterno sono ridotti al minimo e il cui equilibrio precario – pur sempre minacciato dalle intrusioni del mondo esterno – paradossalmente trasmette una sensazione di rassicurante intimità.

La partecipazione emotiva dei due protagonisti alle sorti del mondo esterno, dell'Europa, è davvero straordinariamente bassa. Quando, a missione compiuta, ovvero dopo aver intercettato l'oro – oro che secondo il regolamento

⁷ *Ibid.*, p. 194.

⁸ Josef Grabzki, “‘Mundus – Amor Mundus’. L'allegoria dell'amore di Tiziano nel Museo del Louvre”, *Artibus et Historiae* 1 (1980), p. 55.

della marina britannica diventa automaticamente bottino di guerra dell'equipaggio –, il capitano Aubrey verrà casualmente informato che Napoleone è stato nel frattempo definitivamente sconfitto a Waterloo, la sua reazione sarà tiepida, per non dire inesistente. Dopo una cena conviviale con l'ammiraglio, il racconto s'interrompe bruscamente. Lo sguardo di Aubrey e Maturin già si volge altrove: con la *Surprise* che salpa alla volta del Cile, verso una nuova avventura e un nuovo romanzo.



Fig. 3: H. Bosch (1450-1516), *Giardino delle delizie*.

Parte II Sara Parolai

Il romanzo *I cento giorni* di Patrick O'Brian, diciannovesimo della serie di Aubrey e Maturin, si svolge prevalentemente sulla nave, la fregata britannica *Surprise* comandata da Jack Aubrey, affiancato dall'amico medico Stephen Maturin, e riguarda per lo più la vita di bordo, descritta in maniera molto accurata e con termini tecnici che rendono talvolta difficile seguire la narrazione per i non addetti ai lavori. La verità storica fa da sfondo: è la cornice entro cui si svolge l'azione, la statica quotidianità di una nave da guerra britannica, spezzata di tanto in tanto da attimi di tensione in mare e da brevi sbarchi a terra per ragioni diplomatiche. Una quotidianità scandita precisamente, e precisamente narrata

nei minimi dettagli che giungono fino alla descrizione del giorno del cucito che veniamo a conoscenza fosse il giovedì.

Tanto pare essere verosimile però la vita di bordo, quanto sono inverosimili, nella loro perfezione, i protagonisti. Esempi di rettitudine morale, spiccata sensibilità e profonda umanità che poco hanno a che vedere con l'immagine del militare in guerra. Il capitano Aubrey "alto, con i capelli biondi [...], bellissimo",⁹ che nell'immaginario dell'autore aveva il volto dell'attore Charlton Heston, è descritto come un uomo sensibile che ama la musica e suona il violino, un bravo comandante che ottiene il rispetto senza ricorrere all'uso della forza. "Su una nave russa una simile osservazione...",¹⁰ afferma stupito Christy-Pallièrre, vecchia conoscenza di Aubrey e segretario di un capitano francese realista, quando, durante un'ispezione, un marinaio si rivolge con tono informale al medico di bordo. E stupito si dimostra il segretario anche nel venire a conoscenza del fatto che i marinai sulla *Surprise* non vengono frustati per piccole mancanze come la dimenticanza dei guanti.

Esempio di rettitudine morale è anche Hugh Pomfret, il capitano della fregata *Pomone*, che si uccide tormentato dal rimorso dopo l'assalto a tre galee di mori e l'uccisione di decine di schiavi rematori cristiani che "incatenati ai remi, guardavano su inorriditi, forse chiedendo pietà"¹¹.

"Ho sbagliato quando ho scelto questa professione?"¹² chiede Pomfret a Stephen Maturin, confidandogli il suo rimorso poche ore prima di puntarsi una pistola alla tempia e fare fuoco. Curioso però come gli scrupoli di coscienza che portano il capitano al suicidio scaturiscano non tanto dall'essersi reso artefice dell'assassinio di decine di uomini quanto dall'essersi reso artefice dell'assassinio di decine di uomini cristiani. È l'aver ucciso cristiani che provoca tormento e non l'atto dell'omicidio in sé. Come se il sangue moro avesse meno valore di quello di un cristiano. Vi è infatti, nel romanzo, una netta distinzione fra musulmani e occidentali e la ferocia e la scarsa intelligenza dei primi risultano in netto contrasto con la rettitudine morale e l'astuzia degli inglesi.

Nella descrizione della vita di bordo si insinua la superstizione, particolarmente diffusa fra i marinai. Si narra infatti che cambiare il nome a una nave, secondo le credenze di bordo, recasse sciagura, come accadde all'ammiraglio Nelson, che dopo aver cambiato il nome della sua nave a Trafalgar, perì in battaglia. Ne *I cento giorni*, gli oggetti legati alla superstizione sono un dente di narvalo e una mano, contratta a causa di una malattia, conservati dal medico di bordo Stephen Maturin. Il narvalo è il cetaceo che ha alimentato il mito

⁹ O'Brian, *I cento giorni*, cit., pp. 11-12.

¹⁰ *Ibid.*, p. 109.

¹¹ *Ibid.*, p. 65.

¹² *Ibid.*

dell'unicorno: il suo dente, che può raggiungere i tre metri di lunghezza, veniva infatti spacciato e venduto come corno di questo animale mitico. Nel medioevo, inoltre, si credeva che il dente di narvalo avesse la proprietà di neutralizzare i veleni.

Quando Killick, il famiglio del capitano Aubrey, fa cadere a terra il dente, rompendolo, l'atmosfera sulla nave si fa cupa e tesa, l'equipaggio non parla d'altro e attende, rassegnato, l'arrivo dell'imminente sciagura.

A bordo della [...] *Surprise* c'era ben poca allegria. Perfino dopo pranzo [...] nonché dopo cena l'atmosfera a bordo rimase cupa. Tutti sapevano del guaio capitato a Killick, non si raccontava altro che le prodezze dell'infelice mozzo: la caduta terribile, la rottura del prezioso corno...

Nei due giorni seguenti le cose non cambiarono [...]. Nessuna allegria a bordo della *Surprise*, la fortuna aveva abbandonato la nave assieme al corno rotto: che cosa ci si poteva aspettare da un corno rotto, per quanto aggiustato alla perfezione? Più di una volta i marinai anziani borbottarono qualcosa a proposito di verginità, di illibatezza; e quelle parole, accompagnate da un malinconico movimento del capo, dicevano tutto ciò che c'era da dire.¹³

Killick, dopo la rottura del dente, viene considerato dai compagni uno iettatore e ricomincia a essere trattato con rispetto solo quando il dente viene ricomposto e lucidato.

La notizia del perfetto stato del dente di narvalo che sembrava più bello di prima [...] si era sparsa rapidamente in tutta la fregata: la fortuna della nave era di nuovo a bordo. La faccia sgradevole e arcigna di Killick si fece raggianti, i suoi compagni di mensa, che quasi avevano smesso di parlargli, gli sorrisero, ammiccando e facendogli cenni di approvazione mentre era nella cabina e dandogli grandi pacche sulle spalle quando andava e veniva dalla cucina.¹⁴

Anche la mano conservata in formalina è vittima di una disavventura: viene infatti ingoiata dal cane del capitano Hobden, l'ufficiale al comando dei fanti di marina della *Surprise*. In questo caso, per rincuorare l'equipaggio, è necessario far ingerire al cane un emetico per poter così estrarre quel che resta del prezioso portafortuna.

Il cane vomitò, stando male come un cane appunto, ma era troppo tardi. "Per lo meno abbiamo le ossa", disse Stephen, rimovendole con un paio

¹³ *Ibid.*, p. 93.

¹⁴ *Ibid.*, p. 223.

di divaricatori. “E sono quasi intatte. Il resto è inutilizzabile, ma quando avremo fatto bollire le ossa per ripulirle, potremo riattaccarle insieme: la mano avrà l’aspetto di una mano, forse più di prima, il che sarà di conforto per l’equipaggio [...]”.

[...] L’aver rimesso insieme le ossa in modo convincente, con l’aiuto dei trapani più piccoli del carpentiere [...] fu realmente di conforto per l’equipaggio. Gli uomini fecero la fila per vedere le dita di un bianco cadaverico innalzarsi dritte dalle filiere carpali disposte con precisione [...]. Ogni gruppo, dopo aver contemplato per il minuto regolamentare, ritornava di corsa in fila per vedere la mano di nuovo: tutti riconobbero che non esisteva una mano di gloria più gloriosa di quella. Nessuno fu tanto stolto da nominare la fortuna, ma sulla *Surprise* le facce contente rivelavano molto più di qualsiasi gesto di esultanza.

Il giorno seguente [...] gli uomini erano insolitamente allegri e pieni di energia nonostante il vento stesse scemando e girasse verso est, al punto che avrebbe potuto divenire contrario prima della fine dell’esercitazione.¹⁵

Il custode di questi oggetti, tanto preziosi per mantenere alto l’umore dell’equipaggio della *Surprise*, è il chirurgo Stephen Maturin, appassionato e studioso di scienze naturali che sfrutta ogni occasione di sbarco per alimentare le sue conoscenze, e che rappresenta senza dubbio una delle figure più interessanti del romanzo. Nel personaggio del medico O’Brian, figlio di un fisico, ha trasferito la sua passione per le scienze naturali, e la mansione di agente segreto da lui stesso svolta per il governo britannico durante la seconda guerra mondiale. Spinto proprio dal suo interesse per le scienze naturali, l’autore, il cui vero nome era Richard Patrick Russ, pubblicò nel 1993 *Joseph Blanks*, la biografia del medico di bordo e naturalista al seguito di James Cook.

Nelle vesti di agente segreto Maturin scende a terra e la scena finalmente si sposta dalla nave alla città di Algeri prima e al deserto poi. La missione è quella di acquisire informazioni su un tesoro che la *Surprise*, la nave protagonista del romanzo, deve intercettare. Una confederazione musulmana alleata con Napoleone Bonaparte vuole impedire il congiungimento delle forze russe e austriache in marcia verso occidente con le truppe britanniche e prussiane cosicché Napoleone, numericamente superiore, possa affrontare e sconfiggere separatamente gli eserciti alleati. Il piano richiede l’arruolamento di numerosi mercenari e il denaro per pagarli, quello che costituisce il tesoro che la *Surprise* deve intercettare, deve arrivare da uno stato musulmano al confine con il Marocco e passare per Algeri. Maturin scende quindi a terra per incontrare prima il *vizir* e poi il *dey*, Omar Pascià, col quale va a caccia di leoni e che gli lascia

¹⁵ *Ibid.*, p. 99.

in dono il suo fucile. Il viaggio diventa per Maturin una preziosa occasione di studio.

Lì la natura era meno familiare: Stephen vide un uccello simile a un culbianco che non riuscì a identificare, qualche tartaruga e un numero sorprendente di rapaci, averle e piccoli falchi, quasi uno per ogni cespuglio o alberello in una regione straordinariamente desolata.

In cima al pendio deserto, mentre i turchi accendevano il fuoco per preparare il caffè, Stephen osservò un corvo africano dal collo rossastro volare dritto nella vasta, pura distesa celeste, gridando per tutto il tempo con la sua voce profonda e aspra alla compagna che lo precedeva di almeno un miglio. “Ecco un uccello che ho sempre voluto vedere” disse alla guida, “in Spagna non c’è”.¹⁶

Interessante la trovata dell’autore di far arrivare Maturin, nel primo libro della saga, *Master and Commander*, alle Galapagos a un passo dalle scoperte di Charles Darwin parecchi anni prima del viaggio che diede origine alla teoria sull’evoluzione contenuta ne *L’origine delle specie* (1859). Maturin come potenziale precursore di Darwin, che ha modo di vedere le stesse specie che verranno poi studiate dal grande scienziato, ma che è costretto a liberarsi, durante una fuga precipitosa verso la nave, dei campioni raccolti. *Master and Commander* è anche il titolo del film tratto dalla saga di Aubrey e Maturin, in cui pare ritrovarsi anche un fugace riferimento, nella presenza dell’albatro che sorvola la fregata, a *The Rime of the Ancient Mariner* di Samuel Taylor Coleridge.

Per aggiungere un ulteriore tratto di umanità al suo personaggio, inserito a buon merito nel gruppo degli occidentali moralmente ineccepibili, O’Brian fa sì che ad Algeri Maturin trovi anche due bambini irlandesi catturati dai corsari mori e venduti come schiavi, che il medico non esita a riscattare, con l’intento di salvarli e rimandarli alla loro famiglia.

Dopo una violenta tempesta Maturin riesce a tornare alla nave portando con sé i due bambini.

La *Surprise* riesce finalmente a intercettare e inseguire la galea col carico del tesoro e, in seguito alla notizia della sconfitta di Napoleone a Waterloo, riparte verso il Cile per una nuova avventura.

“Che Dio vi benedica” gridò Lady Keith. “Liberate il Cile e tornate a casa il più presto possibile!” gridò suo marito, mentre i bambini sventolavano fazzoletti e strillavano. All’estremità del molo, quando la fregata mise la prua a ovest per attraversare lo stretto con un vento teso, Jack vide una

¹⁶ *Ibid.*, p. 171.

I cento giorni di Patrick O'Brian

dama elegante accompagnata da una cameriera: sventolava il fazzoletto,
lo sventolava, lo sventolava...¹⁷

OPERE CITATE

GRABZKI, Josef. “‘Mundus – Amor Mundus’. L’allegoria dell’amore di Tiziano nel Museo del Louvre”. *Artibus et Historiae* 1 (1980), 43-61.

HESTON, Charlton. “Arms and the Man”. In Patrick O'BRIAN, *The Hundred Days: An Aubrey & Maturin Adventure*. London, Harper Perennial, 2008.

O'BRIAN, Patrick. *I cento giorni*. Traduzione di Paola Merla. Milano, Longanesi, 2008.

¹⁷ *Ibid.*, p. 268.

***I CENTO GIORNI O LO SPIRITO DEL SACRIFICIO,
OVVERO PARIGI VAL BENE UNA MESSA... IN SCENA***

Roberto Marras

Abstract: *Les Cent-Jours ou l'esprit de sacrifice (2001)*, the first novel by the French politician Dominique de Villepin, rather than being a historical narrative or essay, aims to link the author to the figure of the Empereur. So far this has brought no luck to Villepin, in running for the *Élysée* in competition with former party colleague Sarkozy.

I cento giorni o lo spirito del sacrificio è la traduzione italiana del romanzo/saggio storico *Les Cent-jours ou l'esprit de sacrifice* pubblicato nel 2001¹ come sua prima opera letteraria dall'uomo politico francese Dominique de Villepin, all'epoca segretario generale della presidenza della Repubblica francese detenuta dal 1995 da Jacques Chirac, ma con dichiarate e tuttora vive speranze di occuparlo lui, l'Eliseo, laddove nel 2007 dovette lasciare il campo al rivale seppure compagno di partito² Nicolas Sarkozy, in quanto coinvolto in quello che è stato una sorta di *Watergate* francese, l'*affaire Clearstream*, dal quale è stato scagionato il 28 gennaio 2010.³

Dopo tale data de Villepin ha ripreso con accanimento la corsa all'Eliseo candidandosi alle presidenziali del 2012 con il suo nuovo partito *République solidaire*, da lui fondato nel giugno 2010 in contrasto al sempre più rivale Sarkozy.⁴

Non va nemmeno dimenticato che de Villepin è stato primo ministro dal 31 maggio 2005 al 15 maggio 2007, il quarto dell'era Chirac, succeduto a Raffarin in un frangente delicato, subito dopo lo scacco subito dal governo dal "no" al referendum per l'approvazione della Costituzione europea del 29 maggio precedente.

Chirac, per guidare il governo, scelse appunto de Villepin – preferito a Sarkozy, relegato al Ministero degli Interni – e questi pronunciò il famoso di-

¹ Dominique de Villepin, *Les Cent-jours ou l'esprit de sacrifice*, Paris, Perrin, 2001, trad. it. di Maria Valeria D'Avino, *I cento giorni o lo spirito del sacrificio*, Roma, Altana, 2005.

² L'UMP, *Union pour un mouvement populaire*, il partito di destra sorto nel novembre 2002 per sostenere la rielezione di Chirac, poi effettivamente avvenuta.

³ Invero c'è ancora un processo d'appello, fissato per maggio p.v., cfr. la nota 7.

⁴ Cfr. il sito ufficiale del partito: <http://www.republiquesolidaire.fr>.

scorso in cui si concesse cento giorni, sino a settembre dello stesso anno, per restituire ai francesi fiducia nelle istituzioni.⁵

È subito apparso chiaro come de Villepin avesse citato la sua prima opera letteraria – a cui nel frattempo ne erano seguite altre – applicando a se stesso, con coraggio, ma anche una certa dose di improntitudine, nientemeno che l’archetipo ingombrante⁶ di Napoleone, quello peraltro dei “Cento giorni”, appunto, dopo i quali i maligni hanno ricordato che però c’è stata Waterloo!

E la Waterloo di de Villepin è arrivata puntuale, prima con una rinnovata stagione di disordini gravi nelle *banlieues*, tra il 27 ottobre e il 17 novembre 2005, pertanto non molto dopo la fine dei suoi cento giorni, poi con il citato *affaire Clearstream*, per la precisione l’*affaire Clearstream 2*, a distinguere la prima fase, un torbido caso di concorrenza brutalmente sleale nel contesto dell’industria francese, dalla seconda, in cui Sarkozy, chiamato in causa in relazione a conti bancari sospetti, per cui il rivale aveva chiesto un’inchiesta, finì per far accusare de Villepin di *complicité de dénonciation calomnieuse, complicité d’usage de faux en écriture, recel de bien obtenu a l’aide d’un abus de confiance, recel de bien provenant d’un vol*.⁷

⁵ Cfr. “Dominique de Villepin se donne 100 jours pour ‘rendre confiance’”, *Le Monde* 2 giugno 2005; *La Revue Parlementaire* 880, giugno 2005.

⁶ Uso quest’aggettivo richiamandomi all’articolo di Claudio Guidi, “Napoleone l’ingombrante”, *Il Secolo XIX* 24 dicembre 2010, nel quale è messo in evidenza l’imbarazzo della Francia a inaugurare la grandiosa mostra “Napoleone e l’Europa. Sogno e Trauma” (“*Napoleon und Europa. Traum und Trauma*”), inaugurata invece il 17 dicembre scorso alla Bundeskunsthalle di Bonn dove rimarrà fino al 25 aprile p.v. e solo nel 2012 si trasferirà al Musée de l’Armée di Parigi, vicino all’Hôtel des Invalides in cui è collocata la monumentale urna in porfido rosso con i resti dell’*empereur des Français*. La curatrice Bénédicte Savoy ha spiegato che il suo paese non se l’è sentita di ospitare per primo questa “mostra impossibile”, perché “il rapporto dei francesi con Napoleone è estremamente complicato e oscilla tra il fascino e il ribrezzo”. Cfr. Frédéric Lemaître, “Bonn s’attaque aux multiples visages de Napoléon”, *Le Monde* 25 dicembre 2010, il quale cita il generale Robert Bresse, direttore del Musée de l’armée aux Invalides che riconosce che un’esposizione come quella inaugurata a Bonn è inconcepibile in Francia. “On n’est pas encore capable de promener un regard objectif sur cet homme”. Cfr. anche Marc Bretton, “Une exposition pour en finir avec Napoléon”, *Tribune de Genève* 30 dicembre 2010.

⁷ Nel calderone dell’immensa letteratura relativa si possono confrontare i seguenti articoli: “L’affaire Clearstream tourne à l’affaire d’Etat”, *Le Nouvel Observateur* 28 aprile 2006; “Chronologie, Voici les principales dates reconstituant l’affaire Clearstream”, *Le Nouvel Observateur* 29 aprile 2006; “L’affaire Clearstream, une manipulation calomnieuse”, *Le Nouvel Observateur* 24 giugno 2006; “Affaire Clearstream – Dominique de Villepin relaxé – Villepin: ‘Je me tourne vers l’avenir pour servir les Français’ – Sarkozy: ‘Je prends acte’ de la relaxe de Villepin”, *Le Point.fr* 28 gennaio 2010; “Les grand procès: l’année 2011 sera très politique”, *Le Nouvel Observateur* 3 gennaio 2011; e la sentenza del citato processo del 28 gennaio 2010, su <http://calameo.com/read/0000079122cd4bdd87451>.

Nonostante la rinnovata fiducia di Chirac – peraltro anch'egli indagato –, de Villepin decise allora di permettere che la giustizia avesse il suo corso, rinunciò a candidarsi alle presidenziali del 2007 lasciando il campo libero a Sarkozy – che peraltro non ebbe vittoria facile sulla candidata del PS Ségolène Royal (solo il 53,06% dei voti al ballottaggio) – e si dimise dalla vita politica il 15 maggio del 2007, alla vigilia del passaggio di potere da Chirac a Sarkozy.

Ma de Villepin, nei quasi tre anni passati fino al suo scagionamento, non è certo rimasto inerte,⁸ sia nel suo nuovo ruolo di avvocato impegnato in questioni e cause internazionali,⁹ sia in quanto impegnato nel partecipare attivamente a qualsiasi attacco e critica perpetrati nei confronti del suo rivale Sarkozy, per esempio quando è stato tra le sedici personalità politiche di vari schieramenti che hanno firmato l'*appel du 14 février* per una *vigilance républicaine* lanciato nel 2008 dal settimanale *Marianne*.¹⁰

Oggi come oggi de Villepin è più che mai lanciato alla presidenza con il citato suo nuovo partito *République solidaire* e si può forse dire che *l'esprit de sacrifice* napoleonico tanto enfatizzato nella sua prima opera letteraria gli stia finalmente portando i risultati sperati, anche se occorre magari aspettare le presidenziali del 2012 prima di pronunciarsi.

⁸ Onde avere un'idea delle attività da lui promosse e degli eventi che l'hanno visto partecipare vale la pena visitare il suo sito ufficiale <http://www.villepincom.net>.

⁹ Va ricordato che de Villepin è stato l'incarnazione dell'opposizione francese alla guerra contro l'Iraq voluta dagli USA, specie quando è stato Ministro degli Esteri, nella qual veste, il 14 febbraio 2003, ha pronunciato un discorso di fronte al Consiglio di sicurezza dell'ONU che è rimasto celebre. Nel luglio dello stesso anno s'è impegnato, ma con esito fallimentare, a far rilasciare Ingrid Betancourt in mano alle FARC, liberata cinque anni dopo da un'azione militare dell'esercito colombiano. Sul suo sito citato nella nota precedente campeggia un articolo del 3 gennaio 2011 il cui titolo è più che significativo: "Afghanistan: à quand le retrait français?" Del resto, la propensione agli affari esteri de Villepin ce l'ha dalla nascita, avvenuta a Rabat il 14 novembre 1953, non perché *pied-noir*, ma in quanto figlio di un importante politico e diplomatico, Xavier Galouzeau de Villepin, per giunta di origine aristocratica, il quale ha fatto studiare il figlio, infatti poliglotta, negli USA, in vari paesi africani, in Venezuela e in altri paesi dell'America Latina. Cfr. il recente libro di Anna Bitton Cabana, *Villepin, la verticale du fou*, Paris, Flammarion, 2010.

¹⁰ Cfr. http://www.marianne2.fr/L-Appel-republicain-de-Marianne_a83903.html; nel prologo, già significativo, si legge: "Il se passe de drôles de choses dans notre République. L'actuel Président avait bien promis la rupture. Rupture il y a, mais pas seulement telle qu'elle avait été annoncée. Un gouvernement marginalisé, dont le travail s'avère pré-mâché par les conseillers du Prince. Rupture".

Certo, per tornare a parlare del suo *Les Cent-jours ou l'esprit de sacrifice*, mi viene spontaneo richiamarmi a Moses Israel Finley¹¹ e al suo libro dal titolo già esplicito *Usa e abuso della storia*.¹²

Anzi, come detto in occasione del seminario di studi *Annus mirabilis: aprile 1814 – giugno 1815*, tenutosi presso la biblioteca di Palazzo Serra il 26 febbraio 2010, si potrebbe discutere a lungo dell'uso del passato in funzione del presente: gli scopi propagandistici di de Villepin non sarebbero senz'altro un caso isolato.

A tal proposito, ho trovato molto interessante, tra le tante, la recensione a *Les Cent-jours* di Dominique Contant,¹³ il quale ha subito messo in rilievo come l'opera di de Villepin sia stata un best seller in Francia, a soverchiare anche rinomati specialisti di storia napoleonica come Jean Tulard.¹⁴

D'altra parte *Le Monde*,¹⁵ “per spirito di sacrificio”, aveva pubblicato una pubblicità del libro di De Villepin su due colonne, nonché vi aveva dedicato un'intera ultima pagina, quella in genere dedicata all'attualità politica francese. E sempre “per spirito di sacrificio”, il noto giornalista politico Edwy Plenel, il 24 febbraio 2001, aveva ospitato su *LCI*¹⁶ per un'intervista promozionale del libro¹⁷ Dominique de Villepin, che a sua volta ricambiò il favore promuovendo un libro del citato giornalista.

Insomma, il potere politico, in Francia come in tutti gli altri paesi del mondo, è un eccellente veicolo anche del successo editoriale e culturale, a pre-

¹¹ Moses Israel Finley (nato a Finkelstein, 1912–1986) è stato uno storico dell'antichità classica di origine statunitense, ma affermatosi in Gran Bretagna, alla Cambridge University, una volta che nel 1955 dovette lasciare gli USA travolto dal *Red Scare* promosso dal senatore McCarthy.

¹² Moses Israel Finley, *Usa e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, trad. di Barbara MacLeod, Torino, Einaudi, 1981. Titolo peraltro ispirato allo scritto di Friedrich Nietzsche, “Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben”, compreso nel saggio *Unzeitgemässe Betrachtungen*, pubblicato nella versione completa nel 1876. Finley in tale opera, una collezione di saggi, spazia da temi di storia antica a una più ampia riflessione sulla storiografia, basata sulla sua intensa esperienza di storico dell'epoca classica.

¹³ All'indirizzo http://www.napoleon-series.org/reviews/general/c_villepin1.html.

¹⁴ Peraltro ampiamente citato nella bibliografia in calce al libro di de Villepin.

¹⁵ L'edizione del 20 febbraio 2001. Cfr. <http://www.acrimed.org/article952>.

¹⁶ *La Chaîne Info*, <http://lci.tf1.fr/>.

¹⁷ Edwy Plenel ha introdotto detta intervista con le seguenti parole: “Dominique de Villepin, ces *Cent jours* m'ont beaucoup plu, je le dis très sincèrement, m'ont beaucoup plu à cause de leur métissage. C'est à la fois un essai et un récit, une charge guerrière et une promenade amoureuse, un conte et un plaidoyer. Cette aventure, *vous la faites résonner avec notre présent* [...]. Il est des vaincus victorieux, des défaites qui annoncent des victoires. C'est ce qu'on découvre en lisant une grande épopée, *un livre qu'il faut absolument lire pour mieux comprendre notre présent* alors qu'il parle d'événements d'il y a deux siècles». Corsivi miei.

scindere dai titoli accademici, dal metodo storico, dalle qualità letterarie¹⁸ e in barba agli specialisti.

E, visto che de Villepin è stato comunque un eccellente promotore del suo libro, è utile darne un'idea tramite le sue stesse parole, pronunciate in un'altra nota trasmissione televisiva, *Bouillon de culture*:¹⁹

Il y a dans les 100 jours un moment très particulier où on découvre un visage un peu méconnu de Napoléon: Un homme de chair et de sang, un homme qui doute... Il a découvert l'humiliation, la trahison, la haine populaire, ce qui l'a bouleversé et transformé profondément. On ne le voit pas encore durant le retour de l'aigle, puisqu'il est emporté par le mouvement et le souffle de l'armée et du peuple de paysans. Mais quand il arrive à Paris il trouve alors le vrai déficit du pouvoir: Que faire? Il a l'Europe qui menace à ses portes, il doit essayer de réconcilier les Français. Il trouve en lui l'idée qu'il faut réconcilier les deux France, concilier les notables avec le peuple d'où cette idée d'apporter la liberté en plus de la Révolution.

Redevenir un homme et non plus l'Empereur n'était peut être pas le meilleur choix, mais il était tout à fait conscient. Autour de lui on ne le reconnaît plus, on se dit qu'il a changé. Il se réunit avec Benjamin Constant, un libéral qui l'a tant combattu, pour parler d'une nouvelle constitution à donner à la France. Il lui dira d'ailleurs "je ne veux pas être le Roi d'une Jacquerie" et après Waterloo il confirmera son choix en disant au même Benjamin Constant, refusant de répondre à l'attente du Peuple qui lui demandait de rester: "Je ne suis pas revenu de l'Ile d'Elbe pour faire couler le sang des Français". Il avait décidé d'aller jusqu'au bout du choix qui était le sien: une sorte d'esprit de sacrifice en faisant don de sa personne pour épargner la France.

Personalmente, ho trovato significative anche altre cose. Intanto l'epigrafe, una citazione in originale portoghese di Fernando Pessoa tratta dal *Livro do Desassossego* (non indicato nella citazione):²⁰

¹⁸ Invero l'opera di de Villepin è stata oggetto di vari premi, tra cui, nello stesso anno della sua pubblicazione, 2001, il *grand prix* della *Fondation Napoléon* (cfr. il sito ufficiale <http://www.napoleon.org/fr/fondation/index.asp>) e il prestigioso *Prix des Ambassadeurs*, "décerné chaque année à un auteur de langue française, soit pour un livre soit pour une œuvre, traitant le domaine historique ou politico-historique" e assegnato in cerimonia ufficiale presso il Senato francese (per la lista dei premiati cfr. <http://www.sciences-po.fr/recherche/fr/evaluation/-laureats-prix-ambassadeurs.pdf>), nel 2007 riconosciuto anche al citato Jean Tulard per la sua opera *Napoléon: Les grands moments d'un destin*, Paris, Fayard, 2006. Anche in Italia de Villepin ha ricevuto nel 2007 il Terzo Premio Letterario Luciano Bonaparte di Canino.

¹⁹ Cfr. la citata recensione di Dominique Contant. *Bouillon de culture* è stata una trasmissione di successo di Antenne 2 (France 2), presentata da Bernard Pivot, sino al giugno 2001.

A glória nocturna de ser grande não sendo nada! [...] Quantos Césares fui!

Ritengo interessante rilevare come la prima frase sia tratta dal frammento 4, in cui Pessoa continua così:

A majestade sombria de esplendor desconhecido... E sinto, de repente, o sublime do monge no ermo, e do eremita no retiro, inteirado da substância do Cristo nas pedras e nas cavernas do afastamento do mundo.

Laddove l'*Empereur* Napoléon de Villepin forse sente pure lui di essere un grande non essendo niente, o più probabilmente esprime solo un maroso di falsa modestia, ma non dà l'idea di condividere l'afflato mistico, da eremita, di Pessoa.

La seconda frase, esclamativa, tratta dal frammento 102, è ancora più rilevante, in quanto Pessoa si richiama proprio alla figura di Napoleone, oltre che a quella di Cesare:

Tenho sonhado muito. Estou cansado de ter sonhado, porém não cansado de sonhar. De sonhar ninguém se cansa, porque sonhar é esquecer, e esquecer não pesa e é um sono sem sonhos em que estamos despertos. Em sonhos consegui tudo. Também tenho despertado, mas que importa? Quantos Césares fui! E os gloriosos, que mesquinhos! César, salvo da morte pela generosidade de um pirata, manda crucificar esse pirata logo que, procurando-o bem, o consegue prender. Napoleão, fazendo seu testamento em Santa Helena, deixa um legado a um facínora que tentara assassinar a Wellington. Ó grandezas iguais às da alma da vizinha vesga! Ó grandes homens da cozinha de outro mundo! Quantos Césares fui, e sonho todavia ser.

Pessoa, insomma, declamando i Cesari che fu in sogno, stigmatizza la meschinità di quelli reali – la cui grandezza è paragonata a quella dell'anima della vicina strabica! –, di Napoleone, per esempio, che lasciò nel suo testamento stilato a Sant'Elena una cifra non da poco, 10.000 franchi – particolare che de Villepin omette nel suo libro – al gioielliere ex-sottoufficiale dell'esercito francese Marie-André-Nicolas Cantillon, che nella notte tra il 10 e l'11

²⁰ Pessoa ha scritto il *Livro do Desassossego* in forma frammentaria tra il 1913 ed il 1935, firmato con uno dei suoi celebri eteronimi, Bernardo Soares, ma ne è stato pubblicato il primo volume solo nel 1982: *Livro do Desassossego por Bernardo Soares*, Lisboa, Ática, 1982. Cfr. <http://multipessoa.net/labirinto/bernardo-soares/1>. La prima versione italiana è stata curata e tradotta nel 1986 da Antonio Tabucchi e Maria José de Lancastre per Feltrinelli, con il titolo *Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares*.

febbraio 1818, a Parigi, sparò a Wellington, mancandolo, mentre questi passava in carrozza davanti al suo hotel. Arrestato, torturato e processato, fu assolto in quanto non fu ritrovata la pallottola accusatrice.²¹

Ora, avendo presente il conflitto senza esclusione di colpi *supra* illustrato tra de Villepin e Sarkozy, forse si può capire come questo passo abbia colpito de Villepin al punto da sceglierlo come epigrafe al suo libro, tanto più che ancora sogna di salire all'Eliseo!

Poi ho trovato decisamente significativo, quanto enfatico, il passo del libro²² in cui de Villepin, senza mezzi termini, considera Napoleone un precursore dell'Europa unita, tema caro all'autore e ambizioso uomo politico francese, al punto che, come detto, Chirac lo aveva scelto come primo ministro per restituire fiducia ai francesi anche nei confronti dell'UE, dopo che questi, in maggioranza,²³ avevano votato no alla Costituzione europea.²⁴

²¹ Il quinto codicillo del testamento di Napoleone recita così: “(10,000) dix mille francs au sous-officier Cantillon, qui a essuyé un procès comme prévenu d’avoir voulu assassiner lord Wellington, ce dont il a été déclaré innocent. Cantillon avait autant de droit d’assassiner cet oligarque, que celui-ci de m’envoyer pour périr sur le rocher de Sainte-Hélène. Wellington, qui a proposé cet attentat, cherchait à le justifier sur l’intérêt de la Grande-Bretagne. Cantillon, si vraiment il eût assassiné le lord, se serait couvert, et aurait été justifié par les mêmes motifs, l’intérêt de la France, de se défaire d’un général qui d’ailleurs avait violé la capitulation de Paris, et par là s’était rendu responsable du sang des martyrs Ney, Labédoyère, etc., etc., et du crime d’avoir dépouillé les Musées, contre le texte des traités”. Cfr. Emanuel de Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène*, vol. II, Paris, Ernest Bourdin, 1842. Cantillon fu assolto dopo non pochi problemi giudiziari, in cui fu coinvolto anche l’avvocato di Lione Louis-Joseph-Stanislas Marinet, accusato di aver ordito l’attentato. Cfr. *Fastes universels*, a cura di Buret de Longchamps, vol. XI, Bruxelles, J.B. Dupon, 1826, p. 292; Av. Claveau, “Marie-André-Nicolas Cantillon, détenu à la Force, accusé d’avoir tiré un coup de pistolet sur la voiture de duc de Wellington”, in *Bibliothèque historique*, vol. V, Paris, Hocquet, 1818, pp. 186188. E cfr. l’opera del già citato Tulard.

²² Il passo in questione si trova a p. 618 dell’edizione italiana: prima è citato Napoleone da de Las Cases, *Mémorial*, cit., pp. 416-417, in cui l’originale francese recita così: “Une de mes plus grandes pensées avait été l’agglomération, la concentration des mêmes peuples géographiques qu’ont dissous, morcelés les révolutions et la politique. Ainsi l’on compte en Europe, bien qu’épars, plus de trente millions de Français, quinze millions d’Espagnols, quinze millions d’Italiens, trente millions d’Allemands j’eusse voulu faire de chacun de ces peuples un seul et même corps de nation. C’est avec un tel cortège qu’il eût été beau de s’avancer dans la postérité et la bénédiction des siècles. Je me sentais digne de cette gloire!”. Poi de Villepin aggiunge: “La storia ha dato ragione a quella visione di una futura ‘grande famiglia europea’. Essa accenderà l’immaginazione delle generazioni successive, che riconosceranno il genio del profeta d’un continente finalmente riunito”.

²³ Temendo il celebre *plombier polonais*, evocato dal fronte del “no” come minaccia ai posti di lavoro dei francesi. Fu in particolare il presidente-fondatore del *Mouvement pour la France* (MPF), Philippe de Villiers, a divulgare abilmente questo spettro propagandistico contro la direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi nel mercato interno dell’UE, con queste parole: “Cette affaire est très grave, car la directive Bolkestein permet à un plombier polonais ou

Infine, trovo significativo il fatto che de Villepin, nel 2007 e nel 2008, abbia pubblicato due nuovi romanzi/saggi²⁵ su Napoleone,²⁶ *Le soleil noir de la puissance, 1796-1807*²⁷ e *La chute ou l'Empire de la solitude, 1807-1814*,²⁸ a completare la storia di Napoleone con le epoche precedenti a quella trattata nella sua opera prima, epoche certo di maggiore entusiasmo e successi, rispetto al periodo "nero" di de Villepin stesso quando ha pubblicato detti volumi.

Rimane la curiosità di sapere se l'aver sposato l'archetipo di Napoleone, ancora tanto ingombrante in Francia, come detto, risulterà vincente per l'ambizioso de Villepin.

A tal proposito ho apprezzato molto, nel citato seminario di studi *Annus mirabilis*, l'osservazione di Cecilia Rizza, nota francesista, la quale ha messo in rilievo come un'altra figura con la quale i politici francesi, specie della *droite*, devono ancora fare i conti, anche nella prospettiva di emularlo, è de Gaulle, laddove per de Villepin, anzi, Napoleone può leggersi anche come metafora di de Gaulle stesso.

à un architecte estonien de proposer ses services en France, au salaire et avec les règles de protection sociale de leur pays d'origine. Sur les 11 millions de personnes actives dans les services, un million d'emplois sont menacés par cette directive. Il s'agit d'un démantèlement de notre modèle économique et social". Cfr. "La grande triche du oui", Interview de Philippe de Villiers", *Le Figaro* 15 marzo 2005. Notevole la reazione dell'Ufficio turistico polacco, che divulgò in Francia un cartellone pubblicitario con un aitante modello, Piotr Adamski, travestito da idraulico e sormontato dalla didascalia: "Je reste en Pologne. Venez nombreux". Da notare che in seguito la direttiva Bolkestein, sia pure emendata, è stata comunque definitivamente approvata dal Parlamento e dal Consiglio dell'Unione Europea il 12 dicembre 2006, senza alcun effetto negativo sui mercati dei servizi locali. Cfr. *La libre circulation des travailleurs est positive pour l'économie de l'Europe*, in <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/08/1729&format=HTML&aged=0&language=FR>.

²⁴ Cfr. *supra*. De Villepin ha pubblicato anche un saggio scritto a quattro mani con lo scrittore, sceneggiatore e uomo politico spagnolo Jorge Semprún, *L'homme européen*, Paris, Plon, 2005. L'originalità di questo testo sta nell'aver proprio messo a confronto due personalità molto differenti tra loro. Nella presentazione dell'editore si legge: "Pourquoi un écrivain et un ministre, un Français et un Espagnol, un militant républicain et un gaulliste fervent se retrouvent-ils dans le désir de défendre le même rêve européen? Pourquoi deux hommes de langues différentes, engagés dans des chemins différents, nourris de mémoires différentes, d'images différentes, rassemblent-ils leurs énergies pour soutenir un même projet, celui d'une Europe de paix et de démocratie?"

²⁵ Nel 2004, invero, è stato anche tra gli autori del testo collettivo *Naissance et mort des empires* (Paris, Perrin), in cui il suo contributo è stato ovviamente dedicato all'impero di Napoleone.

²⁶ La maggior parte della produzione letteraria di de Villepin è comunque orientata a una sua visione della storia di Francia, passata e presente, oppure alla poesia e al pittore franco-cinese Zao Wou-Ki.

²⁷ De Villepin, *Le soleil noir de la puissance, 1796-1807*, Paris, Perrin, 2007.

²⁸ De Villepin, *La chute ou l'Empire de la solitude, 1807-1814*, Paris, Perrin, 2008.

Mentre attendiamo l'esito delle prossime presidenziali francesi, non possiamo evitare di concludere con il commento già usato nel titolo, a parafrasare un'altra grande personalità della Francia del passato, Henri IV de Bourbon: Parigi val bene una messa... in scena.

OPERE CITATE

- “Affaire Clearstream – Dominique de Villepin relaxé – Villepin: ‘Je me tourne vers l’avenir pour servir les Français’ – Sarkozy: ‘Je prends acte’ de la relaxe de Villepin”. *Le Point.fr* 28 gennaio 2010.
- “Chronologie, Voici les principales dates reconstituant l’affaire Clearstream”. *Le Nouvel Observateur* 29 aprile 2006.
- “Dominique de Villepin se donne 100 jours pour ‘rendre confiance’”. *Le Monde* 2 giugno 2005.
- “L’affaire Clearstream tourne à l’affaire d’Etat”. *Le Nouvel Observateur* 28 aprile 2006.
- “L’affaire Clearstream, une manipulation calomnieuse”. *Le Nouvel Observateur* 24 giugno 2006.
- “La grande triche du oui’: Interview de Philippe de Villiers”. *Le Figaro* 15 marzo 2005.
- “L’Appel républicain de Marianne”, http://www.marianne2.fr/L-Appel-republicain-de-Marianne_a83903.html 15 febbraio 2008.
- “*Le Monde*, Dominique de Villepin et l’esprit de sacrifice”. <http://www.acrimed.org/article952>.
- “Les grand procès: l’année 2011 sera très politique”. *Le Nouvel Observateur* 3 gennaio 2011.
- AA.VV. *Naissance et mort des empires*. Paris, Perrin, 2007.
- BITTON CABANA, Anna. *Villepin, la verticale du fou*. Paris, Flammarion, 2010.
- BRETTON, Marc. “Une exposition pour en finir avec Napoléon”. *Tribune de Genève* 30 dicembre 2010.
- CLAVEAU, Av. “Marie-André-Nicolas Cantillon, détenu à la Force, accusé d’avoir tiré un coup de pistolet sur la voiture de duc de Wellington”. *Bibliothèque historique*. Vol. V. Paris, Hocquet, 1818. 186-188.
- CONTANT, Dominique. “Les Cent-jours, ou l’esprit de sacrifice by Dominique de Villepin”. http://www.napoleon-series.org/reviews/general/c_villepin1.html.
- DE LAS CASES, Emanuel. *Mémorial de Sainte-Hélène*. Vol. II. Paris, Ernest Bourdin, 1842.
- DE LONGCHAMPS, Buret (a cura di). *Les fastes universels*. Vol. XI. Bruxelles, J.B. Dupon, 1826.
- DE VILLEPIN, Dominique. “Afghanistan: à quand le retrait français?” <http://www.villepincom.net> 3 gennaio 2011.
- DE VILLEPIN, Dominique. *I cento giorni o lo spirito del sacrificio*. Traduzione di Maria Valeria D’Avino. Roma, Altana, 2005.

- DE VILLEPIN, Dominique. *La chute ou l'Empire de la solitude, 1807-1814*. Paris, Perrin, 2008.
- DE VILLEPIN, Dominique. *Le soleil noir de la puissance, 1796-1807*. Paris, Perrin, 2007.
- DE VILLEPIN, Dominique, e Jorge SEMPRÚN. *L'homme européen*. Paris, Plon, 2005.
- FINLEY, Israel Moses. *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*. Traduzione di Barbara MACLEOD. Torino, Einaudi, 1981.
- GUIDI, Claudio. "Napoleone l'ingombrante". *Il Secolo XIX* 24 dicembre 2010.
- Jugement de l'Affaire Clearstream - Dominique de Villepin*, <http://calameo.com/read/0000079122cd4bdd87451>.
- La libre circulation des travailleurs est positive pour l'économie de l'Europe*, <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/08/1729&format=HTML&aged=0&language=FR>.
- La Revue Parlementaire* 880, giugno 2005.
- LEMAÎTRE, Frédéric. "Bonn s'attaque aux multiples visages de Napoléon". *Le Monde* 25 dicembre 2010.
- NIETZSCHE, Friedrich. "Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben". *Unzeitgemässe Betrachtungen*. Schloss-Chemnitz, Schmeitzner, 1876.
- PESSOA, Bernardo. *Livro do Desassossego por Bernardo Soares*. Vol. I. Lisboa, Ática, 1982.
- TULARD, Jean. *Napoleon: Le grands moments d'un destin*. Paris, Fayard, 2006.